

CCCLXXXIII.

SEDUTA DI SABATO 4 FEBBRAIO 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDI

DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi:		AMADEO	15063
PRESIDENTE	15025	NENNI PIETRO	15064
Comunicazioni del Presidente:		CALOSSO	15066
PRESIDENTE	15026	LEONE	15067
Disegno e proposta di legge (Trasmissione dal Senato):		DE CARO	15067
PRESIDENTE	15026	CUTTITTA	15068
Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio):		MONTERISI	15069
PRESIDENTE	15026	Commissione consultiva interparlamentare per la tariffa generale doganale (Annunzio di nomina di Commissari):	
Disegno di legge (Seguito della discussione e approvazione):		PRESIDENTE	15071
Provvedimenti per l'assunzione dell'amministrazione fiduciaria in Somalia (1069)	15026	Votazione segreta:	
PRESIDENTE	15026, 15050	PRESIDENTE	15071
ALMIRANTE	15026	Interrogazioni (Annunzio):	
AMBROSINI, <i>Relatore per la maggioranza</i>	15029, 15049, 15054	PRESIDENTE	15073
DE GASPERI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	15030, 15040, 15056, 15061		
BRUSASCA, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	15035		
SFORZA, <i>Ministro degli affari esteri</i>	15036, 15037, 15039, 15070		
BERTI GIUSEPPE fu Angelo	15037		
PAJETTA GIAN CARLO	15040, 15061		
CAVINATO	15045		
GIOLITTI	15048		
BELLONI	15050, 15061, 15069, 15075		
DUGONI, <i>Relatore di minoranza</i>	15053		
GULLO	15062		

La seduta comincia alle 9.

CECCHERINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 2 febbraio.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Arata, Borioni, Cimenti, Latanza, Quarello, Quintieri, Resta e Semeraro Gabriele.

(I congedi sono concessi).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Saija ha dichiarato alla Presidenza di essersi trasferito al gruppo parlamentare liberale.

Comunico inoltre che ho chiamato a far parte della Giunta delle elezioni gli onorevoli Angelucci Nicola, Cassiani, Colitto e De Vita, in sostituzione dei deputati Avanzini, Dominedò, La Malfa e Tambroni, chiamati a cariche di Governo.

Trasmisione dal Senato di un disegno e di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge, approvato da quella I Commissione permanente:

« Soppressione dell'Ispettorato generale di pubblica sicurezza in Sicilia » (1072).

Ha inoltre trasmesso la proposta di legge di iniziativa del senatore Santero, approvata anch'essa da quella I Commissione:

« Ricostituzione dei comuni di Gerenzano e Uboldo, in provincia di Varese » (1071).

Questi provvedimenti saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, il secondo in sede legislativa e con riserva di stabilire, per il primo, se dovrà essere esaminato in sede referente o legislativa.

Risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti Ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta di oggi.

Seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti per l'assunzione dell'amministrazione fiduciaria in Somalia. (1069).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti per l'assunzione dell'amministrazione fiduciaria in Somalia.

È iscritto a parlare l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mai come nella presente circostanza è apparso chiaro quello che molte volte, da tutti i settori di questa Assemblea,

è stato rilevato e deplorato, e cioè l'impossibilità di un dialogo politico tra le diverse parti di cui quest'Assemblea è composta; mai come in questa occasione la diversità dei linguaggi, delle intenzioni, delle opinioni e delle posizioni si è rivelata così netta, così stridente. Debbo confessare che, durante il penoso dibattito pomeridiano e serale di ieri, pensavo con amarezza e con infinita preoccupazione a quelle migliaia di militari e di funzionari che tra pochi giorni si recheranno in Somalia e che, partendo per una missione di civiltà e di italianità, non avranno nemmeno il conforto di sentire dietro di sé quella che dovrebbe essere la rappresentanza unitaria della nazione che li sorregga, che li spinga, che ne interpreti il compito nazionale e mondiale. Pazienza! Vuol dire che qualcun'altra tra le generose illusioni che, di tanto in tanto, pochi isolati di questo settore ci affanniamo a coltivare, qualcun'altra di queste illusioni sarà caduta, e sarà caduta dall'anima nostra e dall'anima degli italiani: con quale vantaggio per tutti noi e per la nazione in generale è troppo facile comprendere.

Questo dibattito ha degli illustri precedenti che sono stati rammentati qui da quasi tutti gli intervenuti. Ha un precedente sopra tutti significativo — basta leggere i relativi atti parlamentari per convincersene —: il dibattito che si svolse alla Camera nel 1908. Se io dovessi semplificare le posizioni, e volessi anche approfittare della possibilità di questa semplificazione, potrei ridurre dialetticamente questo contrasto a quel contrasto, esprimendolo con le parole che allora disse il De Marinis: « Due correnti si combattono: l'una, riannodandosi alla grande politica classica italiana ed ereditando gli entusiasmi dell'epopea garibaldina — Garibaldi non era ancora diventato partigiano — e il concetto mazziniano di un'Italia mediterranea e della latinità imperante, credette e crede ancora che la nostra patria possa volgere a nuova altezza; un'altra corrente ci vuole invece racchiusi in noi stessi, piccoli, gretti e cauti misuratori di ogni atto, di ogni parola ».

Ripeto, sarebbe per me una semplificazione dialettica comoda, dal punto di vista polemico; potrebbe servirmi. Non mi avvalgo però di questa eccessiva schematizzazione di formule politiche, perché mi rendo conto di come la situazione politica odierna sia profondamente mutata, e di quanto essa sia più complessa e non possa risolversi nell'urto di due tendenze, una nazionale e l'altra antinazionale. Voglio quindi esaminare le posizioni politiche dei diversi settori di questa

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

Assemblea in ordine all'attuale problema, di importanza e carattere veramente nazionali. E voglio esaminarle serenamente, al di là di ogni polemica, anche se nel dibattito di ieri talune allusioni inviterebbero a una polemica violenta: ne avrei diritto, in nome dei sentimenti che interpreto, ma non credo di averne diritto in nome di quegli italiani che stanno per partire e hanno bisogno che qui almeno qualcuno trovi, o ritrovi, il senso della responsabilità di fronte a una situazione così grave.

L'atteggiamento dei social-comunisti o, per meglio dire, l'atteggiamento dei comunisti e dei socialisti (perché debbo preliminarmente rilevare che non è giusto voler identificare in ogni caso, e soprattutto in questo caso, le posizioni politiche e polemiche dei comunisti con quelle dei socialisti, in quest'aula: nella tattica essi si trovano uniti perché vi è il famoso patto di unità d'azione, ma i motivi che li sospingono sono spesso, o quasi sempre, di natura molto diversa) in questo caso — come in ogni altro caso, direi — appare dettato, più che da ragioni storiche permanenti, da ragioni di mera opportunità politica. Quali sono esse, *grosso modo*? Mi sembra di poterne identificare di tre specie:

In primo luogo la necessità di allineare le direttive della loro politica alle direttive della politica estera sovietica. La Russia che, nelle sue relazioni con le potenze occidentali e con l'Italia stessa, si era dichiarata nettamente a favore di un mandato italiano sulle nostre ex-colonie — e l'hanno ricordato proprio oratori comunisti in altri momenti — in questo momento ha rivelato un atteggiamento contrario, e si è assentata dalle riunioni ginevrine. È logico che il partito comunista italiano segua quelle direttive e quell'allineamento.

In secondo luogo (meno evidente, ma forse non meno importante) i dirigenti del partito comunista mostrano il bisogno di tagliare le unghie a un certo nazionalismo affiorante nelle loro file. Io non credo a quanto si è scritto dai nostri giornali circa le deviazioni titoiste che sarebbero state rilevate in seno al partito comunista italiano; però non posso dimenticare che il capo del partito comunista italiano, due anni fa a Milano, in piazza del Duomo, pronunciò frasi che furono da noi immediatamente sottolineate come estremamente significative di un nuovo indirizzo, per lo meno nel settore della propaganda, del comunismo in Italia. Egli dichiarò allora: la nazione è il patrimonio delle masse. Dichiarazione grave, dal suo punto di vista; dichia-

razione piena di possibilità per uno sviluppo propagandistico particolare del partito comunista in Italia; dichiarazione, infatti, alla quale molte altre dello stesso genere ne seguirono. Tutti voi siete stati testimoni degli accenti nazionali e talora nazionalistici che si sono uditi spesso da quei banchi, accenti che, poiché non è possibile fermarsi alle affermazioni propagandistiche (in politica le parole generano i fatti), hanno finito per preoccupare coloro stessi da cui partivano e hanno cominciato a ricadere come *boomerangs* sulle loro teste. E, allora: perplessità e necessità in talune occasioni (e questa è sembrata ottima fra tutte) di dimostrare che il partito comunista non è affatto nazionale o nazionalista. Noi ne prendiamo atto.

In terzo luogo, il loro solito desiderio — direi legittimo, perfettamente legittimo da quella parte — di approfittare di ogni occasione per sottolineare la propria opposizione al Governo, per mettere in difficoltà il Governo (che, in verità, anche in questa occasione si è comportato in modo tale da accentuare le difficoltà anziché diminuirle) e soprattutto per crearsi degli *alibi* politici di fronte a quello che potrebbe avvenire.

Sappiamo tutti, purtroppo, come ha detto l'onorevole Dugoni, che il nostro ritorno in Somalia in queste condizioni è un po' come una cambiale in bianco; sappiamo tutti che vi sono dei rischi. Noi pensiamo però che, in una atmosfera di solidarietà nazionale, questi rischi si debbano affrontare, nell'interesse del paese. Ma altri non ha alcun motivo di sentire in tal modo, e pensa debbano fin d'ora riversarsi su altri settori le responsabilità e i rischi, così da poter ancora domani addossare le vittime che eventualmente vi fossero (speriamo con tutto il cuore che non ve ne siano mai) all'altra parte del paese, dell'opinione pubblica e dei settori politici qui rappresentati.

Sarebbe per me anche troppo facile documentare la incoerenza dei comunisti, documentare come essi altre volte su questo stesso problema si siano pronunciati in senso perfettamente opposto. Parlerà dopo di me il comunista onorevole Berti. L'onorevole Berti il 24 settembre 1948, discutendosi qui talune interpellanze, una delle quali da noi presentata, sul problema coloniale per criticare — giustamente — il Governo che non si adoperava abbastanza per risolvere il problema stesso, dichiarava: «La proposta — (sovietica) per il mandato coloniale — può essere utilizzata per la difesa degli interessi italiani, e spetta al Governo italiano di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

dire: noi accettiamo le proposte sovietiche, dateci le colonie in amministrazione fiduciaria ». Lo stesso onorevole Berti nella medesima seduta rilevava: « L'Unione sovietica sin dal 1946, manifestando una profonda fiducia nello spirito democratico del popolo italiano, ha preso una posizione decisamente favorevole per un mandato italiano sulle nostre colonie africane ».

Dicevo: troppo facili queste contestazioni. Ne potrei trovare molte altre, ma, dico francamente, anche molto inutili. Perché sappiamo benissimo che la tattica del partito comunista è proprio questa: una estrema spregiudicatezza nei confronti dei problemi politici interni e internazionali; e il tentativo, in ogni momento, di sfruttare la situazione per una opposizione integrale di carattere assolutamente negativo. Sta al popolo italiano giudicare se questa sia la tattica più utile al paese; comunque, questa è la sua tattica, ed è perfettamente inutile rilevarlo, perché troppo facile è poterlo prenderlo in castagna ogni momento, da questo punto di vista.

Vorrei invece fare un altro rilievo (di natura meno superficiale) più idoneo non solo a caratterizzare l'atteggiamento dei comunisti ma anche a sottolineare quello che, dal nostro punto di vista, mi sembra essere il loro errore in questo momento. L'onorevole Berti, sempre in quella tale seduta, diceva, rivolto alla maggioranza: « Come vi giustificherete — (per non aver ottenuto il mandato) — di fronte al paese? Che cosa direte allorché si discuterà davanti alle masse popolari italiane di questo problema? ». Io domando ora ai deputati comunisti: che cosa direte quando si discuterà dinanzi alle masse popolari italiane di questo problema? Voi avete, ripeto, questa tattica spregiudicata, e fate bene dal vostro punto di vista a servirvene. Ma voi fate non « giri di valzer » ma addirittura dei *rondò* fantastici, dei balletti russi. Fate pure, ma il popolo italiano, che tutt'al più si abbandona ai valzer, non ama i balletti russi. Il popolo italiano in questi cinquanta anni ha fatto una esperienza, che voi potete giudicare come volete; badate però che essa è storia, fatta di fatti che hanno dato al popolo italiano una coscienza per l'appunto storica, la quale non è quella che credete voi. V'è oggi in Italia, proprio nei bassi strati della popolazione (e se volete convincervene parlate con coloro stessi che in Italia oggi seguono il vostro partito, parlate soprattutto con i contadini dell'Italia meridionale), la coscienza di questo problema. Voi vi accor-

gerete che quei contadini questo problema lo sentono e che non è lecito giocare con i profondi convincimenti di gente la quale sa che cosa è, colà, l'Italia, perché vi è stata, perché vi ha combattuto, perché vi ha creduto; e voi non potete condannare quella gente in nome di alcun principio, perché non si condanna la vita.

Attenzione! ché, quando vi troverete dinanzi a quelle masse, l'atteggiamento da voi tenuto in questi giorni vi metterà in difficoltà.

I socialisti hanno tirato fuori la vecchia frase di fine secolo: non un soldo, non un uomo per l'Africa. Abbiamo sentito circolare qui dentro e sui giornali certe vecchie frasi che credevamo estinte persino nella memoria; ed è strano che uomini politici avveduti, moderni, i quali a ogni momento chiamano nostalgici noi dicendo che abbiamo il torcicollo, abbiano poi di questi torcicolli cronici e non sappiano disincagliarsi da posizioni assolutamente superate. Io mi rammarico di dover dire loro quello che l'onorevole Artom diceva all'opposizione nel 1908: « Per sentire svolta e approvata la teoria della inutilità delle colonie bisogna proprio venire in Italia. Io mi domando se infatti vi sia un'altra grande Potenza, in Europa o in Asia, che non abbia fatto o non faccia la politica coloniale ».

Oggi, modificando di poco queste parole, io potrei dire: Per sentire svolgere la teoria della inutilità dei mandati bisogna venire in Italia, perché non vi è Potenza al mondo, la quale non riconosca l'importanza di questo istituto, e la necessità di una missione che si deve svolgere in determinate zone del mondo, sia che vengano chiamate aree depresse o in altro modo; bisogna venire in Italia per trovare partiti politici che si cristallizzano in posizioni antinazionali, anzi antistoriche o (meglio, extrastoriche o addirittura astoriche), per il gusto di ripetere vecchie frasi o per la necessità di agganciarsi a una determinata tattica.

Ai deputati di parte socialista io vorrei poi far osservare che la situazione di oggi, anche se possa apparire superficialmente analoga, è profondamente diversa da quella esistente in Italia al tempo del dibattito del 1908. Allora vi era in Parlamento, pressoché in tutti i settori, una maggioranza nazionale, animata da spirito nazionale e, talora, da velleità nazionaliste; e vi era una sparuta minoranza di rinunciatari. Oggi in Parlamento, purtroppo, la situazione è pressoché capovolta; ma nel paese, mentre allora quella coscienza africana, quella coscienza che si

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

chiamava coloniale (chiamiamola « missionaria », perché è il vero termine) non si era diffusa — e poteva essere giusto quello che dicevano alcuni deputati: volete mandare uomini e spendere denaro per paesi di cui appena si conosce il nome? — oggi, tutto è diverso; oggi quei nomi (Mogadiscio, Merka, Brava e tutti gli altri) sono nomi italiani, non ve ne siete accorti? Essi sono entrati non nella nostra mente o nella nostra coscienza di uomini politici, ma nella coscienza e nel sangue del popolo italiano; vi sono dei morti italiani e vi sono dei vivi italiani; e vi sono degli interessi italiani. Ho parlato prima dei contadini del meridione; ma il proletariato industriale dell'Italia settentrionale ha costituito anch'esso, e prima degli altri, i suoi interessi là giù e capisce l'importanza, non della Somalia in sé (di quest'aspetto parleremo fra poco), ma del piede italiano in Africa, del ritorno italiano in Africa, della possibilità italiana di svolgere una politica africana, di svolgere una politica europea; questo capisce il proletariato italiano del nord, e questo capiscono i proletari contadini del sud: questo capisce il popolo italiano. Che poi questo non capiscano molti deputati, fra noi, è cosa che, francamente, interessa poco a me e interessa poco anche al popolo italiano.

Passando a esaminare l'atteggiamento del Governo, non posso riferirmi che all'atteggiamento del partito dominante, perché in verità non ho ben capito quale sia l'atteggiamento del partito repubblicano, il quale presenta interpellanze e ordini del giorno contrari alla politica espressa qui da un ministro che appartiene — dicono — allo stesso partito. Non ho ben capito neppure la politica del partito socialista dei lavoratori italiani in ordine a questo problema perché quel partito ci offre ogni giorno tali e tante sorprese che non voglio proprio attribuire ad esso intenzioni le quali debbano poi essere smentite.

BENNANI. Nessuna sorpresa. Voteremo il disegno di legge.

ALMIRANTE. Sono lieto di prendere atto di questa sua dichiarazione.

Avverto poi che, parlando dell'atteggiamento del Governo e della democrazia cristiana in ordine a questo problema, rinuncio alla facilissima occasione che mi sarebbe offerta per fare recriminazioni circa il passato. Non ne parliamo; m'interessa vedere ciò che il Governo dice in questo momento in ordine al problema della Somalia.

Io mi riferisco comunque alle dichiarazioni ufficiali dell'onorevole presidente del Consi-

glio. A proposito di tali dichiarazioni rese, all'atto della presentazione del nuovo Governo, intorno a questo particolare e fondamentale problema, e segnatamente alla frase « noi torniamo in Africa con spirito nuovo e metodi nuovi », a me sembra di poter rilevare come essa — se interpretata come io penso debba essere interpretata — riveli un errore fondamentale. Infatti, o la dichiarazione dell'onorevole De Gasperi significa che tutti i popoli del mondo di fronte alla situazione che si è determinata debbono concepire, impostare e risolvere il problema, che *grosso modo*, per intenderci, possiamo definire ancora come coloniale, con metodi nuovi e spirito nuovo, e in questo caso evidentemente noi siamo perfettamente d'accordo (ma allora l'affermazione dell'onorevole De Gasperi mi sembrerebbe quasi inutile o un po' troppo ovvia); oppure l'onorevole presidente del Consiglio vuol dire che l'Italia deve andare in Africa con metodi nuovi e con spirito nuovo in confronto di quelli che furono i suoi metodi e il suo spirito, e allora — onorevole De Gasperi — noi non siamo più d'accordo. Non siamo d'accordo non perché noi vogliamo riferirci a uno spirito vecchio e a metodi vecchi, ma perché non vi fu spirito vecchio, non vi furono metodi vecchi. E, onorevole presidente del Consiglio, sono stato lietissimo di constatare come ella sia stata autorevolmente contraddetta proprio dal relatore per la maggioranza onorevole Ambrosini, il quale ha affermato — e lo ringrazio di ciò — che « l'Italia va in Africa per « continuare » una sua missione civile », anche se *Il Popolo* di questa mattina (noto queste piccole cose perché esse pur hanno una loro importanza politica) nel riferire la relazione dell'onorevole Ambrosini ha sostituito il verbo « continuare », che sembrava troppo compromettente, con il verbo « svolgere ». Perché tante paure?

AMBROSINI, *Relatore per la maggioranza*. Non vi è contrasto fra noi perché l'onorevole presidente del Consiglio ha sempre rivendicato l'opera degli italiani in Africa.

ALMIRANTE. La prego, onorevole Ambrosini, non mi dia anche lei una delusione, ora. (*Commenti al centro e a destra*).

Onorevole De Gasperi, oltre che dalla pregevole relazione di ieri dell'onorevole Ambrosini, le sue parole — se avevano o volevano avere quello spirito — sono state contraddette anche dalla relazione scritta presentata dal Governo sul disegno di legge. Infatti in essa si legge: « ...noi torniamo in Somalia. Vi torniamo perché le Nazioni Unite hanno riconosciuto che la lunga esperienza acquisita, le

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

prove già date e la fiducia stessa delle popolazioni somale ci indicavano, a preferenza di altri Stati, per condurre a compimento il lavoro da noi iniziato in Somalia fin dal 1889 ». Questo è un aperto, chiaro, leale, doveroso riconoscimento: è il minimo che si doveva dire; è quel che si deve dire da tutti i settori della Camera.

Persino l'onorevole Pajetta, ieri — tremava per lui — sfiorava l'apologia, quando parlava dell'organizzazione italiana in Somalia che poi gli inglesi mandarono a monte. È il minimo che si possa riconoscere, e, se nella relazione ufficiale si dice che noi torniamo in Somalia perchè è stata riconosciuta dalle Nazioni Unite la nostra esperienza là giù, questo è un dato di fatto positivo agli occhi non solo delle stesse Nazioni Unite, ma persino delle popolazioni somale interessate. E tutti sappiamo qual'è di solito l'animo delle popolazioni cosiddette interessate nei confronti dei colonizzatori.

È un riconoscimento che l'Italia, badate, ha avuto essa sola, in questo oscuro dopoguerra; è l'unica vittoria che la civiltà abbia celebrato in questi anni tempestosi. Perchè i vincitori, lo rilevavo in altra occasione in questa Camera, hanno saputo dare ai popoli due bombe atomiche, alle quali sembra se ne aggiunga ora una terza; ma l'unica vittoria civile che sia stata celebrata è quella del popolo italiano nei riguardi dei somali, degli eritrei e dei libici (non di quelli manovrati dalle solite commissioni o dal denaro degli altri Stati). Il popolo italiano, dunque, torna in Somalia per « continuare » la sua missione di civiltà, con lo stesso spirito e con lo stesso metodo; perchè se realmente avesse usato mezzi sbagliati, se lo spirito non fosse stato lo spirito della vera civiltà, certo non si sarebbero raggiunti tali risultati, e certamente oggi le Nazioni Unite non ci avrebbero attribuito, benevolmente ma giustamente, questo riconoscimento che premia — non abbiate paura — non l'opera di un regime, ma l'opera di un popolo: il sangue sparso, le fatiche, i sacrifici del popolo italiano! Del popolo italiano il Governo doveva, a mio parere, sentire la necessità di prendere la difesa — di fronte al mondo — almeno in queste circostanze, senza temere, in base ai soliti complessi di inferiorità, che ne risultasse la rivalutazione di una determinata corrente politica. La nostra è un'opera coraggiosa, anche se solitaria, di rivalutazione di quello che il popolo italiano ha saputo fare, in contrapposizione con quanto han preferito fare coloro che se ne sono stati in troppo comodi lidi stranieri.

Mi sembra, onorevole De Gasperi, se quella sua affermazione volesse avere il significato che le si dovrebbe attribuire, che essa sia errata, perchè suscettibile di diminuire la nostra posizione di fronte al mondo e presentarci in una veste che neppure coloro che chiamate alleati ci hanno voluto far indossare in questi anni di dolorose esperienze.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro*, ad interim, *dell'Africa italiana*. Ma l'amministrazione fiduciaria è una veste nuova; esige per forza uno spirito diverso!

ALMIRANTE. Non intendo e non mi interessa dire che la veste sia quella vecchia. Dentro la veste, questo mi importa, vi è il corpo, che è italiano; vi è l'Italia, quella di sempre, che non ha alcuna ragione di negare se stessa, soprattutto quando si parla di colonie....

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro*, ad interim, *dell'Africa italiana*. La forza di una nazione è anche quella di ammettere di aver commesso errori! La storia è fatta così!

ALMIRANTE. Quando queste ammissioni verranno anche dalle altre parti, noi non saremo secondi ad alcuno! Ma fino a quando si pretenderà di giudicare senza avere la veste, l'autorità, la statura di giudice, noi ci opporremo a queste impostazioni che sono unilaterali, polemiche e non nazionali (*Commenti al centro*).

È molto lontana da me la faziosità in quel che dico.... Ho qui davanti un giornale democristiano, *Realtà politica*, il quale dice le stesse cose che io sto dicendo: « Nel governo delle popolazioni native, nel rispettare in esse quella dignità umana che per noi cristiani è un articolo di fede prima di essere un principio etico e giuridico, nell'amministrazione della giustizia, nella politica sanitaria e scolastica, nell'avvaloramento e nello sviluppo di tutte le risorse economiche della regione, noi non avremo perciò a mutar metodi e direttive ».

Questo lo riconoscete anche voi. Dunque, perchè assumere posizioni polemiche che dal punto di vista interno certo non giovano a chiarire alcunché e dal punto di vista internazionale finiscono per diminuirci?

Per chiarire bene quel che voglio dire, e poichè ieri sono stati letti dei documenti, mi permetto di leggerne anch'io uno, che è di tutt'altra natura: non mira a diffamare il popolo italiano, bensì a documentare quello che il popolo italiano ha fatto. Onorevole Sforza, queste non sono « vanterie fasciste »; ella sentirà di che si tratta. Ecco le modalità di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

un contratto di lavoro che allora fu stipulato a favore dei lavoratori somali che operavano nelle concessioni italiane: « Il contratto comprende cinque articoli, è sottoscritto dal colono, è controfirmato dall'interprete e dai testimoni. Esso si stipula attraverso una cerimonia, di una certa solennità, che non manca di colpire favorevolmente gli indigeni, nei quali il senso di giustizia è vivissimo. L'articolo 1 precisa che ai lavoratori indigeni; i quali prendono dimora stabile nelle aziende, vengono assegnate delle abitazioni in buone condizioni di abitabilità, che avrebbero dovuto essere costruite per contratto dai concessionari, ma che a scopo di facilitazione sono state fatte costruire dal governo della colonia. L'articolo 2 stabilisce che vengono assegnati a ogni lavoratore adulto, uomo o donna, metri quadrati 3.750, sistemati in buone condizioni per essere coltivati, a totale profitto del lavoratore per i fabbisogni alimentari. L'articolo 3 consente al lavoratore di tenere presso di sé quattro galline e una vacca, secondo certe clausole. L'articolo 4 fa obbligo all'azienda di anticipare il seme contro restituzione, nel caso che il lavoratore ne fosse sprovvisto. L'articolo 5 fissa il contributo di lavoro che il colono deve dare: il lavoratore è tenuto a prestare la sua opera nei lavori agricoli dell'azienda in cinque giorni la settimana, dietro un determinato compenso; ha due giornate libere alla settimana e le dedica al riposo, nonché a coltivare a suo profitto il terreno assegnatogli ».

Non voglio tediarvi, ma vi sono disposizioni anche a favore delle madri e dei bambini. Questo è quel che volevo ricordare a questa Assemblea, affinché una voce italiana ricordasse al mondo, che ha riconosciuto tutto questo anche se non ne parla volentieri, quello che è stato il lavoro italiano in Africa, quello che gli italiani hanno fatto, i motivi veri per cui in generale i somali (esclusi quelli che sono pagati dallo straniero per agire contro di noi), gli eritrei e i libici ricordano con amore l'Italia e la sua esperienza coloniale.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. È quello che abbiamo detto, e cioè che gli italiani sono ben visti.

ALMIRANTE. Sono lieto che ella lo ripeta, ma dovrebbe ripeterlo non in base a motivi generici, bensì in base a quel che in un determinato periodo l'Italia ha fatto in quelle terre. Sono cose che non si possono celare. (*Interruzioni al centro*). Quando si parla in Italia della Somalia, della Libia o dell'Eritrea, si parla di terre che abbiamo visto. Io non ho avuto la ventura di vedere la Somalia, ma

sono stato in Libia, e quanti fra di noi hanno veduto quelle esperienze, sono stati testimoni o protagonisti di quel lavoro! Come si può parlare al riguardo di « vanterie propagandistiche? ». Che ne parlassero gli inglesi, durante il periodo delle sanzioni, era logico perché essi facevano i loro interessi, ma spiace sentire ancora risuonare in mezzo a noi quello stesso linguaggio.

Quando, adunque, noi parliamo di ritorno dell'Italia in Africa e del diritto italiano di ritornare in Africa, è proprio di questi aspetti del problema che noi intendiamo parlare, ed è all'opera civile e sociale dell'Italia svolta in Africa che noi intendiamo riferirci.

Se l'onorevole presidente del Consiglio me lo consente, un secondo errore mi è sembrato di rilevare nelle sue parole: non è possibile impostare il problema della Somalia in riferimento a una determinata politica internazionale cioè in relazione a un determinato volto del nostro paese che si tenta di prospettare al mondo, e contemporaneamente seguire una politica interna che quel volto ignora o rinnega. Non si può rivendicare l'opera degli italiani in Africa e al tempo stesso concepire la politica interna come se ad un certo punto nella storia del nostro paese si fosse determinata una frattura, come se si fosse creato un abisso in fondo al quale dovrebbero esser condannati a restare proprio coloro di cui il mondo intero è costretto a riconoscere le virtù. Vi sono italiani che hanno lavorato e combattuto in Africa come in Italia, che hanno anche a volte sbagliato (ma allorché si debbono assumere delle responsabilità, allorché si vive e si agisce, si può anche sbagliare); ed è impossibile e ingiusto cercare di dimenticarli o condannare in blocco quel che essi fecero. Né si può esigere il rispetto del mondo per l'Italia, dimenticando, nell'azione politica, che una continuità storica ha sempre sorretto il cammino della nostra gente.

L'onorevole Sforza ha detto ieri: « Credete voi che quei valori intangibili possano essere disprezzati impunemente? ». No, conte Sforza, non possono essere disprezzati. È un dato di fatto che emerge dalle sofferenze e dalle vicende stesse del popolo italiano: quei valori restano in piedi. E voi ve ne accorgete con prove di fatto quando, come ora, trovate i cosiddetti nostalgici pronti a difendere le necessità vitali del paese, mentre coloro che sono stati prima e tuttora sono sempre disposti a rompere l'unità storica del paese si guardano bene dal fare certe affermazioni.

Vorrei rivolgere talune considerazioni anche ai colleghi del settore di centro. L'onore-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

vole Del Bo ha pronunciato l'altro giorno un ottimo discorso, un discorso pieno di concetti, anzi talmente ansioso di concetti da sfiorare persino, come quando ha eccessivamente esteso le responsabilità dei liberali, il paradosso. Però a un certo punto, occupandosi di noi, anch'egli è disceso alle solite banalità, facendo il vieto confronto fra quelli di estrema destra e quelli di estrema sinistra ed affermando che, mettendo un po' più di socialità da un lato e un po' più di nazionalità dall'altro, si sarebbe ottenuto un identico risultato: sembrava un farmacista della politica; e rivelava una mentalità ostinatamente chiusa alla comprensione delle nostre posizioni storiche. Noi rispondiamo che chi tiene in tal modo gli occhi chiusi perde il senso della nazione, e si allontana dallo spirito vero del popolo italiano.

Tornando al Governo, è inevitabile una osservazione che non vuole essere polemica, ma che in qualche modo tende a definire la situazione.

Chi si è fatto ufficialmente fautore di questo nostro ritorno in Africa? Un uomo il quale da circa mezzo secolo è diventato per il popolo italiano il sinonimo della rinuncia a tante cose, fra cui l'Africa (*Commenti all'estrema sinistra*). Sarebbe divertente per me, sarebbe divertente per noi, ancora una volta, approfittare di questa facilissima occasione polemica: non voglio però approfittarne, non sarebbe consono alla gravità della situazione; ma è certo che si verifica una specie di giuoco del destino in virtù del quale alcuni uomini, un uomo soprattutto, che hanno predicato tutta la vita contro una certa politica, debbono poi fare proprio quella politica.

Gli inglesi dicevano che noi dovevamo pagare il biglietto di ritorno; ma in Inghilterra un uomo lo ha già pagato il biglietto di ritorno, Winston Churchill: 25 sterline all'avvocato difensore del maresciallo germanico Manstein. Lo ha pagato lui, per accattivarsi il favore di quei germanici che volle distrutti, il biglietto di ritorno: oggi in Italia lo pagano altri. Sono giuochi del destino; vi rendono almeno pensosi questi giuochi del destino e facciano sì che voi non assumiate posizioni che urtano contro il destino stesso, posizioni che comunque vedrete superate, di qualunque natura siano gli ostacoli che alla fatalità storica possano opporsi, anche in campo interno.

Vengo al nostro atteggiamento, che d'altra parte è emerso già abbastanza chiaro. E incomincio da una frase pronunciata dal-

l'onorevole Russo Perez — che di questi problemi si è valorosamente occupato e in questa Assemblea e in Assemblea Costituente — proprio in quel dibattito del 24 settembre 1948 che ho già avuto occasione di ricordare. Egli diceva allora: « Il problema africano non andava posto come binomio Italia-Africa, perché sotto questo profilo è un problema che per gli altri non esiste; ma andava posto sotto il profilo: Italia-Europa-Mondo-Africa. »

Vi sembrerà strano, perché voi ci considerate quei tali nazionalisti ottusi, gretti, miopi, ecc.; vi sembrerà strano, ma noi in questo momento non pensiamo tanto all'Italia in sé quanto all'Europa; e non all'Europa dei consigli europei a fumetti, ma a quell'Europa seria, a quel vero consiglio europeo che dovrà sorgere domani in un clima di comprensione. E voglio ricordare, per chiarire il mio pensiero, il dibattito che qui si svolse quando si trattò di inviare i nostri rappresentanti al Consiglio d'Europa. Noi, in quella occasione, fummo favorevoli; e quel nostro atteggiamento suscitò delle perplessità anche — lo confesso — in ambienti a noi vicini. Ma doveva risultare evidente che il nostro voto di allora, come le mie dichiarazioni di adesso, tendevano a una concezione europea ben diversa da quella corrente.

Richiamandomi ancora a quella discussione, io ricordo che l'onorevole Giacchè ebbe degli accenti nobili e commossi per spiegarci il motivo e il momento in cui era in lui germogliato l'animo dell'europeo; e ci narrò un episodio svoltosi in un ospedaletto da campo in Cirenaica, se non erro. Ebbene, voglio raccontare anch'io un piccolo episodio di guerra all'onorevole Giacchè e a tutti coloro che sentono come lui; è un episodio che ho vissuto io (anche se più modesto del suo e non eroico come il suo): io mi trovavo sullo stesso fronte.

Nel settembre 1940, quando l'esercito italiano avanzava e si andavano catturando i primi prigionieri inglesi, io ricordo che un pomeriggio catturammo quattro prigionieri britannici (quattro ragazzi di Londra); e quel che colpì noi, soldati e ufficiali, fu soprattutto il fatto che quei prigionieri furono catturati a bordo di due autobotti britanniche che, nella prima linea del fronte africano, servivano a portare acqua minerale fresca. Io confesso che restammo avviliti, mortificati. Noi avevamo una sete feroce e l'onorevole Giacchè ricorderà che l'acqua che si beveva era tutt'altro che minerale: era acqua verdastra e inquinata; una volta

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

bevutala, si dovevano mangiare di quei limoni che si trovavano là giù per cercare di arrestare l'inevitabile colica (scusatemi il particolare). Come dicevo, restammo avviliti e mortificati. Avevamo dinanzi a noi dei prigionieri: essi avevano una divisa impeccabile, e quell'esercito era fornito in modo formidabile di acqua, e di acqua minerale, in prima linea; e noi eravamo assetati. Ma la nostra mortificazione, mortificazione di soldati e di ufficiali (eravamo veramente una grande famiglia e pensavamo una cosa sola) fu di breve durata perché subito dopo facemmo un facile ragionamento. Ci volgemmo indietro con la memoria e ricordammo che eravamo, sì, in quelle condizioni sul fronte, ma che, arrivando in prima linea da Tripoli, eravamo passati attraverso l'altipiano della Cirenaica, da Barce, da Bengasi, e avevamo visto le nostre case coloniche a perdita d'occhio e tante famiglie italiane, insomma tutta una vita italiana che era fiorita miracolosamente sul deserto; ed era quello che ci spingeva avanti, ci portava avanti, ci faceva combattere, ci faceva anche superare quel tormento, quella fame, quell'ansia, ci faceva sentire signori su quei banchi di sabbia. Mentre loro, quei lindi soldati, con la loro acqua minerale, avevano dietro di sé il deserto e basta, la miseria dei popoli arabi, il secolare sfruttamento di quella gente e i secoli del loro esoso e ingiustificato imperialismo. Fu in quel momento che si consolidò in me il senso della missione africana e civile dell'Italia.

Non basta una sconfitta, onorevole ministro, per modificare tutto ciò. Tutto ciò è più valido di prima; tutto ciò si è radicato ancor più profondamente in me, in noi, e in tutti coloro che hanno vissuto e sofferto così; tutto ciò si è dilatato oggi ad altri popoli, ad altra gente: e questo senso di una missione civile, che deve essere compiuta al di là del destino che non ha voluto esserci amico, ci spinge a dire «sì» al nostro ritorno in Africa anche se, purtroppo, esso sarà cosparso di nuove sofferenze e forse di nuovi lutti, e anche se, puré questa volta, noi saremo i «paria» di fronte ai ricchi; perché noi siamo certi che quel che abbiamo dentro di noi, e quel che tutto il popolo ha dentro di sé, è talmente valido, talmente vivo, talmente storico da giustificare i lutti e i dolori, perché è vita, perché è la nostra vita e non ve n'è altra.

Dicevo prima: pensiamo all'Europa. Perché non vi sono alternative diverse: o l'Europa la si concepisce come la testa di ponte

degli Stati Uniti d'America, (o come un'appendice dell'Asia sovietica — entrambe queste alternative potranno piacere momentaneamente a chi è amico degli Stati Uniti o della Russia sovietica; ed entrambe rappresentano la rovina, la fine dell'Europa e della civiltà nella quale noi crediamo —); oppure si concepisce l'Europa come tale, e allora vi è un solo modo di difenderla: guardando all'Africa, prolungandoci fino a comprendere l'Africa, costruendo fra i due estremi un centro di civiltà e di vita. È un'affermazione che può sembrare ardita; eppure, quel che oggi può apparire come una scoperta di qualche uomo politico, la sensibilità viva del popolo italiano l'ha compreso da un pezzo.

Perché gli italiani, i siciliani soprattutto, sono andati in Tunisia? Ci sono andati prima che i governi potessero deliberare, e hanno creato là giù la vita, hanno colonizzato, hanno portato la civiltà. Perché oggi la Francia, perché l'Europa può stare facilmente in Tunisia, mentre viene scacciata dall'Indocina? Perché in Tunisia vi sono i coloni italiani, mentre in Indocina ha prevalso il vecchio stile colonizzatore che non fu mai nostro e che insegna a sfruttare le popolazioni locali.

Ecco il senso, per noi europei, del ritorno italiano in Africa. Ecco il senso della missione che ci appare davanti quando ci liberiamo, questa volta è il caso di dirlo, di vecchi metodi e di superate mentalità; quando cominciamo a guardare l'Italia non più come lo stivale ma come un molo (e riprendo una immagine già usata in Parlamento nel 1908), come un molo, dicevo, lanciato nel Mediterraneo. Io direi anche di più, io userei una immagine ancora più viva: noi dobbiamo vedere e volere l'Italia come un tronco d'albero proteso nel Mediterraneo verso l'Africa, che respiri addirittura nel cielo dell'Africa.

Questa è la missione storica del popolo italiano, questo è l'indirizzo che dobbiamo seguire; ed è su questa strada che dobbiamo lanciarci. Ecco perché posso affermare con perfetta coscienza che noi, i cosiddetti miopi nazionalisti, pensiamo oggi veramente all'Europa quando contempliamo questo destino storico che riporta il popolo italiano in Africa, permettendogli di portare un messaggio europeo in Africa. Riusciremo a far tutto questo? Vi sono oggi le condizioni migliori per fare una tale politica o per concepirla? Le condizioni odierne non sono certamente le migliori.

Prima di concludere questo intervento, farò talune gravi riserve: le difficoltà sono enormi, indubbiamente dovremo affrontare

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

gravi ostacoli e gravi pericoli (la previsione è tanto facile che potrebbe sembrare gratuita); può anche sembrare che non valga la pena di affrontare tanto rischio e tanto pericolo, ma, a chi ben guardi, questa missione appare certamente degna del popolo italiano nei confronti non solo della sua missione storica, ma anche della attuale politica internazionale. Noi ora faremo parte del consiglio per l'amministrazione fiduciaria a norma dell'articolo 96 dello statuto dell'O. N. U., parteciperemo come Potenza africana a tutte le decisioni e discussioni relative all'Africa, e soprattutto — e mi stupisce che questo aspetto non sia stato ancora posto in rilievo (se non mi è sfuggito) da alcuno degli oratori della maggioranza — soprattutto, onorevoli colleghi, questa volta potremo ben dire che il *diktat* è stato veramente infranto in uno dei suoi aspetti più duri, ignominiosi e ingiusti. Si osannò al superamento del *diktat* quando si trattò di stringere il patto atlantico, ma fu un ben strano superamento; si spezzò, invero, anche allora la catena, ma forse per essere inchiodati a una schiavitù più pericolosa ancora. Questa volta no, questa volta è uno spiraglio che ci si apre: lo dobbiamo ammettere e proclamare lealmente tutti quanti. È così, secondo noi, che si supera, da parte altrui e da parte nostra, lo spirito veramente infausto che ispirò il trattato di pace, il quale, non fu, e non poteva essere, di pace vera, perché non teneva conto dei valori supremi della civiltà.

Vi sono poi i fattori sentimentali di questo nostro ritorno in Africa. Non dobbiamo parlarne? Dobbiamo vergognarcene? Io non me ne vergogno, anzi: anch'essi sono cosa viva perché appartengono al bagaglio morale del popolo italiano. Ricordo che nel dibattito del 24 settembre 1948 ne parlò il collega Latanza, democristiano, e disse che i meridionali sentivano profondamente questo problema. Ma io posso aggiungere che lo sentono tutti, accomunati finalmente in un unico motivo di passione nazionale; lo sentono nel meridione, ma lo sentono anche gli operai del nord: è un sentimento nazionale, un sentimento — direi — che riecheggia tutti i più alti motivi della storia nazionale. E dovremo aver paura, dovremo temere che il mondo pensi a una Italia che va in Africa con sentimenti imperialistici? Ma chi volete che oggi, di fronte a questa nostra immiserita Italia, possa pensare allo spirito imperialista, allo spirito aggressivo che potrebbe annidarsi nel nostro ritorno in Africa? Ma perché andare accampando questi timori e queste scuse?

Perché sentirci continuamente avvinti a questa specie di complesso di inferiorità? L'Italia di oggi è quella che è, quella che codesti ingiusti e ciechi stranieri hanno voluto che fosse; ma è destino del nostro paese, al di là di tutte le catene, di tutte le barriere, di tutti i trattati di pace, di essere un grande popolo: perché l'Italia ha un grande popolo! Dobbiamo aver paura di dire che siamo un grande popolo (non grande come i quattro «grandi» che hanno rinnegato quegli stessi principi di cui si dicevano portatori!)? No, non dobbiamo avere paura di esaltare questo nostro popolo, la ricchezza spirituale di questo nostro popolo! Ma perché un Governo responsabile non deve trovare il coraggio di parlare un linguaggio francamente nazionale?

Onorevoli colleghi, si è parlato delle possibilità economiche della Somalia, possibilità economiche che quasi concordemente sono state definite molto modeste. Io non ho alcuna intenzione di dimostrarvi — perché non lo potrei — che la Somalia ha enormi e sconfiniate possibilità economiche. Voglio soltanto ricordare che in Somalia vi erano, e vi sono in potenza (se non in presenza) ancora, interessi economici italiani considerevoli.

Vi cito (e sono dati non sospetti perché sono dati postbellici, postfascisti, e quindi privi di qualsivoglia «vanteria fascista»), vi cito i dati del *memorandum* sulla situazione economica e finanziaria dei territori italiani in Africa. In Somalia vi erano — secondo questi dati — 181 ditte industriali italiane, con un capitale di 383 milioni e mezzo anteguerra, di cui 60 ditte dell'edilizia stradale, 20 degli autotrasporti, 22 meccaniche, 7 della birra e del freddo, 2 chimiche, 2 dell'industria molitoria e della pastificazione, 6 dei materiali da costruzioni, 8 del legno, 4 dello spettacolo, 6 grafiche, 1 dell'industria conciaria, 2 dell'industria elettrica, 1 zuccherificio, 1 per la lavorazione dell'incenso, 3 della pesca, 3 saliniere e 25 varie. Vi erano — sempre secondo gli stessi dati — 247 ditte commerciali con capitali per 144 milioni anteguerra.

E ho forse bisogno di ricordare quella che fu la mirabile coltivazione curata dal duca degli Abruzzi, quella che diventò poi la società agricola italo-somala, vero vanto della civiltà mondiale? Vi dico soltanto cose che quegli italiani, che allora erano in Africa, hanno fatto e hanno veduto: non sono vanterie, sono documentazioni autentiche! Mi limito a ricordarvi che, dal punto di vista industriale, la società agricola italo-somala

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

aveva costruito uno zuccherificio capace di poter lavorare 3800-4000 quintali al giorno, una distilleria capace di produrre 50-60 ettonidri di alcool al giorno, una sgranatura di cotone capace di produrre 35 balle di cotone sgranato al giorno, un oleificio capace di lavorare 120 quintali di semi oleosi al giorno, un saponificio capace di produrre 500 quintali di sapone sodico.

Devo ricordarvi quella che fu la concessione italiana di Genale? Basti che vi dica che nella vallata dello Scebeli esistevano nel 1930 (e badate, negli anni successivi fu fatto molto ancora) 98 concessioni con complessivi 33.365 ettari, di cui 13.000 in coltivazione; e che le colture erbacee nel 1930-31 avevano una superficie di 13.126 ettari contro una superficie di 9.602 ettari che noi avevamo nel 1930.

E potrei citarvi statistiche dalle quali risulta che ogni genere di produzione era stato incrementato, tanto da arrivare dallo zero degli anni 1921-22 a cifre notevoli e tali da consentire un'esportazione non proprio modesta.

In quali condizioni specifiche torniamo là giù? Vi è l'accordo stipulato a Ginevra, nei confronti del quale sono state avanzate delle giuste riserve e nei confronti del quale giuste riserve avanziamo anche noi. Nella relazione ministeriale al disegno di legge si dice che con il mandato sulla Somalia « l'Italia ritrova la posizione di dignità e di responsabilità che le spetta ovunque ». Quanto alla dignità, il fatto che noi siamo controllati da un comitato composto da illustri popoli colonizzatori (come tutti sapete) quali la Columbia, l'Egitto e le Filippine, francamente mi pare che stia a dimostrare come la nostra posizione non sia tra le migliori. È chiaro che noi non poniamo una questione di prestigio, sebbene politicamente le questioni di prestigio abbiano la loro importanza, ma una questione di sostanza; perchè questo comitato di controllo dovrebbe far presumere almeno che vi sia qualcuno e qualche cosa da controllare. Di solito, anche nelle tramvie, il controllore viene scelto tra il personale più selezionato e più colto: in questo caso non mi pare davvero che i controllori siano più selezionati e più preparati dei controllati!

Perplessità più gravi sono nate in me nei confronti delle nostre possibilità di valorizzazione economica del territorio, quali esse risultano dall'accordo stipulato a Ginevra. Ieri, il conte Sforza ha pronunciato, al riguardo, una frase grave. Egli ha detto: « Gli italiani non potranno possedere terreni nella

Somalia: tanto meglio! », e ha sostenuto questo « tanto meglio » con una tirata — me lo consenta, onorevole Sforza — demagogica d'occasione, ... sforzata, nei riguardi del capitale terriero. Ora io vorrei ricordare al ministro che il 9 gennaio di quest'anno (proprio il giorno, per disgrazia, in cui a Modena succedeva quel che succedeva) il ministro stesso era al banchetto dell'Ente finanziamenti internazionali e pronunciava un discorso, nel quale diceva, a sostegno della tesi — che può essere anche giusta —...

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*, Esprimevo lo stesso concetto!

ALMIRANTE. Non mi pare, a meno che i giornali abbiano riportato notizie inesatte. Ella esprimeva il concetto secondo cui noi dovremo far sì che i capitali americani siano investiti in Italia, e affinché questo avvenga dovremo dare in anticipo, attraverso un accordo da noi sollecitato e prima ancora che gli Stati Uniti ce lo chiedano, dovremo dare, diceva, garanzie serie e sostanziose; chè altrimenti i capitalisti americani non verranno a fare pessimi affari in Italia. È questo, in parte, ciò che a proposito della Somalia ella ha detto all'O. N. U., come si legge nel « libro verde » da lei curato. Cito dal suo discorso di allora: « Ricordiamo lealmente che la Somalia richiede per il suo potenziamento economico l'impiego di ingenti capitali italiani e stranieri che difficilmente verrebbero colà investiti se non potessero contare su di un ragionevole periodo di stabile amministrazione ». Quindi, quella fobia per il capitale italiano ella non l'aveva allor quando pronunciò quel discorso, e faceva bene a non averla; e così poca fobia ella aveva per il capitale straniero...

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. La stessa società SAIS, fondata dal duca degli Abruzzi, non ha in proprietà i terreni che coltiva, ma li tiene soltanto in affitto con un contratto di lunga durata: lo stesso avviene per le concessioni nelle zone irrigate dell'Uebi Scebeli e del Giuba. A Ginevra abbiamo ottenuto non soltanto che si possa continuare a prendere in affitto i terreni, ma che si possano anche fare, con il parere del comitato consultivo, degli acquisti. In via assoluta quindi non è stato escluso il contratto di compravendita per il quale occorre l'autorizzazione; il sistema libero normalmente adottato è tuttavia l'affitto a lunga durata.

ALMIRANTE. Anche per 99 anni?

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Certamente.

DISCUSSIONI --- SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

ALMIRANTE. Io debbo confessare di essere ricorso a questo piccolo stratagemma per porre l'onorevole sottosegretario nella condizione di dare questa precisazione: questo fine avevo. Ora, sono lieto della sua precisazione, ma allora, dato che la situazione è questa, ancor meno, mi pare, si giustifica l'espedito dialettico usato dal ministro. Abbiamo ottenuto un qualche cosa: bene, non vi è alcuna ragione allora di dichiarare « tanto meglio se gli italiani non avranno terreni! »

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. No, non ho detto questo. Ho detto: tanto meglio se saremo così abili da nascondere il nostro potere reale attraverso delle formule che avvino i somali da randagi e nomadi a proprietari di terreni, perché così, stabilita l'indipendenza somala, avremo una reale influenza per il bene nostro e dei somali. Fra la pomposa apparenza e la realtà profonda, non si deve mai esitare.

ALMIRANTE. Siccome io ho avuto paura di certe pompose apparenze, prendo atto che questa volta non si tratta di una pomposa apparenza ma di realtà profonda. Si tratta quindi di « continuare » secondo il vecchio spirito e il vecchio metodo perché l'Italia, come l'onorevole Brusasca ha sottolineato, aveva fatto proprio quel che così bene ci ha spiegato il ministro.

Una certa perplessità ho anche nei confronti della cifra che ci viene richiesta. Ci sono stati chiesti sei miliardi. Si dice « per le prime spese », però sappiamo tutti (non è una affermazione polemica la mia e non è neppure un'indiscrezione) che nel primo anno di miliardi ce ne vorranno almeno venti. Ora, io muovo qui un'obiezione diversa, anzi, in sostanza, opposta a quella mossa dall'opposizione di estrema sinistra: fu osservato già, nel dibattito parlamentare del 1908, che si possono pur avere delle perplessità nei riguardi di una politica coloniale, ma che, quando la si fa, bisogna farla bene. Sono pazzesche non tanto le grosse spese quanto le spese fatte così male da poter risultare dannose.

Siccome il sistema della cosiddetta « lesina » è vecchio in casa nostra, siccome sappiamo tutti gli effetti deleteri che esso ha prodotto, e siccome sappiamo che l'apparente economia è in realtà uno sperpero, io vorrei invitare il Governo a non nascondere ancora una volta in questo caso non la... pomposa ma la meschina apparenza, e a guardare in faccia subito la... realtà profonda. Se in Somalia vi è bisogno di venti miliardi, il Governo

ci dica subito che vi è bisogno di venti miliardi in modo che queste spese possano essere ben distribuite, ben classificate e soprattutto ben destinate, perché, se esso ci si presenta con criteri di falsa economia allo scopo di far tacere le opposizioni (vi illudete se pensate di poterlo fare), in sostanza esso farà il male del paese e finirà poi per dover spendere di più.

Quindi, siccome è stato annunciato — e l'ha confermato l'onorevole ministro — un ampio dibattito intorno ai criteri, ai metodi e alle forme in cui dovremo espletare il nostro mandato fiduciario, io invito il Governo a far sì che questo dibattito sia dal punto di vista finanziario veramente chiaro ed esplicito, e a far sì che i piani finanziari che esso presenterà non siano ancora una volta i soliti piani provvisori e d'urgenza, ma siano definitivi e permanenti.

È chiaro poi che io debba esprimere non una riserva soltanto, ma una viva preoccupazione nei confronti della questione dei confini. Le parole che ha pronunciato ieri al riguardo l'onorevole ministro volevano, come egli disse, rassicurarci, ma, in verità, esse non hanno francamente raggiunto lo scopo: hanno, se mai, raggiunto lo scopo opposto; hanno accresciuto cioè quelle che erano già le nostre preoccupazioni della vigilia.

L'impostazione politica che avete data al problema, e cioè la garanzia da parte dell'O. N. U. del confine fra la Somalia e l'Abissinia, ci sembra esatta; e ci sembra anche la più utile in questo caso, soprattutto perché, dati i ben noti sentimenti antiabissini dei somali, sarebbe assai pericoloso da parte dell'Italia fare delle contrattazioni che potrebbero portare a una duplice odiosità, e nei confronti degli abissini e nei confronti del popolo somalo. Questa impostazione non esclude però che la questione dei confini, nell'interesse somalo, etiopico e delle Nazioni Unite, ma anche nell'interesse e nella salvaguardia dell'Italia e del popolo italiano debba al più presto essere definita nei suoi termini espliciti, concreti. Non è possibile andare alla ventura nel senso assoluto e dichiarare di voler costituire una zona di nessuno, così a nord come a sud. Tutti sappiamo come finiscono per loro caratteristica le terre di nessuno, e i precedenti in materia non ci danno molto affidamento circa l'onestà con cui dall'altra parte verrebbero rispettati i trattati. Io penso che il Governo debba svolgere una sollecita, pressante azione allo scopo di costringere le nazioni che ne hanno il compito a definire, sulla loro responsabilità

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

(perché sono esse che ci dicono di andare in Somalia) ma nel modo più chiaro ed esplicito, la questione dei confini.

Queste riserve esplicite, talune delle quali abbastanza gravi, possono indurci d'altra parte a modificare il nostro atteggiamento fondamentale? No, perché esse non investono il « se », investono il « come ». In Somalia dobbiamo tornare per svolgere quella politica africana che è parte indispensabile di una politica italiana e, in generale, di una politica europea. Il « come » è da discutere, in modo sereno, in modo responsabile, in modo italiano, tenendo conto di quelle che, al di sopra dei partiti, sono le necessità del nostro paese.

Onorevoli colleghi, all'inizio io vi dissi di aver perduto ieri qualcun'altra delle illusioni che avevo via via tentato di coltivare. Concludo avanzando non una illusione questa volta, ma una certezza: la certezza che al di là e al di sopra dei dibattiti parlamentari gli italiani che stanno per partire per la Somalia hanno dietro di sé veramente i voti unanimi di tutta la nazione, e la certezza anche che gli italiani morti in Somalia per mano e per congiura straniera, i 58 di Mogadiscio — che ci riguardano, onorevole ministro, anche se sono caduti « sotto un'altra amministrazione », come ella all'incirca ha detto — ritroveranno la pace all'ombra del tricolore.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. È troppo chiaro che quando io pronunziai questa frase alludevo al fatto che noi non eravamo responsabili dell'eccidio; ma il nostro cuore era con loro. E questo sarà evidente per tutti il giorno in cui noi potremo pubblicare le cose dette e scritte a quell'epoca.

ALMIRANTE. E allora concludo, prendendo atto che anch'ella invia il suo cuore là giù, per rendere omaggio ai nostri morti. (*Approvazioni all'estrema destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Berti Giuseppe fu Angelo. Ne ha facoltà.

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Noi siamo convinti che nella situazione politica attuale, onorevole Almirante, sarebbe un errore, anzi un delitto nei confronti dell'Italia accettare, nelle condizioni che il Governo ci ha reso note, il mandato fiduciario in Somalia.

È stato detto che la nostra andata in Somalia sarebbe una passeggiata pacifica, un semplice trapasso di amministrazione. Nessuna illusione al riguardo: il ritorno in Somalia costerà all'Italia non soltanto denaro, molto più denaro di quello previsto; ma è possibile che costi sacrifici ancora più gravi, sacrifici

di sangue. Noi non escludiamo che possa essere interesse di qualcuno di attirare l'Italia nella trappola somala; ma noi non pensiamo che ciò risponda all'interesse italiano.

Vorrei qui rispondere ad alcuni argomenti avanzati dalla maggioranza e dal Governo contro di noi. In primo luogo ci si dice: perché voi ci venite a parlare di colonialismo? Noi abbiamo abbandonato le vecchie posizioni del colonialismo, le posizioni che l'onorevole Sforza chiama del « colonialismo classico ».

L'Italia va in Somalia come fiduciaria dell'O. N. U.; la relazione dice: « per collaborare alla pace ed alla sicurezza nazionale, promuovere il progresso politico, economico, sociale e culturale degli abitanti del territorio ed il loro progressivo avviamento all'indipendenza, incoraggiare il rispetto dei diritti dell'uomo, ecc. »; compito nobilissimo, dice la stessa relazione, che niente avrebbe a che fare col colonialismo classico. Questo è il primo argomento della maggioranza.

Il secondo, avanzato come una critica ed una obiezione nei confronti della nostra linea politica dall'onorevole Bettiol, ieri, in un discorso che, per il contenuto e la forma, avviliva la maggioranza ed avviliva il Parlamento (*Commenti al centro*), ripreso adesso dall'onorevole Almirante, dice: « Voi dell'opposizione mettetevi d'accordo, innanzi tutto con voi stessi; fino a questo momento ci avete rimproverato, perché la politica estera governativa avrebbe perduto le colonie; oggi che il Governo si presenta tenendo la Somalia in mano, voi vi opponete al nostro ritorno in Africa ».

Vorrei rispondere brevemente a queste due argomentazioni.

Dunque, secondo quanto dice il nostro ministro degli esteri, noi torneremo in Africa non più come Stato colonizzatore, ma come fiduciario dell'O. N. U., con una missione pacifica, « con mutate forme e nuovi compiti ». E nel suo intervento di ieri l'onorevole Sforza ha parlato di « mentalità nuova »: ha detto che non si tratta di rinnovare la vecchia politica coloniale.

La relazione dice: « Né potevamo, nel momento in cui l'Africa si avvia ad una intensa trasformazione economica e politica, lasciar cadere la possibilità di assicurarci, con la nostra presenza anche giuridica in Somalia, la partecipazione » ecc..

Ebbene, io vorrei domandarle, onorevole ministro: di quale « intensa trasformazione economica e politica » si tratta? Quale intensa trasformazione economica e politica sta subendo l'Africa nei suoi rapporti inter-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

nazionali, e quali fatti nuovi caratterizzano oggi il problema coloniale? Certo, non le chiacchiere sul cosmopolitismo, sull'umanitarismo coloniale, sull'idillio della colonizzazione pacifica sotto l'egida del vostro Governo.

I fatti sono i seguenti (e cito solo i fondamentali).

Il primo fatto nuovo, nella considerazione del problema africano, è la colossale penetrazione del capitale americano nel territorio dell'Africa. Accennerò a dati concreti rapidamente.

Nelle colonie africane francesi il capitale americano si sostituisce al capitale francese. Non vi farò un elenco delle banche americane, che sono impegnate nella colonizzazione dei territori africani francesi, soprattutto, e di quelli inglesi stessi; è una lunga lista, sono le principali banche americane. Tutto intero il capitale monopolistico americano è impegnato nella penetrazione economica in Africa. Non solo, ma questi accordi per la penetrazione economica finanziaria — ad esempio, nelle colonie francesi — tendono ad escudere persino il capitale degli alleati, il capitale inglese e quello degli altri partecipanti al patto atlantico. Soltanto le banche americane possono partecipare allo sfruttamento delle colonie francesi in Africa: questo è un dato di fatto.

Un secondo dato che caratterizza gli aspetti nuovi del problema africano è il tentativo di una penetrazione più diretta di carattere politico. Voi sentite oggi parlare di una federazione degli Stati africani dell'Africa centrale, promossa e sostenuta dagli Stati Uniti d'America; sentite parlare di conferenze di iniziativa americana sui problemi delle colonie africane. Vi cito soltanto due conferenze di grande importanza internazionale: la conferenza tenutasi in una colonia portoghese, a Lorenzo Marques, il 9 gennaio, alla quale hanno partecipato diplomatici americani dell'Africa centrale e meridionale che si sono lì riuniti per discutere il problema africano; e la conferenza che ha avuto luogo — sempre per iniziativa americana — a Parigi tra i rappresentanti dei governi francese, britannico, belga, portoghese e sudafricano della Rhodesia del sud, nella quale si sono discussi i problemi inerenti ai territori situati a sud del Sahara e i problemi concernenti la repressione del movimento dei lavoratori indigeni. Gli scopi di queste conferenze non sono certamente limitati alla penetrazione economica, non sono certamente scopi pacifici.

Un secondo fatto nuovo che scaturisce dal primo, cioè dalla penetrazione economica

e politica del capitale americano in Africa, è che, per la prima volta nella storia moderna dell'Europa, l'Africa è divenuta una base militare di capitale importanza, in vista di una guerra europea. Anche da questo punto di vista bisogna esaminare la vostra volontà e la vostra fretta di tornare in Somalia.

Quali sono i fatti che dimostrano come, per la prima volta nella storia moderna di Europa, l'Africa sia divenuta una base militare di capitale importanza?

In primo luogo, gli apprestamenti militari speciali che si stanno facendo in Africa sulla base di un piano particolare. Il 53 per cento degli aiuti di uno speciale piano Marshall per l'Africa saranno, appunto, utilizzati per scopi strategici, per apprestamenti militari: costruzione di strade, ferrovie, canali, porti e aerodromi, a scopi militari. Di questi progetti ve ne sono seicento: il primo stanziamento, già esaurito, è stato di 30 miliardi di lire italiane, e altri stanziamenti sono previsti.

È prevista altresì una rete di basi navali ed aeree, che va da Casablanca fino all'Egitto, attraverso il Marocco, la Tunisia, la Tripolitania e la Cirenaica. E non si tratta, signori, soltanto di basi. Si tratta anche del progetto di costituire un esercito di colore, una specie di legione straniera, che dovrebbe far parte di un esercito internazionale del patto atlantico.

Il ministro degli esteri non può ignorare che la questione si discute, che vi sono stati dei dibattiti su questa questione nel corso delle conferenze che ho citato, degli incontri tra il ministro del Sud Africa, Malan, e uomini politici inglesi.

Infine, il terzo fatto nuovo è che le popolazioni coloniali, o semicoloniali, del mondo e dell'Africa stanno attuando una rivoluzione profonda, la quale investe tutti i paesi che hanno un carattere coloniale o semicoloniale.

L'Africa di oggi non è più quella di una volta, non è più quella di 10 anni fa, del periodo antecedente alla guerra; l'esempio del movimento di liberazione delle popolazioni dell'Asia sta di fronte a quelle africane, quindi, un movimento d'indipendenza, di liberazione africana serpeggia da un capo all'altro del continente nero. Ecco perché i grandi Stati imperialisti si propongono di prendere delle misure.

Cito rapidamente una serie di dati e di documenti. Prendete, per esempio, la campagna americana per la cosiddetta « supremazia della razza bianca » in Africa; le critiche dei giornali del nord America rivolte persino alla politica coloniale del governo bri-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

tannico, la quale non appoggerebbe sufficientemente i diritti della popolazione bianca.

Prendete un altro dato: il movimento di indipendenza in una serie di Stati dell'Africa, per esempio il movimento di indipendenza nella Nigeria, nella quale si è costituito un comitato nazionale di emergenza che si propone di restituire al popolo della Nigeria il governo del paese. E non si tratta soltanto di un comitato che è sulla carta; vi sono stati movimenti, scioperi, scontri con la polizia, uccisioni, massacri. Il popolo della Nigeria è in piedi. Prendete il movimento di indipendenza dell'Africa del Sud, così severamente represso dagli agenti dell'Inghilterra, il quale ha pure la sua energia e il suo slancio. Prendete un altro indice, in tutt'altra zona del continente: il risultato delle ultime elezioni in Egitto; prendete il movimento xenofobo in tutte le zone dell'Etiopia e del Kenia; prendete, infine — perché questo ci riguarda molto da vicino, e su questo mi fermerò fra qualche minuto — il movimento di indipendenza della Somalia, l'azione della Lega dei giovani somali.

Infine, considerate le ripercussioni che già ha avuto nel continente nero la nostra posizione, la posizione dell'Italia nei riguardi del suo ritorno in Somalia. Prendete la risoluzione del Consiglio per gli affari africani, il quale ha inviato un *memorandum* all'O. N. U. sul ritorno dell'Italia in Somalia. Il Consiglio per gli affari africani ha sottolineato in questo *memorandum* quattro punti: ha chiesto che venga respinta la proposta attuale di amministrazione italiana sulla Somalia, adottando un'amministrazione diretta dell'O. N. U. attraverso, il Consiglio di tutela; secondo, che venga data, entro 5 anni, allo stesso territorio la definitiva garanzia della indipendenza in luogo della presente decisione, in modo che esso possa diventare indipendente, almeno in maniera completa, alla fine di questo periodo. Terzo punto: ha chiesto l'indipendenza della Libia e la Libia unita, entro un anno al massimo, nonché il ritiro di tutte le forze militari straniere da quel territorio. Quarto punto: ha chiesto di decidere subito del futuro dell'Eritrea, invece di inviare un'altra commissione di indagine, come è stato proposto, in modo che il popolo eritreo possa essere libero entro un breve periodo.

E non sto qui a citarvi numerosi altri fatti, come il movimento di liberazione dell'Africa occidentale francese, nella Costa d'Avorio, e così via. Quanto ho detto può essere sufficiente, se non altro, come indica-

zione, per illustrare questa nuova situazione.

È in queste condizioni, onorevoli colleghi, che noi andiamo in Africa, nella forma con cui vi andiamo; con la diplomazia del criminale di guerra Cerulli e con la spedizione che parte al comando del criminale di guerra, della jena fascista generale Nasi. A questo proposito vorrei rivolgere all'onorevole Sforza una domanda: non so se si tratti di una omonimia; ma vi è stato un generale Nasi, mi dicono, che fu proprio dall'onorevole Sforza deferito per un processo di epurazione.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. In qualità di alto commissario denunciasti un — a me ignoto — generale Nasi, nella massa dei senatori dell'epoca fascista, sotto questa sola accusa o rilievo: che, con i loro voti passivi di appoggio al governo fascista, si erano resi complici della avventura fascista che aveva rovinato l'Italia. (*Commenti all'estrema sinistra*). Per qualsiasi altra cosa non sarebbe stato in mio potere di agire. Io esaminavo l'opera dei senatori, e fu solo per i voti di « sì » o « no » che inclusi il generale Nasi.

GRILLI. Allora conosce anche le altre cose!

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Io sapevo del generale Nasi, come di altri 150 o 160 senatori, che con i suoi voti aveva incoraggiato il governo fascista in un'opera di rovina per l'Italia.

Aggiungo, poi, che, dopo che io ebbi adempiuto alla mia opera di procuratore generale, la Corte scagionò il Nasi; ed io, com'era dover mio, mi inchinai.

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Onorevole Sforza, ella ha avuto nelle mani il fascicolo del generale Nasi, e quindi conosce le accuse che gli erano fatte. Vi era quel materiale che ha citato ieri l'onorevole Pajetta: il generale Nasi era fin da allora rappresentato come un massacratore, come una jena.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Mai veduto! Ma mi permetta, allora, giacché l'onestà morale è il primo dovere: io ho conosciuto il generale Nasi solamente pochi giorni fa, e mi è stato presentato e raccomandato da italiani che hanno vissuto lungamente in Africa, che io conoscevo per la loro antica fede antifascista e che mi dicevano che il generale Nasi comprende bene la situazione etiopica e della Somalia e gode la simpatia delle popolazioni (*Commenti all'estrema sinistra*). Aggiungo che non ho mai veduto, naturalmente, quel volume citato ieri dall'onorevole Pajetta, perchè era stato probabilmente nascosto dai

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

fascisti che lo avevano creato. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Deploro profondamente, e mi hanno scosso moralmente, in modo penoso, tutte quelle frasi e quelle notizie di esecuzioni che ho udito, e di cui non avevo mai sentito dire parola. L'onorevole Pajetta, tuttavia, sarebbe stato più vicino alla realtà storica se avesse notato che questi fatti accaddero non durante la guerra, ma durante la ribellione...

PAJETTA GIAN CARLO. Quando ella invitava gli etiopici ad insorgere contro i fascisti.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Ma io ero un privato, e i militari debbono obbedire a delle regole!

PAJETTA GIAN CARLO. L'onorevole Sforza, allora, invitava gli abissini ad insorgere contro le truppe di Nasi. (*Commenti al centro*).

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Onorevole Sforza, ella dice di non avere conoscenza dei documenti citati ieri alla Camera, ma oggi ella è al Governo e ha il dovere di esserne a conoscenza. Le accuse contro Nasi sono gravi. Anche se si volesse accettare la politica di ritorno in Somalia...

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Abbiamo già detto che è stato consultato il generale Nasi per problemi di carattere militare, circa il modo di usare le truppe indigene, ecc.; ma l'amministratore per la Somalia sarà nominato tra le personalità civili.

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Onorevole Sforza, io vedo che ella e il Governo si rendono conto della generale condanna di quanto è avvenuto.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Sì, ma v'è questa differenza: che noi ci rendiamo conto con dolore, e loro dell'opposizione se ne rendono conto con gioia.

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Ella non ha il diritto di dir questo. Potrei risponderle che questo fatto non è casuale nei suoi confronti. Ella, da antifascista, ha combattuto contro il fascista Pope, e poi lo ha decorato, da ministro; ella ha epurato Nasi, e poi lo ha nominato capo delle nostre truppe in Africa. Evidentemente esiste un motivo politico.

PAJETTA GIAN CARLO. Se avesse fatto ciò all'epoca di Kesslering, questi l'avrebbe fatta fucilare!

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Vi è, dunque, un aspetto morale e un aspetto politico di carattere interno estremamente grave; vi è, soprattutto, un aspetto di politica estera. Dopo tutto, lo Stato etiopico ci ha notificato

che il ritorno del generale Nasi in Africa costituisce una minaccia — come essi dicono — per il loro paese.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ma la notizia è falsa: perché continuate ad avvalorarla, se il generale Nasi non ha mai avuto questo incarico?

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. L'ha detto l'onorevole Sforza alla Commissione degli esteri.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Smentisco.

PAJETTA GIAN CARLO. Ella ha detto che sarebbe andato per alcuni mesi. Ci appelliamo all'onorevole Ambrosini, presidente della Commissione.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Nessuna affermazione è stata da me fatta in proposito. (*Proteste all'estrema sinistra*).

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Onorevole Sforza, nella Commissione degli esteri erano presenti 40 deputati: ella ha parlato della missione del generale Nasi.

Ma la realtà è che non si ha il coraggio di affrontare la situazione che avete creato, e non si ha il coraggio di dire che vi siete sbagliati e che non avete più intenzione di inviare il generale Nasi in Africa. Voi non potete far ciò, se volete salvare la dignità dell'Italia.

Così, in queste condizioni, noi andiamo in Africa, come il fanale di coda di un sinistro convoglio di oppressione, di sfruttamento, di guerra. Che cosa accadrà in Somalia? L'onorevole Sforza ci ha ripetuto non una volta sola che la popolazione somala ci attende a braccia aperte; ma non è così. Il ministro degli esteri deve sapere che gli inglesi, andandosene, non soltanto ci hanno lasciato il paese devastato, senza ferrovie (hanno asportato i binari), senza quelle pochissime, misere industrie che esistevano, ma ci hanno lasciato il terreno minato, dal punto di vista politico. L'onorevole Sforza non può ignorare una dichiarazione fatta pervenire all'Assemblea dell'O. N. U. dalla Lega dei giovani somali, la quale ha solennemente dichiarato, a nome dei suoi centomila aderenti, a nome delle proprie forze armate, che preferisce affrontare la morte in battaglia, piuttosto che tornare sotto gli antichi padroni, gli italiani.

Esiste, o non esiste questa dichiarazione? Io lo chiedo all'onorevole Sforza. E, se esiste, ciò significa che noi andiamo ad affrontare una situazione rischiosa, difficile e dovremmo, quindi, conoscere i termini di questa situazione molto più dettagliatamente

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

con maggiore chiarezza. Noi avremo, disgraziatamente, dei conflitti nell'interno della Somalia. La vita dei soldati che stiamo per inviare sarà in gioco, ed è giusto ciò che ha detto ieri l'onorevole Pajetta che, da questo punto di vista, i nostri soldati sono troppi e troppo pochi: troppi se si tratta di una amministrazione pacifica, troppo pochi se, invece, si tratta di andare ad affrontare una situazione ben diversa.

Sì, questi centomila giovani somali sono le forze decisive del paese ed organizzano tutto quanto v'è da organizzare nel paese: sono ramificati nel paese, hanno legami con le tribù migiurtine, sono nella gendarmeria, hanno le armi. In più, noi andremo in Somalia (altro elemento di cui bisogna tener presente l'importanza) con l'opposizione, la decisa opposizione — nonostante tutto ciò che è stato detto in contrario dall'onorevole Brusasca e dall'onorevole Sforza — dello Stato etiopico. Anche su questo avete taciuto, non avete detto la verità alla Camera e alla Commissione degli esteri.

Voi non ci avete detto in chiari termini che l'Etiopia ha comunicato di non poter dare il suo consenso, che essa protesta. Quindi, siano delimitate, o no, le frontiere — e tanto peggio se non sono delimitate, come tanti colleghi hanno dimostrato — si crei o non si crei questa « terra di nessuno » tra la frontiera ipotetica della Somalia e quella dell'Etiopia, in realtà i pericoli ed i rischi che ci stanno di fronte sono gravi. Noi pagheremo col denaro, pagheremo col sangue. Noi stiamo per essere attirati in una trappola la quale costerà caro prezzo all'Italia.

Del resto, per quanto concerne il consenso delle popolazioni somale, il Governo non ci ha parlato nemmeno di una inchiesta condotta dalle Nazioni Unite — inchiesta ufficiale fatta sotto il controllo dei commissari americano, francese, inglese e sovietico — sullo stato d'animo della popolazione. Ebbene, da questa inchiesta risulta che il 12 per cento dei consultati si sarebbe dichiarato favorevole all'Italia, cioè a dire che l'88 per cento della popolazione è contrario. La posizione delle popolazioni somale è chiara (questo è un documento ufficiale delle Nazioni Unite) e voi venite qui a raccontare di queste storielle: che i somali starebbero per accoglierci a braccia aperte. Ci venite a parlare di questa strana discriminazione tra somali di mezza età e giovani somali. Certo, vivono poco i somali, se tutti gli uomini di mezza età sono in totale il 12 per cento. La realtà è che la grande maggioranza della

popolazione è contraria al nostro ritorno in Somalia: questa è la situazione!

Quanto ci costerà questa impresa, in denaro? Anche questo aspetto va considerato. Il Governo ha chiesto sei miliardi e, per sua confessione, ha dovuto dire che gran parte di questa cifra è già stata spesa; ed ancora non siamo partiti. Anche la cifra che è stata indicata ieri, di dieci miliardi nel primo anno, è una cifra irrealistica.

I tecnici italiani e stranieri, che già si occuparono della questione somala, affermano che, se questo paese dovesse essere messo in condizioni di possedere una valida difesa militare, dato che mancano le vie di comunicazione più elementari, nel primo anno di occupazione noi dovremmo non soltanto raddoppiare, ma, come minimo, almeno triplicare la somma attualmente stanziata: almeno 20 miliardi dovremmo spendere in un anno, se non vorremo che questo corpo di spedizione vada incontro alla rovina. Questa somma, poi, resterà tale — intendiamoci — se non accadranno incidenti di una certa gravità, che altrimenti tutto cambierebbe, e le necessità di spesa aumenterebbero di molto.

Orbene, in dieci anni, di quale onere graviamo il nostro bilancio? Altro che parlare, come ha fatto l'onorevole Sforza, di idillio cosmopolita ed umanistico! Basta leggere il testo della convenzione per rendersi conto della gravità degli impegni che assumiamo. Cito soltanto gli impegni di carattere internazionale: obbligo di migliorare le comunicazioni ed i trasporti (immaginate che cosa voglia dire questo, in un paese dove praticamente non esiste nessun trasporto e nessuna via di comunicazione), obbligo di incoraggiare l'agricoltura, il commercio e l'industria, obbligo di favorire il progresso sociale della popolazione, di proteggere e migliorare la salute degli abitanti attraverso una sufficiente estensione dei servizi sanitari ed ospedalieri. Io vorrei che tutto ciò fosse realizzato nella mia Sicilia!

Altri obblighi consistono nell'instaurare un sistema scolastico solido ed umanamente concepito; instaurare, il più rapidamente possibile, un sistema di educazione pubblica comprendente scuole primarie, secondarie e professionali con particolare riguardo alle scuole tecniche; instaurare gratuitamente scuole di istruzione primaria; favorire, però, anche l'istruzione superiore e professionale; avviare giovani somali agli studi universitari, anche presso istituti superiori italiani; combattere l'analfabetismo con tutti i mezzi possibili, ecc.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

Francamente questo sarebbe un eccellente piano che il Governo potrebbe presentare per il Mezzogiorno d'Italia, e sarebbe già molto se riuscisse a realizzarlo in parte, dico in parte. Signori del Governo, due sono i casi: o voi avete allineato delle menzogne, e di queste menzogne avete fatto una convenzione internazionale sulla quale avete apposto la vostra firma, oppure, ogni anno, non basteranno nè i sei, nè i dodici, nè i diciotto miliardi: voi dovrete affrontare spese ben maggiori e non se ne comprende il motivo. Onorevoli colleghi, la Somalia è quella che è. Le cifre citate poc'anzi dall'onorevole Almirante per dimostrare il valore economico della Somalia sono indicative e sono contro la sua tesi. Egli ha parlato di 12 mila ettari di terreno coltivabile. Ma che cosa sono 12 mila ettari?

DUGONI, *Relatore di minoranza*. Un terzo, o addirittura un quarto della proprietà dei Torlonia.

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Esatto: un quarto della proprietà dei Torlonia, o di qualsiasi altro grande feudatario romano o siciliano. Ed altrettanto miserabili e, oggi, distrutte e inesistenti sono le industrie di cui ha parlato lo stesso onorevole Almirante.

Perchè, dunque, affrontare queste enormi spese? Che interesse politico vi scorge il Governo? O v'è qualche cosa d'altro che questa fretta vuol mascherare? Noi vogliamo saperlo.

E passo, onorevoli colleghi, al secondo argomento avanzato contro di noi. È stato detto: « mettevvi d'accordo con voi stessi. Fino al settembre ci avete rimproverati di aver perduto le colonie per colpa della nostra politica estera, ed ora che vi portiamo la Somalia, vi opponete al nostro ritorno colà ».

Ebbene, signori, noi vi diciamo: non cambiate le carte in tavola! Innanzi tutto non dimenticate che, allorché noi abbiamo posto il problema delle colonie, abbiamo parlato di « tutte » le colonie italiane, e voi anche avete parlato di « tutte » le colonie italiane! Che cosa è questo gonfiamento della questione somala, per cui si presenta come un risultato positivo una sconfitta, una catastrofe della nostra politica estera? Il gonfiamento della questione somala discende dal fatto che noi ci eravamo illusi di riavere le nostre colonie, e più volte l'onorevole De Gasperi e l'onorevole Sforza hanno dichiarato che le nostre colonie non sarebbero state perdute. E, invece, sono state perdute per la disastrosa politica estera del nostro Governo! Ci è rimasto quest'ossicino nelle mani...

RUSSO PEREZ. Adesso non volete neanche l'osso! Se vi dessero la polpa, rifiutereste anche questa! Si tratta di coerenza!

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. In realtà, noi abbiamo sempre mantenuto una posizione lineare e conseguente nella questione delle colonie. Cito qui una presa di posizione — dettata dal capo del nostro partito, onorevole Togliatti, che risale al 14 novembre 1945 — alla quale noi siamo rimasti sempre fedeli.

L'onorevole Togliatti diceva: « La nostra opinione è che, a parte i diritti del vincitore, non sarebbe affatto giusto che i possedimenti coloniali italiani andassero in mano di paesi che di possedimenti coloniali ne hanno fin troppi. La nostra profonda avversione all'imperialismo italiano non può autorizzare nessuno a credere che noi vogliamo fare dei regali ad altri imperialismi. Giustizia vorrebbe, invece, che il crollo dell'imperialismo italiano e mussoliniano desse luogo al passaggio di tutte le regioni già soggiogate da questo imperialismo ad una forma di autogoverno. I territori africani devono acquistare quella forma di autogoverno a cui aspirano le popolazioni che vi abitano. Se, fin dall'inizio, i governanti italiani, invece di tessere nell'ombra intrighi contro l'Unione Sovietica, avessero preso apertamente una posizione simile, essi avrebbero conquistato all'Italia le simpatie di tutti i popoli democratici e nei nostri stessi vecchi territori coloniali avrebbero creato le migliori condizioni per una pacifica e proficua collaborazione tra le popolazioni indigene e il popolo italiano, i suoi intellettuali, i suoi ingegneri, i suoi tecnici, i suoi operai e i suoi contadini. Quanto più alto sarà il grado di libertà che verrà concesso alle nostre ex colonie, tanto più ci sarà facile mantenere con esse rapporti di produzione, di scambio, di collaborazione economica, con reciproco vantaggio. La nuova Italia democratica ha, oggi, tutto da guadagnare e niente da perdere ad essere all'avanguardia della azione per l'emancipazione dei popoli coloniali ».

Questa era ed è la nostra posizione nei riguardi del problema coloniale. Se il Governo avesse fatto suoi questi principi di politica estera, veramente democratica, non avrebbe accumulato fiaschi su fiaschi, così come ha fatto! Noi non saremmo andati incontro a tante umiliazioni e avremmo avuto grandi possibilità di restare amici di quelle popolazioni coloniali che una volta avevamo dominato, possibilità di restare a titolo puramente amministrativo nei territori delle nostre ex colonie!

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

E non ci si dica, onorevole ministro degli esteri, che questo è un programma vago, utopistico, impossibile a realizzarsi! L'onorevole Sforza sa benissimo che vi è stato un momento in cui questa tesi, sostenuta dalla Unione Sovietica, fu accettata dal dipartimento di Stato americano e non ostacolata dalla Francia; vi è stato un momento in cui sarebbe stato facile realizzare ciò, se avessimo avuto una giusta visione del problema. Ma voi avete perseguito una politica di ritorno in Africa fatta alla vecchia maniera, contro le aspirazioni dei popoli; voi volevate tornare in Africa come prima, volevate fare rivivere in Africa, nelle forme peggiori, quello che noi abbiamo chiamato il pidocchioso imperialismo italiano, fonte di tutte le sciagure della nostra patria, nell'ultimo sessantennio.

Ricordiamoci di alcune dichiarazioni, per esempio della dichiarazione fatta nel dicembre del 1948 dal conte Sforza al Senato, allorquando diceva: « Dobbiamo insistere per ottenere l'amministrazione fiduciaria di tutti i territori coloniali che ci appartennero e che sono nostri », o quella dell'onorevole De Gasperi a Taranto, press'a poco della stessa epoca, in cui, polemizzando col nostro giornale diceva: « Mi rincresce per *l'Unità*, ma le colonie non sono affatto perdute ». Sono state queste illusioni, l'illusione di poter riscattare il vecchio dominio coloniale dell'Italia marciando sulle vie del passato, marciando lungo le strade della politica imperialistica percorse dal fascismo e dalla vecchia Italia, che ci hanno fatto perdere il momento favorevole nei rapporti internazionali.

La questione coloniale, in altri termini, signori del Governo e onorevoli colleghi, è legata all'indirizzo generale di politica estera, e noi non la possiamo separare da questa. Noi ponevamo la questione coloniale in una certa maniera, e si poteva porre in quella certa maniera allorquando le Nazioni Unite erano un tutto unico, in cui non era ancora separazione, allorquando non si era ancora creato, per volontà di alcuni Stati imperialisti, un blocco contro l'altro, e di uno di questi blocchi l'Italia non era entrata a far parte, contro la nostra volontà. E da una situazione di collaborazione internazionale che scaturisce la possibilità di un'amministrazione fiduciaria delle ex colonie, affidata al tempo stesso all'Italia e alle Nazioni Unite, con la collaborazione sempre maggiore delle nazioni civili e dei popoli stessi.

Era questo il periodo, onorevole Sforza (e io risalgo fino al 28 maggio 1946), in cui

il ministro degli esteri dell'Unione Sovietica, Molotoff, ebbe a dichiarare: « L'Unione Sovietica propone che le colonie italiane siano affidate all'amministrazione dell'Italia, la quale, essendo diventata uno stato democratico, può assolvere questo compito e avviarle verso l'indipendenza nazionale ».

E due anni dopo (vedete come la politica della Russia verso le nostre colonie sia stata perseguita per un lungo periodo: siamo nel settembre del 1948), Viscinski ripeteva la stessa tesi, dicendo: « Il governo sovietico mantiene il suo precedente atteggiamento, e continua a proporre che le ex colonie italiane siano poste sotto l'amministrazione dell'Italia ».

Ora, nel suo discorso alla Camera — mi pare del 25 ottobre scorso — l'onorevole Sforza ha polemizzato con noi su questo punto, dicendo che nel corso del 1948 e poi, nel maggio del 1949, la posizione sovietica è stata differente; ha detto che le cose « cambiarono una seconda volta quando nella sessione dell'O. N. U. del maggio 1949, a New York, l'attribuzione all'Italia del mandato fiduciario per la Tripolitania e la Somalia cadde per il voto sovietico ».

Ma, signori, voi dimenticate ciò che avete fatto nel 1948-49. Voi ci avete parlato del maggio 1949, ma voi dimenticate che nel 1948 l'Italia era allineata in un blocco di carattere economico, politico e militare diretto contro l'Unione Sovietica. Voi dimenticate che qui, in questa Camera, durante cinquanta e più ore, nel marzo del 1949, noi avevamo discusso il patto atlantico, ci eravamo pronunciati contro il patto atlantico, aderendo al quale voi eravate entrati in uno schieramento economico, politico e militare diretto contro l'Unione Sovietica. E pretendavate che l'Unione Sovietica prendesse una posizione di appoggio, nelle vostre faccende?

E guardate che, in un certo senso, allora, e, io penso, ancora adesso, la porta per una politica estera indipendente, in generale, e nelle questioni coloniali, potrebbe forse essere ancora aperta. Ma a quale condizione? A condizione che l'Italia abbia essa stessa una politica estera indipendente. Come volete voi poter avere l'appoggio delle nazioni che vi hanno offerto per anni il loro appoggio, che vi hanno teso la mano, e contro cui voi vi siete organizzati in un patto economico, politico e militare? Come voi potete pretendere di poter risolvere la questione contando su questo appoggio? In realtà, voi avete pensato che il patto atlantico doveva darvi le colonie e che, se voi aveste aderito al patto atlantico,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

a questo patto militare antisovietico, tutto ci sarebbe venuto a cascare nel piatto. Voi avete pensato che non era con la pace, con la collaborazione tra le nazioni, con l'unità tra gli Stati che formavano le Nazioni Unite, non era con una politica indipendente dell'Italia, che non si legasse al blocco imperialista, non era così che si poteva portare l'Italia democratica all'amministrazione fiduciaria delle colonie. Voi avete pensato che bisognava farlo accodandosi a questi accordi di guerra, mettendosi al servizio dell'imperialismo americano.

E i risultati quali sono? Non soltanto noi, in realtà, abbiamo perduto le colonie; ma l'Italia stessa è divenuta una terra coloniale per cui oggi, dietro le spalle di Sforza e De Gasperi, ci sono i Dunn, i Jacobs, e adesso il generale Schwarzkop, l'ultimo inviato militare degli Stati Uniti d'America in Italia.

Allorquando ci ha parlato del poco costo dell'esercito che noi costituiremmo in Somalia con gli ascari somali, l'onorevole Sforza ci ha detto che un soldato somalo costerà quindici volte meno di un soldato italiano. Bel programma, in relazione alla convenzione umanistica che avete firmato! Assoldare questa gente in condizioni di abbruttimento e di schiavitù! Questa è la realtà che si nasconde dietro le vostre parole!

Ma io vi dico che, se un soldato somalo costa quindici volte meno di un soldato italiano, gli Stati Uniti d'America calcolano che un soldato italiano costi quindici volte meno di un soldato americano e che, quindi, si possa usare a poco prezzo il sangue degli italiani, nella loro politica imperialista nel mondo. Voi siete diventati gli ascari dell'imperialismo americano! Noi adesso sappiamo che cosa significhi il piano Bevin-Sforza: significa la divisione delle colonie tra l'Inghilterra, la Francia e l'Italia, la quale sta all'ultimo posto con la disgraziata Somalia, con la trappola somala nella quale ci vogliono attirare e nella quale cadremo, se il Parlamento approva questo disegno di legge.

Noi paghiamo caro, ben caro, onorevole Sforza, quest'ultimo posto. La divisione delle colonie sotto il patronato degli Stati Uniti è legata al piano di sfruttamento coloniale, economico e politico dell'imperialismo americano in Africa, legata al piano di organizzazione militare dell'Africa ai fini dell'imperialismo americano.

Noi sappiamo che cosa significa questo piano Bevin-Sforza: significa che la sorte dell'Eritrea resta sospesa fino alla prossima

assemblea generale, che le pretese dell'imperialismo inglese, adesso passate all'Egitto, s'appuntano sulla colonia eritrea; che il Fezzan va alla Francia; che la Cirenaica è in mano all'Inghilterra e che la questione della Libia è rinviata fino al 1° gennaio 1952 e che, fino a quella data, la colonia è amministrata da un alto commissario dell'O. N. U. assistito da un consiglio consultivo nel quale sono rappresentati gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia, l'Egitto, il Pakistan e, ultima, l'Italia.

Ciò significa che tutta la regione africana che va da Casablanca al Cairo è divenuta un complesso di basi militari americane, uno dei punti di partenza essenziali per una guerra di aggressione contro l'Unione Sovietica ed i paesi dell'Europa orientale. Questa è la politica in cui vi siete impegnati; e voi, signori, non vi accorgete di ciò che accade nel mondo, della nuova situazione che si è andata determinando nel mondo, per quanto concerne le popolazioni coloniali. Non comprendete il significato profondo di questo movimento di liberazione che scuote le popolazioni coloniali e semicoloniali del mondo intero. Voi non comprendete che i domini coloniali in ogni paese si spezzano, vanno in frantumi. Non avete compreso il valore storico della grande vittoria della repubblica popolare cinese, il valore della rivolta del Vietnam, il fatto che il movimento popolare del Vietnam si è esteso ai nove decimi, ormai, del territorio dell'Indocina. E che cosa significa il riconoscimento da parte dell'Unione Sovietica del Governo popolare di Ho Chi Minh? Significa la fine del dominio imperiale francese in Indocina, il suo tramonto definitivo.

E l'Indonesia è anche in rivolta, l'India e la Birmania hanno strappato la loro libertà, o parte della loro libertà; e io vi ho documentato come lo spirito di rivolta, di emancipazione pervada, da un capo all'altro del continente, tutti i popoli dell'Africa.

Mentre questo mondo coloniale è in fiamme, mentre questi nuovi fati si compiono, nuovi fati dai quali uscirà una umanità nuova, voi tornate in Africa con l'appoggio di due pendagli da forza del regime fascista, Cerulli e Nasi; voi tornate lungo le vecchie strade! Ed è in questa situazione che le nostre truppe partono per l'Africa!

No, signori del Governo, non si tratta di un atto pacifico: si tratta di un atto politico e militare che inserisce l'Italia in questo fronte dell'imperialismo straniero in Africa, di cui vi ho parlato. Si tratta di un passo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

rischioso e pericoloso, perché voi avrete a che fare con difficoltà gravi all'interno della Somalia, perché voi vi troverete in una situazione che vi obbligherà a compiere dei passi cui, forse, oggi non pensate nemmeno in maniera concreta.

Ed è per questo motivo che, al disopra del Governo, che ormai si può dire sordo agli appelli che provengono dai nostri banchi, noi ci rivolgiamo al paese, al popolo italiano, per dirgli che cosa significa e che cosa rappresenta il disegno di legge che voi avete presentato, cosa rappresenta questa nuova colonizzazione nella Somalia, per dire che questo ritorno in Africa in senso imperialistico voi decretate senza di noi e contro di noi, contro la volontà del popolo italiano, che è per la collaborazione internazionale tra i popoli ed è per la pace, mentre voi siete per l'imperialismo e per la guerra! (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cavinato. Ne ha facoltà.

CAVINATO. Parlo a nome dei colleghi del gruppo del partito socialista unitario, essendo un nostro preciso dovere quello di prendere posizione di fronte a un atto di politica estera, di politica coloniale, di estrema gravità e importanza, anche per le conseguenze che da esso potranno derivare.

Si dice che l'impresa coloniale somala può giovare all'Italia, in quanto sta a rappresentare un primo atto di inserimento della nazione italiana fra le civili nazioni europee, per cooperare concordemente con esse. È però un inserimento ch'è stato voluto da noi; non è stato certamente il consesso europeo di Strasburgo a chiamarci a questo compito. Esso è stato infatti voluto e cercato, da uomini responsabili del nostro Governo, al fine di poter vantare qualche successo diplomatico.

Mi sorprende però, che, come primo atto di inserimento dell'Italia in una politica di attività e di cooperazione europea ci sia stato commesso proprio un compito così modesto e così poco utile; così poco fruttuoso.

Io avrei capito che come primo deliberato dell'europeismo fosse stato demandato all'Italia, per esempio, il compito di mandare operai in Australia o che le si fosse aperto uno sfogo emigratorio in Francia. Sarebbe stato, mi pare, molto più utile, per esempio, che l'Inghilterra ci avesse detto: « Dato che a me il carbone, tradotto in lire

italiane, costa 3.000 lire a tonnellata a bocca di miniera invece che a 10.000, io te lo vendo a 6.000 lire, il doppio di quel che costa a me ». Questo fatto sarebbe stato utilissimo, dato che le nostre industrie stanno boccheggiando, perché strangolate dai nuovi prezzi segnati dalle materie prime internazionali. In ogni caso io avrei inteso la collaborazione e la cooperazione europea in tutt'altro modo da come la intende questo Governo, e da come questo Governo la va attuando o cercando di attuarla.

Quali sono i compiti che ci attendono laggiù in Somalia? Sono compiti di amministrazione ma anche compiti economici: dobbiamo costruire scuole, strade, dobbiamo insomma tentare di elevare il tenore di vita economico di quelle popolazioni e cercare di restituire una certa floridezza o per lo meno un certo benessere a quel territorio: tutto questo ci è imposto dal trattato testé discusso in seno all'O. N. U.

Ma è proprio da parte nostra che ci si può attendere l'espletamento di un compito di assistenza economica? Mi pare si sia tanto parlato in quest'aula del piano Marshall, e si sia anche tentato di dimostrare che noi non avremmo potuto uscire dalla crisi del dopoguerra — con particolare riferimento alla situazione industriale — senza questo piano, senza cioè che l'America ci avesse assistito, regalandoci giornalmente qualche cosa.

Ma deve essere proprio compito dell'Italia, che ha bisogno dei capitali e della carità altrui, deve essere proprio compito nostro quello di andare ad assistere economicamente la Somalia? Uno dei compiti precisi che ci vengono assegnati dal protocollo del trattato è quello degli investimenti produttivi e altre spese per miglioria di viabilità, di edilizia, ecc. in quella zona; inoltre noi dovremmo anche sostenere il peso morto e sterile delle spese di ordinaria amministrazione.

Mi domando, dicevo, perché proprio a noi deve essere commesso il compito di assistere la Somalia quando avrebbero potuto affidarlo agli Stati Uniti. Perché, onorevoli rappresentanti del Governo, non hanno mandato gli Stati Uniti, che hanno capitali e mezzi, ad assistere la Somalia, e hanno mandato invece noi che non abbiamo capitali, noi che — si sa — siamo così poveri, noi che non abbiamo nulla, neanche il necessario per tirare avanti giornalmente noi stessi: infatti si sa qual'è il tenore di vita delle popolazioni dell'Italia meridionale. È un tenore di vita molto basso e sarebbe bene, secondo me, spendere questi quattrini per elevare il nostro tenore di vita. Perché di quattrini se ne spen-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

deranno, in Somalia; e se ne spenderanno molti. L'onorevole Almirante, ingenuamente, chiedeva un programma di spesa, senza considerare che in certe situazioni non si può avere da parte del Governo un simile programma. Certo i 6 miliardi basteranno per pagare appena le spese di trasporto e il pedaggio per il passaggio del canale di Suez, onorevole ministro!

Ma lasciamo andare queste considerazioni. Dicevo: dobbiamo andare a risollevarne l'economia di quel paese proprio noi che non abbiamo i capitali per finanziare le nostre attività economiche. Ma vi è un altro argomento che ha una importanza notevole. Una seconda condizione ci viene imposta per l'amministrazione della Somalia (quasi una missione di civiltà), vale a dire una funzione di educazione civile, di preparazione alla vita democratica e all'autogoverno di quella regione.

Questo compito, che ci viene assegnato, di educare al buon uso delle civili libertà quelle popolazioni, è molto delicato: perchè è molto difficile fare i maestri in un simile campo. Io, onorevole rappresentante del Governo, non tratterò questa materia; mi preme solo fare una raccomandazione. Non mi sembra l'Italia la nazione più qualificata a bandire dottrina di democrazia. Comunque vi faccio, onorevole ministro, una sola raccomandazione; e cioè che se vi fosse bisogno di maestri per insegnare ai somali i modi del viver democratico non si mandi là giù nè il mio caro amico e collega Giuseppe Bettiol nè il collega Gian Carlo Pajetta!

Vi è poi un aspetto semiumoristico nei compiti che ci vengono prescritti, è quello di educare, sì, quelle popolazioni civilmente, ma di educarle moralmente ed intellettualmente. Lasciamo andare intellettualmente, ma nei riguardi dell'educazione morale e civile bisognerà pure tener conto che quelle popolazioni professano una religione islamica. Signori della maggioranza governativa, vi siete assunti un compito che dovrete assolvere con notevole discrezione, e anche forse con qualche disagio: voi, cattolici, dovrete educare secondo la morale... islamica!

Non voglio accennare a tutti i motivi che sono stati già portati pro o contro l'impresa somala, ma ho l'impressione che questo primo compito che ci è stato affidato, e che noi abbiamo tanto leggermente accettato, possa anche essere un pretesto per distogliere l'Italia da altre e più legittime aspirazioni, da altre e più legittime istanze, come ad esempio la rivendicazione della zona B di Trieste,

qualche buon trattato di emigrazione, un mandato sulla Libia, la nostra ammissione all'O. N. U., un nostro avvicinamento al *negus*, ecc.. Quando per noi si tratterà di volere qualcosa, ci si potrà forse rispondere che, avendo avuto il mandato sulla Somalia, non dobbiamo esser troppo petulantanti nel chiedere.

Non mi dilungherò a illustrare il valore economico della Somalia, a proposito del quale è stato già qui detto moltissimo. Mi ha solo sorpreso un po' quanto ha detto l'onorevole Almirante, il quale ha tentato di giustificare l'invio di truppe italiane in Somalia, e l'accettazione dell'amministrazione fiduciaria, mediante motivi di interesse appunto economico. Egli ha fatto salire alla somma di 300 milioni di lire anteguerra gli investimenti fatti in Somalia, di cui una piccola parte sarebbero in imprese industriali produttive (queste, a mio giudizio, non hanno un valore che di 50 milioni di lire anteguerra, equivalenti a non più di 3 o 4 miliardi di lire di oggi). L'onorevole Almirante ha dimostrato scarsa capacità dialettica stamane, quando si pensa che solo il costo di amministrazione — per non parlare delle spese in conto capitale — giunge ai 15 o 20 miliardi, lasciando stare gli imprevidisti di guerra e tutti gli altri nonché le eventuali spese per migliorie, le costruzioni di strade e altri lavori. Si sa che il passivo coloniale, prima della guerra, era di 600 milioni l'anno (cifra che oggi corrisponderebbe a 36 miliardi circa) di cui 200 a carico della Somalia. Ne consegue che, anche a voler restringere la cifra globale, il passivo si aggirerà sui 12-15 miliardi per la ordinaria amministrazione, escluse sempre le spese straordinarie.

È pacifico inoltre che la Somalia non ha alcuna capacità di assorbimento di manodopera (questo lo accettano, credo, anche i settori di maggioranza della Camera; se non l'accettassero sarebbe meglio che andassero in quella terra per rendersi personalmente conto di quanto ho detto). E la ragione sostanziale è che, se anche si volesse fare della agricoltura in Somalia, non sarebbe possibile perchè non vi è acqua. Vi è acqua in riva al mare, ma tutti sanno che questa zona è battuta dai monsoni e che quindi è difficile da coltivare. Nelle zone retrostanti vi è un acrocero elevato dove non possiamo trovare alcuna possibilità di sviluppo agricolo o industriale.

Vi è poi la questione dei confini. Mi pare che non ci sia concesso l'Oltregiuba, dove si abbeverava il bestiame durante il periodo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

dei monsoni. Credo che queste cose siano pacifiche e che quindi non valga la pena di discuterle ancora, anche per un dovere verso la Camera, la quale ha tutto il diritto di chiedere che non ci si perda in chiacchiere ripetendo motivi già esaurientemente illustrati da altri.

Vi sono — e lo faceva presente qualche oratore — degli interessi italiani precostituiti in Somalia. Ma tali interessi precostituiti non rappresentano che un problema illusorio, data l'esiguità del loro ammontare, che è di 2-3 miliardi, nei confronti dei 12 o 15 miliardi l'anno che dovranno essere spesi per l'amministrazione della Somalia.

Quanto poi alla tutela degli interessi dei pochi italiani che rimarranno in quella terra, ci si potrà sempre affidare ai trattati internazionali, evitando di mandare là giù alcune migliaia di soldati.

Vi sono piuttosto dei motivi propri di noi socialisti — io amo illustrarli qui brevemente — che ci suggeriscono un giudizio contrario all'accettazione del mandato. Già da qualche anno a questa parte i colleghi che ora fanno parte del partito socialista unitario hanno mostrato in questa Camera una aperta perplessità che è sorta in noi prima di tutto nei confronti della politica economica del Governo. Già 18 mesi fa uno di noi prese la parola per illustrare brevemente i motivi che non solamente ci rendevano inquieti ma ci mettevano addirittura in ansia per la politica, specialmente monetaria, del Governo, e per le ripercussioni che questa aveva sulla politica economica generale.

Oggi il Governo, proponendoci l'accettazione del mandato fiduciario sulla Somalia, non fa che confermare ed estendere la nostra perplessità in merito a una politica che ci appare non sufficientemente saggia e prudente.

Perché, a giustificare questo atto che è in discussione avanti a noi, non vi sono ragioni economiche o strategiche, né ragioni sostanziali di prestigio; è un atto — a sentire i discorsi che si sono fatti qui dentro in questi giorni e che io ho seguito attentamente e con notevole ansia — è un atto che ha tutta l'aria di voler come sembrare ossequiente a un certo spirito di *revanche* coloniale.

Io non vedo altre giustificazioni — sarò forse un osservatore poco profondo — né mi è sembrato di scorgere altri motivi plausibili se non appunto questo spirito nazionalistico di avventura coloniale che mi ha lasciato notevolmente inquieto. È uno spirito questo che io credevo o speravo del tutto

spento; mi accorgo invece ora che esso era solamente sopito, che l'atto politico attuale del Governo concorre efficacemente a risvegliarlo e, soprattutto, a lusingarlo. In fondo i dettagliati discorsi del collega e amico Giuseppe Bettiol e dell'onorevole Almirante hanno fatto a noi (almeno a chi vi parla, che apparirà forse come il più spregiudicato, invero, se non il più sereno), un effetto come se il ritorno in Africa segnasse, per loro, un sodisfacimento di questo desiderio di ritorno a una politica estera di espansione che oggi, nel mondo civile, ha avuto una smentita o, comunque, una negazione, se non addirittura una condanna.

D'altra parte, io non ho bene inteso quali siano state le motivazioni contrarie dei comunisti, le quali non si risolvono se non in una loro preoccupazione dell'inserimento dell'Italia, attraverso questa impresa, in una associazione militare capitalistica e occidentalistica; preoccupazione che potrebbe essere legittima, se non destasse il sospetto di essere intesa anche a difendere qualche altro consesso che non sia quello occidentalistico e cosiddetto capitalistico.

Ma le vere ragioni, le sostanziali ragioni per cui i colleghi di chi vi parla non voteranno il disegno di legge che ci è proposto stanno nella loro convinzione che, dopo l'avventura fascista e le tante disavventure coloniali, non rimanga per l'Italia altro se non una politica di raccoglimento, una politica « di casa », sì da rinsaldare, o tentar di rinsaldare, l'unità nazionale, l'unità degli spiriti; una politica di casa che noi invocammo anche quando venne in discussione il patto atlantico, perché lo stesso patto atlantico voleva significare: abbracciare una tesi; inserirsi comunque in una politica estera di avventura, in una politica estera di pericoli; essere comunque trascinati a una guerra.

Ecco la sostanza della nostra opposizione di socialisti unitari. Ma, oltre a questo primo e fondamentale concetto nostro di politica estera, v'è anche una nostra tradizione in fatto di politica coloniale: tradizione, che conoscete e che non starò io qui a riesumare, la quale risale sino al 1895; anzi, come mi suggerisce il caro collega Mondolfo, al 1886!

Noi socialisti unitari voteremo contro anche perché vi è tutto il mondo civile oggi che corregge, che rivede i suoi criteri di politica estera. Lo stesso mondo inglese fa macchina indietro, si adagia su nuovi concetti, su nuove vie per quanto ha riguardo alla sua politica estera. L'Inghilterra infatti ha rinunciato alle sue colonie asiatiche non

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

solo perché vi è stata costretta, ma anche perché ha compreso che i tempi erano maturi.

Un ultimo motivo è che nel nostro paese, a differenza di tanti altri — Inghilterra, Francia, ecc. — non vi è una politica estera che sia accettata da tutti. Mentre difatti in Inghilterra e in Francia v'è un indirizzo di politica estera che è fondamentalmente condiviso dalle classi lavoratrici e dalle classi dirigenti, e non costituisce mai argomento di dissidio, qui da noi la politica estera s'inserisce, si accomuna a molti altri motivi di dissidio fra la classe dirigente e la classe operaia.

Ora, operare in politica estera, in una nazione siffatta, è cosa molto delicata; è tema che andrebbe trattato con estremo riguardo, con estrema prudenza. Non so se questo Governo abbia tenuto conto, prima di risolversi ad accettare e a imbarcarsi in questa impresa, degli umori della classe lavoratrice e specialmente del proletariato industriale dell'Italia del nord, che per decennali tradizioni è stato sempre contrario a ogni avventura, è stato sempre contrario alla politica coloniale praticata e prima del fascismo e durante il fascismo.

Ora, l'essersi messo su questa strada, aver quasi tentato di ritornare, almeno nello spirito, a una politica estera tradizionalmente ostacolata e non accettata al proletariato industriale, non può essere certamente definita una mossa felice di questo Governo. Secondo noi socialisti la migliore politica estera sarebbe quella che potesse essere accettata da tutte le classi sociali: cioè una politica intesa a rinforzare l'unità degli spiriti nonché al medicamento delle nostre acute ferite causate dalla guerra. Forse, onorevoli colleghi, nonostante il nostro voto contrario, il disegno di legge sarà ugualmente approvato e noi correremo l'alea di una impresa di cui nessuno può prevedere la conclusione. Dichiaro, tuttavia, con i miei compagni di gruppo, che, qualora la legge fosse approvata dalla maggioranza della Camera, essa vincolerà moralmente e civilmente anche noi, nella stessa misura e con lo stesso animo con cui vincolerà la maggioranza, in ossequio al principio democratico il quale stabilisce che i deliberati della maggioranza debbono essere non solo accettati, ma seguiti dalla minoranza. In ossequio a questo principio, voi, signori della maggioranza, e voi, signori del Governo, non avrete mai a lagnarvi per il fatto che possa venir meno la nostra collaborazione più zelante e preannosa.

Sappiano inoltre i colleghi del Parlamento, e sappia il paese che, nonostante tutto, noi mandiamo un fervido e affettuoso saluto ai soldati d'Italia che partono per questa impresa e che noi auguriamo loro di poter ritornare tutti in Italia: li accompagna il nostro voto augurale perché la loro missione possa risolversi con esito felice per le fortune della patria che ci è tanto cara (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giolitti. Ne ha facoltà.

GIOLITTI. Onorevoli colleghi, io non prendo la parola per portare un ulteriore contributo a questa discussione sviluppando ulteriori argomenti; voglio soltanto adempiere a un dovere che ho come membro della Commissione degli affari esteri, con il che io credo anche di fare cosa utile alla serietà della nostra Assemblea e alla obiettività della nostra discussione su un argomento così delicato.

Intendo fare una precisazione sulla spinosa questione del generale Nasi; intendo dissipare un equivoco dietro il quale mi pare che il ministro degli esteri abbia cercato di nascondere la propria responsabilità, per fare quasi apparire la questione come inventata da noi per semplice pretesto polemico. Soltanto pochi minuti fa il ministro degli esteri ha voluto come far credere che quella nomina non sia avvenuta — il presidente del Consiglio lo ha anzi affermato nettamente — e che si tratterebbe semplicemente di una invenzione della nostra parte: ed è ciò appunto che mi ha indotto a prendere la parola. Ora io non so se si tratti di una divergenza di informazioni fra il presidente del Consiglio e il ministro degli esteri, o semplicemente di un equivoco: è questo il primo chiarimento che richiedo. Certo, per quanto riguarda il ministro degli esteri, v'è anzi una patente contraddizione tra quanto egli ha affermato in sede di Commissione il 2 febbraio — cioè solo due giorni fa — e quanto egli ha detto testè in Assemblea.

Invero il ministro degli esteri fu ieri molto circospetto su questa questione: non fece dichiarazioni né in senso contrario, né in senso affermativo; disse che per l'amministrazione definitiva del mandato fiduciario in Somalia il Governo avrebbe provveduto a cercare la persona adatta, ma evitò, prudentemente ma in modo sospetto, di riferirsi alla persona che avrebbe avuto l'incarico dell'amministrazione fiduciaria nei primi mesi nonché quello di compiere a nome del Governo le operazioni delicate del trapasso.

Questo contegno del ministro degli esteri è in aperta contraddizione con le affermazioni

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

esplicite da lui fatte davanti alle Commissioni riunite degli affari esteri e delle finanze il 2 febbraio. E poichè si tratta di una riunione di appena due giorni fa, io mi appello alla memoria di tutti i colleghi che vi hanno partecipato e invoco la testimonianza del presidente e dei segretari della Commissione stessa; io mi permetto anzi di leggere il verbale di quella seduta che, per quanto non sia ancora un documento ufficiale della Camera (non essendo ancora stato approvato e sottoscritto) può tuttavia sostanzialmente riprodurre con sufficiente esattezza quelle che sono state le affermazioni del ministro degli esteri a questo riguardo. In detto processo verbale, nel punto che si riferisce alla questione di cui sto trattando, è detto:

« PAJETTA GIAN CARLO. Chiede chiarimenti sull'epoca dei monsoni, sui porti di sbarco, sui rapporti dell'Italia con l'Etiopia, sui confini fra la Somalia e l'Etiopia, e sulla persona designata a comandare le truppe italiane in Africa, il generale Nasi.

« SFORZA, *Ministro degli affari esteri*, ... (qui ometto una frase, per riservatezza)... dà notizia sull'epoca dei monsoni, e afferma che il generale Nasi non è mai stato incluso, a sua conoscenza, in liste ufficiali di criminali di guerra. Il generale Nasi andrà del resto a regolare il trapasso dei poteri fra le autorità britanniche e le italiane ». Questa è l'affermazione fatta dal ministro degli esteri appena due giorni fa in Commissione, e io chiedo alla Camera se questo non sia in patente contraddizione con quanto pochi minuti fa lo stesso ministro degli esteri ha affermato, interrompendo l'onorevole Berti.

Successivamente — riferisce il processo verbale — l'onorevole Togliatti (e prego gli onorevoli colleghi di prestare attenzione a questo punto, perché esso mette in luce il nostro senso di responsabilità nell'affrontare questo problema) « chiede che questa candidatura venga scartata per evitare dibattiti dannosi in Assemblea ». Abbiamo così esplicitamente affermato, per bocca del nostro più autorevole rappresentante, che non volevamo portare questa questione in Assemblea perché ci rendevamo conto che poteva danneggiare il buon nome del paese.

E così prosegue il verbale:

« PRESIDENTE prega gli oratori di tenersi all'argomento ».

« BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*, sottolinea che il generale Nasi curerà soltanto il trapasso dei poteri militari fra Inghilterra e Italia e afferma che né in-

glesì né etiopici, a Ginevra, hanno sollevato obiezioni contro il generale ».

Quindi, io domando al Governo, al presidente del Consiglio, al ministro degli esteri e alla Camera tutta se sia possibile mettere in dubbio che noi ci troviamo qui proprio di fronte a una precisa affermazione la quale sta ad attestare che una designazione del generale Nasi, sia pure solo come responsabile incaricato delle operazioni di trapasso fra l'autorità britannica e quella italiana e come incaricato dell'amministrazione provvisoria fino al mandato definitivo; che tale designazione — dico — è stata fatta dal Governo.

Chiedo pertanto al ministro degli esteri e al presidente del Consiglio di smentire eventualmente le dichiarazioni fatte due giorni fa alla Commissione degli esteri, o, se invece credono di confermarle, di dare alla Camera i chiarimenti che riterranno più opportuni.

AMBROSINI, *Relatore per la maggioranza*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMBROSINI, *Relatore per la maggioranza*. Credo opportuno far rilevare che ancora non esiste un processo verbale della seduta delle Commissioni riunite degli esteri e di finanza.

GIOLITTI. Ne ho dato atto.

AMBROSINI, *Relatore per la maggioranza*. Infatti io pregai l'onorevole Giachèro, segretario della Commissione degli esteri, di prendere degli appunti per coordinarli con quelli del funzionario della Camera che assisteva la presidenza delle Commissioni riunite.

Quanto alla sostanza, è difficile, non essendovi un resoconto stenografico, dare precisazioni minuziose. Ma l'onorevole ministro degli affari esteri sicuramente escluse che il generale Nasi sarebbe stato nominato amministratore fiduciario (*Commenti all'estrema sinistra*), e disse che il Nasi era stato consultato data la conoscenza profonda che egli ha della situazione locale e della popolazione somala. Quando feci osservare alle Commissioni riunite che bisognava esaminare il disegno di legge e non addentrarsi in una discussione che esorbitava dall'argomento, vi fu una lieve pausa; ma poco dopo la discussione su questo punto fu ripresa specialmente in seguito al racconto di episodi che portarono nuovo fuoco nell'atmosfera, la quale cominciò a diventare vivace. Osservando che la discussione deviava da quello che era l'obiettivo fondamentale, io mi permisi di ripetere che bisognava ritornare all'argomento; e, in seguito alla mia insistenza, le Commissioni riu-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

nite riconobbero che non era il caso di continuare su quel punto. Si passò quindi alla relazione del collega Castelli Avolio su quanto si riferiva alla portata finanziaria del provvedimento.

Questa è la delucidazione che io posso dare. Peraltro l'onorevole Giacchè, che ha preso gli appunti, potrà, credo, confermarla.

PRESIDENTE. Evidentemente non è possibile invocare un verbale fin tanto che questo non abbia i requisiti ed il carattere di un resoconto ufficiale, per così dire: e cioè finchè non sia stato approvato e sottoscritto, oltre che dal presidente della Commissione, dal segretario parlamentare. Non si può quindi impostare una controversia su di un verbale che non esiste, o che, almeno, non ha ancora valore probante.

Non essendovi altri iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti. L'onorevole Belloni ha presentato il seguente:

« La Camera, preso atto delle relazioni relative al disegno di legge n. 1069 circa l'assunzione dell'amministrazione fiduciaria in Somalia;

approva il valore morale e giuridico del successo conseguito dalla diplomazia della Repubblica con l'ottenere un atto internazionale, quale il mandato fiduciario decennale sulla Somalia, che significa riconoscimento solenne delle più alte capacità di collaborazione fra i popoli e, in particolare, attitudini eminenti per la cooperazione internazionale sul continente africano;

rileva, in pari tempo, che tale riconoscimento resta come un punto stabilito, per il prossimo reclamo del posto che spetta al lavoro italiano, dove si tratti di svolgere una nuova politica internazionale che possa mettere a frutto la esuberante manodopera d'Italia, con capitali internazionali, in zone non solo tropicali, e se ne compiace;

e, posto mente alle irrisorie possibilità di collocamento di manodopera offerte dall'impegno in Somalia e alle spese — dirette e indirette, di oggi e di domani — che l'amministrazione italiana per l'O. N. U. in Somalia imporrebbe al bilancio nazionale, già così deficiente rispetto ai bisogni interni dell'Italia,

delibera

di declinare l'esercizio del mandato.

La Camera nel tempo stesso dà incarico al Governo di svolgere azione diplomatica

perché il mondo sappia che il rifiuto è soltanto determinato dal senso di responsabilità derivante da una situazione, in cui vedove di guerra, genitori privati del sostegno filiale dalla guerra, invalidi di guerra e del lavoro, sinistrati di guerra, pensionati, costituiscono moltitudine languente in condizioni di infinita miseria; in cui opere di valorizzazione di vaste zone, come quelle calabre e di Sardegna, capaci di aprire nuovi orizzonti alla vita di milioni di uomini, sostano irrealizzate per mancanza di mezzi; e un numero enorme di comuni vive privo di acque, fogne, servizi moderni, con scuole in condizioni che ogni colonia, anche tropicale, disdegnerebbe di accettare; in cui un patrimonio archeologico e artistico di infinito valore è soggetto a sistematica dispersione e distruzione per mancanza di fondi di recupero, conservazione e valorizzazione; in cui, finalmente, ogni miseria è sorpassata dall'angoscia di una gioventù senza sbocchi di lavoro, e dalla disperazione di un numero grave di disoccupati, non facilmente riducibile col naturale incrementarsi della popolazione, pure corrosa in gran parte dalle malattie e dall'indigenza spietata.

La Camera dà ugualmente incarico al Governo di esprimere la simpatia del popolo italiano alle nazioni che conferirono all'Italia un mandato fiduciario nell'intenzione indubbia del suo effettivo-immediato esercizio, cioè nella sua pienezza: e di manifestare al popolo somalo la stessa simpatia, con l'augurio che esso trovi in altre potenze quella guida sicura verso la sua costituzione a indipendenza, che l'Italia gli avrebbe fornito se non avesse avuto il dovere di pensare anzitutto ai propri figli sofferenti e ai propri valori culturali in pericolo ».

Ha facoltà di svolgerlo.

BELLONI. Onorevoli colleghi, è mio dovere, un dovere cui adempio con senso di pena, dichiarare anzitutto che parlo a titolo personale. Non mi conforta la solidarietà dei colleghi del gruppo! Mi conforta soltanto la profonda convinzione della mia coscienza, la convinzione di essere fedele ai principi del partito repubblicano e alle sue tradizioni.

Ho fissato la linea essenziale del mio pensiero in quest'ordine del giorno, perché credo che ognuno debba, di fronte a questioni di tanto interesse, assumere una chiara responsabilità. Voi ne avete sott'occhi il testo, e ciò mi esime dal leggerlo. Vorrei solo farvi rilevare che, per il modo in cui ho prospettato la questione in quest'ordine del

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

giorno e intendo illustrarlo, io voglio mettermi al di fuori, o meglio, al di sopra di posizioni polemiche che certamente non giovano quando si tratta di trovare la via per il bene del nostro paese.

La situazione cui noi ci troviamo di fronte, come quasi tutte le situazioni politiche, sta per avere, e avrà, il valore che noi le daremo. Essa ha un aspetto positivo, a mio modo di vedere innegabile, e un aspetto negativo, sul quale tutti convengono. Sostanzialmente, anche sull'aspetto positivo — dicevo — cioè sull'ottenuto riconoscimento di una pienezza di capacità giuridica quale è quella inerente al conferimento del mandato fiduciario in Africa, tutti convengono: questo conferimento presuppone il riconoscimento specifico all'Italia di attitudini particolari per svolgere un'opera di cooperazione internazionale, secondo i propositi programmatici, nel continente africano: il che vale alla vigilia della realizzazione di uno sviluppo vasto di quella politica di cooperazione, in cui, secondo il IV punto di Truman, capitali internazionali, soprattutto statunitensi, permetterebbero al lavoro italiano, come al lavoro di altre nazioni, di trovare forza di espansione civile e pacifica in Africa. Credo per ciò che l'intendimento dei nostri diplomatici miri soprattutto ad agganciarci per l'appunto a tali possibilità di sviluppo fissate dal IV punto di Truman. L'aver stabilito il principio giuridico ormai acquisito mi pare molto importante a questo fine. Ecco il lato positivo della situazione.

Siamo però giunti a un punto in cui la Camera deve dire se si deve andare oltre questo lato positivo, e se si deve scendere a una situazione di fatto che si presenta innegabilmente gravida di rischi, di pericoli, di situazioni che ripugnano alla nostra coscienza di italiani.

È possibile fermarci a questo punto? È possibile cogliere il lato positivo e non le passività? È possibile dire alle Nazioni Unite e al mondo: « L'Italia aveva posto la sua rivendicazione e ha conseguito questo diritto: a questo punto l'Italia è paga del riconoscimento che ha avuto, ringrazia le Potenze che glielo hanno dato, ma si ricorda delle sue interne miserie, dei suoi preminenti doveri verso se stessa, e rinuncia al mandato ». È possibile? I miei amici di gruppo e parecchi di voi certamente hanno già pensato che non è possibile, che questo fatto creerebbe una specie di trauma psicologico nella società internazionale e presenterebbe delle difficoltà a essere chiarito e spiegato sia nel

mondo diplomatico, sia nel mondo dell'opinione pubblica.

Evidentemente v'è una difficoltà. Tuttavia io mi domando se questa difficoltà non sia, per avventura, minore delle stesse difficoltà che presenta, per non andar male, un'impresa come quella cui noi andiamo incontro. Io mi domando se un po' di fantasia e un po' di ardimento sul terreno diplomatico non potrebbero spostare ancora oggi la situazione a nostro vantaggio. Oggi noi possiamo dire quello che ieri non avremmo potuto dire. Non si poteva dire ieri: noi chiediamo il mandato per non esercitarlo! Se questo avessimo detto, chiara sarebbe stata l'obiezione da parte dei nemici del nostro paese (la cui presenza attiva è titolo d'onore per la diplomazia nostra che queste difficoltà ha superato); ci direbbero: voi avete avuto il mandato perché si sapeva che non sarebbe stato esercitato. No, esso ci è stato conferito nella certezza che l'avremmo esercitato. Ma oggi è venuto il momento di far presente al mondo la situazione del nostro paese, la quale, a mio avviso, ci vieta di esercitarlo.

E mentre il mondo ci spinge ad addossarci oneri e rischi che ritengo non affrontabili, il trauma psicologico che determinerebbe una situazione come quella che io propongo potrebbe essere volto a nostro vantaggio proprio in vista degli sviluppi di un'azione di penetrazione e di feconde attività pacifiche nel continente africano; e ciò non solo per le zone senza risorse, ma eventualmente per quelle altre che l'avidità di altre Potenze ci ha accuratamente interdetto.

La situazione che dobbiamo tener presente, che dovremmo far presente al mondo è quella delineata nella seconda parte del mio ordine del giorno, ed è la situazione in cui tutti noi, quanti deputati viviamo quotidianamente le sofferenze del nostro popolo, siamo, per così dire, immersi. Chi di noi non sa che le vedove di guerra, e coloro che hanno perduto un figlio in combattimento o in seguito alla guerra, hanno una pensione con la quale chiunque di noi cercasse di vivere civilmente vivrebbe tutt'al più una giornata? Esistono pensioni che vanno al di sotto di 1000 lire, pensioni che superano appena le 1000 lire mensili! E, per i genitori che hanno avuto la sventura di perdere un secondo figlio in guerra, si aggiungono altre 600 lire all'anno — dico all'anno — alla pensione che si dà loro per la perdita del primo, quando anche non abbiano altro sostegno per la loro vecchiaia!

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

Esistono situazioni di nostri lavoratori invalidi e vecchi che, pur avendo dato alla patria e all'umanità tutto quel che potevano, dovrebbero vivere con 4-5000 lire mensili! Noi abbiamo delle situazioni, a essere onesti, colleghi della maggioranza, che sono di « fame » (già il nostro popolo in troppa parte vive nella fame e nella mendicizia). E noi andiamo a spendere miliardi non per l'urgente soccorso...

Altre Potenze possono avere i miliardi disponibili. Noi dovremmo invece negare anche una sola lira a un'impresa che servisse a versare nostre disponibilità fuori di questa nostra martoriata Italia. Non bastano i fatti accennati?

Non parlo della situazione del paese, che tutti voi conoscete, con le centinaia e centinaia di comuni in condizioni impossibili. Non dico delle bonifiche, per cui non si impostano neanche progetti adeguati perché si sa che i fondi non vi sarebbero; o degli investimenti produttivi che non si sviluppano. Tali infinite miserie del nostro paese ci fanno vergogna, ci fanno arrossire come italiani, in quest'anno giubilare in cui l'Italia è percorsa da tanti pellegrini venuti da ogni parte del mondo, se pensiamo che essi possono mettere gli occhi appena al di là dei luoghi sacri su cui convergono. E non vi è bisogno di andare in contrade lontane dalla soglia di Pietro per trovare questa infinita, vergognosa miseria (vergognosa per i regimi precedenti che l'hanno per ottant'anni determinata): basta dare uno sguardo qui nel Lazio, basta affacciarsi sulle scuole di Corciano, di Velletri, di mille altri comuni.

DUGONI, *Relatore di minoranza*. E di Roma!

BELLONI. Qui basta vedere il popolo che abita ancora nelle grotte sotto ai Monti Parioli. In questa situazione, noi andiamo a portare... la civiltà fuori!

In questa situazione si impone ancora la parola che il partito repubblicano ha sempre opposto alle imprese che allora si chiamavano coloniali, che oggi hanno perduto quel carattere nelle intenzioni della diplomazia, ma che comunque portano fuori d'Italia mezzi ed uomini. La parola è: colonizzazione « interna ». Colonizziamo l'Italia!

Nessuno nega, onorevole Almirante, le capacità e le virtù grandi del nostro popolo anche come popolo colonizzatore; ma noi crediamo che prima di tutto un popolo abbia il dovere di servire se stesso, nei suoi figli e nel suo decoro nazionale: e il decoro nazionale

se non è qui, non è certo là. (*Applausi all'estrema sinistra*).

ALMIRANTE. Come gli applausi dei comunisti stanno a dimostrare!

BELLONI. Facciamo in modo che gli stranieri che vengono in Italia non giudichino le cose nostre con un sorriso di compassione!

ALMIRANTE. A questo deve provvedere il Governo!

BELLONI. Di fronte al mondo, di fronte a quei valori internazionali che dite vi stiano a cuore, onorevole Almirante, pensate che noi siamo depositari e responsabili di un patrimonio archeologico e artistico inestimabile, addirittura superiore a qualsiasi valutazione in termini di moneta corrente.

ALMIRANTE. Voi rappresentate l'archeologia politica italiana!

BELLONI. Non raccolgo celie. E questo patrimonio, come voi sapete, è condannato alla dispersione. Non vi espongo i bilanci che si riferiscono alle sovrintendenze alle belle arti; non vi leggo gli atti del Consiglio nazionale delle ricerche; non vi ricordo le condizioni dei nostri laboratori negli istituti scientifici delle nostre università: son cose che voi tutti conoscete. Non è una situazione di colpa quella di oggi, è una situazione soltanto di sventura; sarebbe però una situazione di colpa domani, se spendessimo i nostri mezzi in altra direzione.

Penso che noi dovremmo oggi svolgere — le stesse forze diplomatiche, le quali hanno agito in difesa del diritto italiano, credo dovrebbero farlo — una intensa attività per far conoscere la nostra situazione in questa stessa Italia: porremmo una premessa di più per una politica di sviluppo del lavoro in una Africa diversa — eventualmente in un'Africa mediterranea, pacifica, oggetto del concorso di tutti i popoli civili — domani.

L'onorevole collega che mi ha preceduto ha dichiarato — dichiarazione che naturalmente anch'io condivido — che noi ci piegheremo di fronte alla legge comunque approvata, e che noi la rispetteremo lealmente; egli ha aggiunto un saluto ai soldati italiani, che, per la verità, non sono ancora partiti e che oso sperare possano anzi non partire e non avviarsi verso quelle fonti della lebbra e di altre malattie e sventure gravi che aprirebbero altri capitoli di spesa (accanto ai sei miliardi previsti) in tutti gli altri settori della nostra amministrazione. E quei sei miliardi servono soltanto per aprire la falla; il resto, voi lo sapete, verrà poi.

Auguro a quei giovani anch'io, se partiranno, di ritornare salvi e incolumi. Ma vorrei poter dire un'altra cosa: se le autorità

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

governative, se il Ministero della difesa hanno ritenuto che quelle forze possono essere allontanate dall'Italia per essere inviate là giù, esse hanno pur riconosciuto che non sono indispensabili al servizio sul territorio nazionale; oserei allora fare l'augurio che le si mandassero a casa e soprattutto che si mandassero a casa i quadri che, ordinati dal generale Nasi, dovrebbero condurle laggiù...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim dell'Africa italiana*. Sono volontari.

BELLONI. Non lo sapevamo dal disegno di legge. Vi sono 3 miliardi, comunque, destinati a questa spesa sul bilancio del Ministero della difesa. Possiamo prendere atto che 3 miliardi non erano indispensabili per la nostra organizzazione militare in Italia! (*Interruzione del deputato Invernizzi Gaetano*).

Nel mio ordine del giorno vi è il concetto che la Camera esprimesse la sua gratitudine alle Potenze che ci hanno riconosciuto il conteso diritto al mandato fiduciario, nell'atto stesso in cui il paese avrebbe rinunciato all'esercizio di questo mandato; che esprimesse al popolo somalo la sua simpatia, di cui certamente il miglior messaggero non sarebbe il generale Nasi, se è vero quel che ieri è stato qui rivelato a carico suo.

E infine una parola voglio aggiungere sui valori culturali italiani, di cui parlo nell'ultimo alinea del mio ordine del giorno.

Non ho inteso riferirmi soltanto ai valori culturali, di cui si occupano le sovrintendenze alle belle arti. Penso che esistano dei valori culturali morali, di cui bisogna grandemente preoccuparsi; e penso che supremo valore culturale, cui dovremmo porre mente in questo istante, è quello rappresentato dal glorioso tricolore italiano, dalla nostra bandiera nazionale, dalla bandiera sorta dalle catacombe della « Giovane Italia » e che oggi sventola, come sorse allora, pura di contaminazione sull'orizzonte del nostro paese.

Ebbene, facciamo sì che, se per disgrazia dovessimo inoltrarci in quella che obiettivamente bisogna chiamare « l'avventura somala », questa bandiera non sia affidata a mani di criminali di guerra (*Applausi all'estrema sinistra*), ma a mani degne di rappresentare l'Italia nuova.

Onorevole Giuseppe Bettiol, l'orgoglio italiano non si difende nascondendo le nostre vergogne, o coprendo le brutture di uomini del passato e, sì facendo, le nostre. Noi abbiamo una preoccupazione patriottica, una preoccupazione nazionale preminente. Il nostro è un paese pulito, un paese onesto: se

non sentirà l'imperiosa esigenza umana di lenire anzitutto le miserie dei suoi figli, senta almeno di poter inserirsi in una situazione internazionale con decoro italiano secondo lo spirito di quella civiltà in ragione della quale si realizzano le teorie sui mandati!

Ho parlato con animo affranto perché, per un uomo che ha vissuto, bruciando la gioventù (tutta una vita) nel culto fedele di certe tradizioni e di certi principi, è doloroso dover parlare distaccato dai propri compagni di lotta e soprattutto mancandogli la loro fiducia, fede e speranza nell'unico atto che consentirebbe al paese di uscire da una situazione gravida di pericoli e di incongruenze morali.

Non so come ho, formalmente, parlato; ma è certo che ho parlato con sincerità profonda. Molti di voi mi conoscono fin da quando ero fanciullo e a loro io mi richiamo: mi diano atto che ho parlato semplicemente da uomo provvisto di una coscienza morale. Nella situazione in cui mi trovo, quasi isolato nei confronti del mio stesso partito, la mia non è stata certo una parola di parte, ma la parola di un uomo che ama il suo popolo e il suo paese e che, oltre il detto, vede con angoscia la gioventù andare incontro a situazioni in cui nuove vedove, madri e padri finirebbero per essere trattati... come sono trattati oggi. (*Rumori al centro e a destra*).

Vedete se quest'unica via, sia pure disagevole e faticosa, che si presenta per uscire dalle strettoie in cui siamo, non meriti la vostra considerazione. Non respingete per predisposte disposizioni la proposta contenuta nel mio ordine del giorno! Qui bisogna render conto, sì, alle direzioni dei partiti, ma bisogna render conto anzitutto alla propria coscienza morale! (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Dugoni, relatore di minoranza.

DUGONI, *Relatore di minoranza*. Onorevoli colleghi, se io affermassi che questo dibattito ha portato un solo elemento nuovo a favore della tesi sostenuta dal Governo, direi indubbiamente una bugia. Se, come relatore di minoranza e a nome della minoranza, io debbo esprimere un giudizio riassuntivo di questo dibattito, esso è che noi ci siamo rafforzati nel nostro proposito di combattere il provvedimento che ci è presentato, non solo per lo studio che di esso abbiamo fatto, ma anche per il modo nel quale questo dibattito si è svolto; dibattito senza anima, dibattito scialbo da parte dei sostenitori della tesi di maggioranza, dibattito che

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

purtroppo si presenta a un osservatore imparziale come un dibattito equivoco.

Noi abbiamo denunciato gli errori insiti nella tesi del Governo e abbiamo denunciato e rimpianto gli errori della preparazione per l'attuazione del mandato. Ebbene, onorevoli colleghi, dite alla vostra coscienza se dalla discussione avete potuto trarre un elemento qualsiasi che vi abbia confortato nel dissenso da quanto la minoranza ha avuto l'onore di esporvi! Lasciamo stare il modo in cui determinate cose *hinc inde* possano essere state dette. Se guardate il fondo delle cose che vi sono state prospettate, voi non potete non convenire che questo dibattito ha veramente dimostrato la inutilità dell'impresa, gli errori da cui fu preceduta, e — direi quasi — il triste segno sotto cui essa prende l'avvio.

Nell'ammonirvi so che non riscuoto popolarità; nell'ammonirvi so che non troverò un facile consenso in coloro che non vogliono snebbiarsi da radicate e funeste euforie che purtroppo godono nel nostro paese di così ampia diffusione. Ma so anche che compio un dovere simile a quello di De Marinis e di Imbriani, i quali bollarono per un lustro la politica di Crispi; so che raccolgo la tradizione di Filippo Turati, il quale nel 1912 bollava con parole infiammate e coraggiose lo sprezzo per la democrazia, per la civiltà, per il diritto dell'uomo con cui la Corona era sbarcata nel 1911 in Libia.

Ebbene, onorevoli colleghi, se la maggioranza non vorrà ascoltare questo sereno monito, se la maggioranza e il Governo non vorranno recedere dalla linea che hanno imboccato, noi siamo costretti a invitarli ad assumere da soli gli onori e oneri di questa impresa la quale, contro false lustre di prestigio, non presenta nient'altro per l'Italia che l'ansia di ricorrere antiche e sanguinose avventure (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ambrosini, relatore per la maggioranza.

AMBROSINI, *Relatore per la maggioranza*. Onorevoli colleghi, farò solo poche osservazioni: ormai la questione è matura, e il tempo urge; ognuno di noi è in grado di dire serenamente e con piena coscienza la propria parola e di dare il proprio voto.

Noi della maggioranza riteniamo che il Governo abbia seguito sin dall'inizio una direttiva precisa, si sia mantenuto coerente e abbia ottenuto tutto quanto era possibile ottenere nelle condizioni attuali della vita politica internazionale. In modo specifico sento il dovere, di fronte alle asserzioni secondo cui

il presidente del Consiglio e il Governo avrebbero cambiato direttiva nel campo coloniale, di sottolineare che l'onorevole De Gasperi fu il primo o uno dei primi sicuramente che vide come la situazione internazionale fosse mutata e come gli interessi dell'Italia consigliassero di indirizzare la sua politica estera inquadrandola immediatamente nel sistema della Carta dell'O. N. U..

Infatti, l'onorevole De Gasperi, presentandosi all'Assemblea dei vincitori per esporre il punto di vista dell'Italia riguardo al trattato di pace e dovendo occuparsi della questione delle colonie in un momento nel quale potevamo sperare che non ci sarebbero state tolte — secondo le assicurazioni, sia pure non ufficiali, che ci erano venute da varie radio alleate durante la guerra — l'onorevole De Gasperi ebbe subito la sensazione esatta della situazione, e con abile mossa segnò la nuova via, sostenendo che il Governo guardava agli antichi territori italiani dell'Africa dal punto di vista della Carta delle Nazioni Unite, e chiedendone quindi l'amministrazione fiduciaria (*Applausi al centro*). E, onorevoli colleghi, non può essere contestato che la sua richiesta ebbe nel nostro paese il più largo consenso. Dobbiamo aggiungere, per dovere di lealtà, che un atteggiamento uguale a quello dell'onorevole De Gasperi fu assunto da altre correnti della vita politica italiana e anche da uomini rappresentativi dell'attuale opposizione. Tutti sentivamo, per antichi o per nuovi sentimenti, per il rispetto e la valutazione delle esigenze del lavoro italiano come per la difesa delle realizzazioni già ottenute in Africa, tutti sentivamo e propugnavamo il ritorno dell'Italia nelle terre che erano state trasformate e valorizzate con i sudati risparmi e con l'intelligenza, la tenacia ed il lavoro degli italiani.

DI VITTORIO. Quale lavoro può esservi in Somalia?

AMBROSINI, *Relatore per la maggioranza*. Verrò presto a questo argomento, onorevole Di Vittorio. Ella ha ragione di fare questa domanda, perché noi dobbiamo con piena coscienza esaminare la situazione.

Intanto, mi pare che possiamo onestamente riconoscere che tutti, o per lo meno la grande maggioranza, eravamo — dicevo — della stessa idea che onestamente e fermamente propugnava l'onorevole De Gasperi. Si fa colpa a lui e al Governo di non avere ottenuto; ma a torto, giacché egli e il Governo hanno fatto tutto quanto era possibile nelle difficili condizioni della vita internazionale. E si vorrebbe ora che il Governo rinunciassi al mandato somalo, quasi come protesta alla non attribu-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

zione del mandato per gli altri territori. Ma ciò sarebbe contraddittorio e dannoso per l'efficienza della cooperazione che l'Italia deve dare alla vita internazionale e per l'interesse stesso del lavoro italiano.

Questa è veramente un'esigenza fondamentale che deve spingerci ad accettare il mandato. Confesserò, onorevole Di Vittorio, che nel primo momento, quando si delineò la possibilità dell'attribuzione del mandato per la sola Somalia, alcuni ci domandavano: «Ma, conviene?». Dopo matura riflessione, rispondemmo decisamente di sì, per ragioni generali che attengono alla cooperazione internazionale in generale, ed anche in vista dell'interesse specifico dell'Italia.

Occorre partire da una premessa: è fuori dubbio che l'indipendenza del popolo somalo può considerarsi acquisita, ma è anche fuori dubbio che il popolo somalo, oggi come oggi, non è ancora in grado di reggersi da se stesso, nelle difficili condizioni del mondo moderno, e che ha, per un certo tempo, bisogno di assistenza. È inoltre fuori dubbio che dare assistenza al popolo somalo (*Interruzioni alla estrema sinistra*) significa esplicitare un'azione di civiltà.

Il quesito che ci è stato posto è se convenga all'Italia assumersi quest'onere. La questione va allora esaminata, come ho accennato or ora, da due punti di vista: da un punto di vista generale altruistico e da un punto di vista dell'interesse particolaristico nazionale.

Ebbene, onorevoli colleghi, io non esito ad affermare che non può sottrarsi a un dovere di civiltà un popolo grande che ha fatto sempre dono al mondo, senza tornaconto, del suo genio e del proprio lavoro. (*Applausi al centro e a destra*).

DI VITTORIO. Diamo piuttosto l'acqua a tanti comuni siciliani che non l'hanno!

AMBROSINI, *Relatore per la maggioranza*. L'interesse dell'Italia, onorevole Di Vittorio, non può essere confinato in un settore determinato, ma deve essere visto guardando al largo mondo. Noi, come del resto gli altri popoli, anche quelli che sono più grandi e più potenti di noi, siamo piccola cosa di fronte al mondo. Noi abbiamo bisogno della collaborazione internazionale: ed è in vista di tale collaborazione che noi accettiamo il mandato somalo; noi assumiamo questo onere per rispondere alla fiducia che ci è stata dopo tante diffidenze manifestateci e per dimostrare al mondo che noi non ci tiriamo indietro anche quando l'offerta non corrisponde a quello che noi desideravamo e avevamo il diritto di

ottenere. Si tratta dell'attuazione di un compito internazionale, che è doverosa, e procura anche dei vantaggi. È in grazia di questa politica che, se non siamo ancora nell'O. N. U., facciamo pur tuttavia già parte di tutte le istituzioni fondamentali dell'O. N. U.. Ed è così che l'Italia ha cominciato a riprendere il suo cammino nel mondo; ed è così che essa deve continuare. La questione della Somalia non può scompagnarsi dagli altri problemi internazionali; i collegamenti sono continui e si sono già manifestati in modo fruttuoso. È del 21 novembre 1949 la deliberazione della Assemblea delle Nazioni Unite con la quale si invitò l'Italia ad accettare il mandato sulla Somalia. La nostra volenterosa accettazione non fu forse estranea alla determinazione di quell'aura di simpatia per cui, sette giorni dopo, l'Assemblea generale dell'Organizzazione internazionale dell'agricoltura e dell'alimentazione deliberò di scegliere Roma come sede centrale dell'Organizzazione stessa.

Non ho bisogno di dire ai colleghi quale sia l'importanza di questa istituzione nell'attuale periodo dell'economia mondiale, e quali siano i vantaggi materiali e morali che ne trarrà il nostro paese. Non esito a dire che questo deve essere considerato come un grande successo della nostra politica, e che questo successo è dovuto allo spirito largo di collaborazione internazionale che abbiamo dimostrato anche in momenti difficili, nei quali qualcuno avrebbe pur potuto lasciarsi trascinare dalla tentazione di manifestare dei risentimenti.

Vengo alla questione specifica del lavoro, alla questione che angoschia l'animo mio, e sicuramente l'animo di tutti, perché non possiamo restare insensibili di fronte alla disoccupazione che grava sul nostro paese. Certo sarebbe stolto non convenire con l'onorevole Dugoni quando egli afferma, con la precisione e il garbo del suo modo di porgere, che la Somalia non è una colonia di popolamento. Ma nemmeno l'Eritrea e nemmeno la Libia, per le quali l'opposizione avrebbe accettato il mandato, erano colonie di popolamento, almeno in rapporto alla massa enorme di tutti questi nostri fratelli che nel campo intellettuale e nel campo manuale non trovano occupazione, e che tutto il popolo italiano deve cercare di aiutare perché abbiano lavoro. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Allora, perché noi andiamo in Somalia dove le prospettive di impiego di lavoro sono scarsissime? Rispondo subito: oltre che per assolvere ad un compito internazionale e trovarne i correlativi vantaggi dal punto di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

vista generale, anche per essere presenti in Africa come continente agli effetti specifici della ricerca di possibilità per l'impiego di quel lavoro italiano che non riesce a trovare uno sbocco nella patria.

Il comunista onorevole Berti ha posto in proposito una domanda calzante. Egli ha chiesto: ma di quale trasformazione dell'Africa intendete parlare? Questo è il punto centrale della questione. Rispondo subito e vado alla conclusione.

L'Africa è un continente che per talune parti è stato tratto al vivere civile dallo sforzo colonizzatore delle nazioni europee. L'Africa ancor oggi in varie sue zone...

DI VITTORIO. Eccetto la Somalia.

AMBROSINI, *Relatore per la maggioranza*. ... è in uno stato di vita così primitivo che (indubbiamente, onorevole Di Vittorio) andare in Africa significa, come disse un vescovo belga, fare proprio un atto di carità cristiana. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. E in Sicilia? E nel Mezzogiorno?

AMBROSINI, *Relatore per la maggioranza*. In Sicilia! Sì, noi dovremo fare tutti gli sforzi perché la valorizzazione del territorio nazionale, e delle isole in particolare, sia perseguita e compiuta nel migliore dei modi possibili. Ma noi dobbiamo pensare (oh, se fosse possibile l'impiego, all'interno, di tutti i lavoratori, figuratevi se noi non saremmo d'accordo con voi!) che qualunque sforzo possa farsi all'interno non possa portare a realizzare quella piena occupazione di lavoro manuale e intellettuale che è necessaria.

GRILLI. Per la Somalia, sì?

AMBROSINI, *Relatore per la maggioranza*. Rispondo all'onorevole Berti, e, così, anche a lei. L'Africa in generale deve ancora essere valorizzata. Pensate, devono costruirsi, in base a schemi di progetti già elaborati, delle grandi strade che vadano dall'ovest all'est, dal nord al sud! Vi sono dei progetti per la costruzione di grandi vie di comunicazione fluviali (basta accennare a quella che dalle foci del Nilo porterebbe alle foci dello Zambesi attraverso il collegamento con canali degli immensi laghi equatoriali). E vi sono progetti pronti in tanti altri campi. Vi è, insomma, per l'Africa, tutto un insieme di programmi di lavoro, al quale i nostri tecnici e i nostri lavoratori potrebbero partecipare.

BOTTONELLI. Se ce lo permetteranno, però!

AMBROSINI, *Relatore per la maggioranza*. Noi dobbiamo fare di tutto perché ce lo permettano.

BOTTONELLI. Se sapremo civilizzare il nostro paese, allora ci dimostreremo degni di andare poi in Africa!

AMBROSINI, *Relatore per la maggioranza*. Noi abbiamo bisogno di trovare sbocchi per la nostra emigrazione; e questi possono essere più facili in Africa, che è un continente che dev'essere valorizzato ed è vicino al nostro paese.

È per queste ragioni, onorevoli colleghi, è proprio per cercare sbocchi al nostro lavoro in tutti i territori in generale dell'Africa che noi dobbiamo essere presenti in quel continente; con il che potremo più agevolmente avanzare le nostre richieste invocando quelle disposizioni della Carta dell'O. N. U. e della Convenzione di Parigi per la cooperazione economica europea che riguardano la condizione dei territori sotto mandato e non autonomi in genere, nella quale condizione si trovano gran parte dei territori dell'Africa per la cui valorizzazione è sperabile venga presto applicato il IV punto del programma di Truman.

L'onorevole Dugoni ha ieri ricordato con espressioni toccanti le ombre di tutti coloro che sono caduti in Africa. Col cuore commosso ci inchiniamo avanti queste ombre e manifestiamo i sentimenti della nostra imperitura riconoscenza. Ed assieme mandiamo il nostro fraterno saluto a coloro, amministratori e soldati, che partiranno presto per la Somalia, e che, affrontando la nuova fatica, sapranno affermare la capacità, il genio, il senso altruistico del nostro paese, nell'interesse della cooperazione europea e nell'interesse stesso dell'Italia. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim dell'Africa italiana*. Onorevoli colleghi, l'ora tarda mi consiglia di abbreviare le mie dichiarazioni. Parlo come presidente del Consiglio e, forse per l'ultima volta, come ministro *ad interim* dell'Africa italiana. Per l'ultima volta perché il Consiglio dei ministri ha deciso di sopprimere questo ministero, e naturalmente vi sarà presentato a tempo opportuno il disegno di legge che stabilirà l'assegnazione dei compiti relativi ad altro dicastero. Ve ne do l'annuncio ora, perché tale soppressione implica, tra l'altro, la chiusura di un ciclo della nostra attività in Africa e l'inizio di uno nuovo; inizio ch'è rappresentato dall'assunzione della amministrazione fiduciaria della Somalia.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

Vorrei brevemente richiamare le date che hanno segnato le diverse fasi attraverso le quali si è giunti all'assegnazione al nostro paese dell'amministrazione fiduciaria della Somalia, allo scopo di confutare ancora una volta le obiezioni dell'opposizione che ci accusa di non aver voluto presentare a tempo i relativi disegni di legge al Parlamento cercando di sorprendere quasi la buona fede del Parlamento e costringendone la volontà entro le strettoie di un periodo di tempo troppo breve.

Ricordo, anzitutto, che la decisione dell'O. N. U. del 21 novembre 1949 prevedeva due tempi distinti nella soluzione della questione somala; 1°) il periodo provvisorio, 2°) il periodo definitivo. La procedura del periodo provvisorio era legata a due condizioni: a) accordo con la potenza occupante, cioè l'Inghilterra, b) decisione, almeno iniziale (cioè riguardante la prima fase dell'amministrazione e lo statuto) da parte della Commissione di tutela di Ginevra.

Se il Governo si fosse presentato al Parlamento prima di aver raggiunto a Ginevra l'accordo per le operazioni di trapasso e per lo statuto, si sarebbe certamente trovato di fronte alla obiezione già fatta in occasione della discussione sul patto atlantico; saremmo stati accusati, cioè, di pretendere dal Parlamento una decisione e una assunzione di responsabilità in un momento in cui ancora non sono costituiti tutti gli elementi di giudizio (e non è chi non veda che il primo di questi elementi è lo statuto).

D'altra parte, non si trattava nel nostro caso di presentare al Parlamento uno statuto e di chiedergliene la ratifica: questa deliberazione sarà richiesta alle Camere quando lo statuto, dopo la decisione dell'O. N. U., che avrà luogo tra due o tre mesi, sarà definitivo. Ci troviamo dunque in una situazione transitoria, interlocutoria, se si vuole aver riguardo alla soluzione definitiva del problema.

Il 5 gennaio ho fatto pubblicare dall'*Ansa* un comunicato in cui si dichiarava che si stava preparando una bozza del progetto e che il Parlamento sarebbe stato convocato quando le due pregiudiziali cui ho fatto cenno fossero state risolte. Quindi, non abbiamo improvvisato perchè questo documento è stato pubblicato il 5 gennaio.

In quale situazione mi sono trovato in qualità di presidente del Consiglio non ancora dimissionario? Si doveva convocare il Parlamento prima della crisi o dopo la sua risoluzione? Io speravo, fino al 10 gennaio, che a Ginevra si sarebbe avuta subito almeno la

possibilità di una decisione di massima tranquillizzante, in modo da poter convocare il Parlamento e, in attesa della definitiva formulazione dello statuto, iniziare intanto il dibattito. Per questo avevo annunciato che prima della crisi avrei desiderato, d'accordo con i Presidenti delle Camere, di convocare il Parlamento. Peraltro, tutti i giornali hanno reso di pubblica ragione discussioni in proposito e i risultati dei colloqui con i Presidenti delle Camere.

Ma il giorno 10 l'onorevole Brusasca, da Ginevra, dopo aver saggiato le possibilità, mi telegrafò che era impossibile prevedere che lo statuto fosse definito prima della fine di gennaio. Pertanto, il giorno 12 ho presentato le dimissioni, per accelerare al massimo i tempi della crisi in relazione alla procedura parlamentare. È per questo, e non per volontà di creare soluzioni artificiose, che ho insistito, durante le trattative, perchè i partiti facessero presto a concludere per portare in tempo dinanzi al Parlamento la questione della Somalia. I limiti di tempo ci sono stati segnati dalla situazione stagionale e dall'assoluta, espressa volontà degli inglesi di non aspettare ancora altri sei mesi. Ciò che è comprensibile quando si pensi che una nazione, ormai convinta di dovere abbandonare una posizione, non desidera trascinare una situazione provvisoria al di là di un certo termine, a parte le ovvie considerazioni di economia.

A questo punto la Camera è in possesso di tutti gli elementi di giudizio che poteva ottenere e che eravamo in condizioni di dare? Io credo di sì.

L'amministrazione fiduciaria si sostanzia, dunque, in un impegno decennale di assistenza al popolo somalo, con la cooperazione di altre tre nazioni. Quest'assistenza deve avere lo scopo di prepararlo all'indipendenza. Escluso ogni compito di carattere militare, esclusa ogni possibilità di complicazioni con altre potenze che siano appartenenti alle Nazioni Unite (e quindi anche con l'Etiopia) in quanto queste complicazioni non possano neppure essere prese in considerazione dalle stesse Nazioni Unite.

Questa è la situazione, dal punto di vista giuridico tranquillizzante e nuova, per cui una impresa — che anticamente si sarebbe chiamata impresa coloniale — assume invece un carattere fiduciario di rapporto internazionale completamente al di fuori da ogni pericolo bellico.

L'obiezione fattaci circa la precarietà delle frontiere, ha, è vero, un qualche fondamento; però abbiamo cercato di preve-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

dere ciò che si può umanamente prevedere. Entro il 1° marzo gli inglesi, d'accordo con l'Etiopia, indicheranno la linea provvisoria di occupazione, che sarà probabilmente quella di fatto esistente fino ad oggi. Noi attendiamo che la frontiera definitiva venga decisa dall'Assemblea di Lake Success.

Abbiamo così tutte le garanzie giuridiche che si possono umanamente ottenere per prevedere che conflitti a proposito delle frontiere non ne possono sorgere.

Per quanto riguarda la questione delle spese da affrontare, si sono avute lagnanze perché non abbiamo presentato un bilancio definitivo in materia. Certo, sarebbe stato più prudente, o doveroso, o necessario, presentarlo, se avessimo potuto presentarlo. Ma, in realtà, a parte l'esperienza che abbiamo fatto consultando le diverse rubriche dell'antica amministrazione della Somalia, non sappiamo come le singole cifre possano venire aggiornate dopo le distruzioni avvenute, di cui noi non abbiamo nemmeno notizie esatte. È perciò difficile fare un bilancio esatto delle spese, e, allo stato, è difficile anche prevedere eventuali economie che sono solo in funzione della possibilità di sostituire le truppe italiane con truppe somale. Non ci è stato permesso di fare arruolamenti prima dell'assunzione del mandato per ovvie ragioni e per ora è necessario che sul posto nei primi mesi si inizino le operazioni di arruolamento, in modo che sia possibile il rientro di una parte delle truppe italiane.

Possiamo quindi dire che la richiesta di sei miliardi di lire (le quali, all'ingrosso, si potrebbero così dividere: spese per personale civile e militare tre miliardi, spese per il funzionamento dei servizi civili 120 milioni, spese per il funzionamento dei servizi militari 2 miliardi 880 milioni) si mantiene nei limiti delle spese prevedibili in questo momento. Però, prima che venga alla Camera il disegno di legge per la ratifica dello statuto, evidentemente saremo in grado di presentare il bilancio completo circa le spese che si dovranno fare (e si farà in modo di essere molto precisi) ed eventualmente delle entrate sulle quali si può sperare.

La spesa massima che ora prevedono i nostri tecnici è quella riferita, e mi debbo fidare di queste cifre, espresse da gente che ha un'antica esperienza. Non è vero, perciò, quanto ha affermato l'onorevole Pajetta, che ha detto che vi è improvvisazione e che noi non sentiamo i consigli di alcuno; questi problemi sono stati studiati nell'Amministrazione che ho l'onore di presiedere, nella quale vi sono

esperti in materia. Si dice che si arriverà al massimo di spesa nel primo anno (nel quale, naturalmente, sono comprese le spese di insediamento) di 20 miliardi, che crediamo potranno ridursi a 17 o forse a 16 in seguito alle sostituzioni per gli arruolamenti di truppe somale. Forse li potremo ridurre ancora di più, ma non voglio qui creare delle illusioni e, d'altra parte, i tecnici ritengono che la spesa annualmente dovrà diminuire di tre, quattro, forse cinque miliardi per il periodo decennale. Abbiamo quindi ritenuto trattarsi di una spesa affrontabile, comunque corrispondente alla gravità delle funzioni che dovremo assumere.

Si è fatto cenno anche, nei riguardi della situazione politica, al grave problema costituito dall'organizzazione dei «giovani somali». È verissimo che l'organizzazione dei giovani somali esiste. Si diceva sulla nostra stampa, ed anche fuori, che i giovani somali esistono in quanto voluti dall'amministrazione occupante. Non lo posso affermare. Debbo solo tener conto di questo movimento, e che questo movimento si rafforza perché rappresenta, fino ad un certo punto, la futura classe dirigente del paese. Però, secondo recenti dichiarazioni tranquillizzanti, essi, mentre si sono dichiarati contrari in un primo tempo all'amministrazione italiana perché ritenevano che fosse del tipo antico, cioè presupponesse la sovranità completa dell'Italia, oggi, invece, hanno dichiarato che poiché si tratta di una fase di preparazione all'autogoverno, se le promesse del governo italiano di avviarli all'indipendenza, come previsto dallo statuto, saranno mantenute, essi saranno favorevoli alla nostra amministrazione.

Logicamente questo dovrebbe avvenire perché essi si trovano di fronte ad una nazione che non vuole affatto insediarsi in Somalia (e non lo potrebbe fare, anche se lo volesse) tanto più che fin dal primo periodo, accanto al Consiglio consultivo composto di tre nazioni, che costituiscono gli organi delegati e i testimoni delle Nazioni Unite, si deve creare un comitato locale, regionale, composto completamente di cittadini somali. Quindi, a meno che l'onorevole Berti non possieda più dirette informazioni sulla situazione reale, le cose stanno in questi termini.

Secondo nostre informazioni è in una nuova fase, in rapporto ai nuovi avvenimenti, l'atteggiamento delle Nazioni Unite riguardo all'Etiopia. Certo i nostri rapporti, in via di fatto, sono migliori. Stiamo facendo ormai direttamente ed indirettamente delle conversazioni le quali, naturalmente, vengono por-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

tate non soltanto a proposito della Somalia ma anche in generale per l'Africa ed in modo particolare per l'Eritrea. Noi riteniamo, e la conferenza di Ginevra ce ne ha dato conferma, che sia possibile intendersi ed anzi abbiamo visto cadere ad una ad una certe diffidenze dinanzi alla nostra generosa accettazione dello statuto e delle sue condizioni.

Credo, quindi, che le probabilità di avere degli incidenti o dei contrasti tanto con l'Etiopia quanto con le popolazioni locali siano ridotte al minimo. Viceversa, speriamo che si ottenga una collaborazione più intima di quella che in un primo momento si può sperare.

Ho avuto l'impressione, parlando con parecchi somali, che in Somalia i nativi abbiano conservato, astraendo dal periodo della guerra, una buonissima impressione dell'amministrazione italiana, dei nostri metodi in genere, e dei contatti che hanno avuto con il popolo italiano e non mi rendo conto del perché, pure non volendo negare che vi sia in questa impresa nuova qualche rischio, queste garanzie non debbano essere giudicate sufficienti per tranquillizzarci o, per lo meno, anche se contrasti esistessero, non vedo perché dovremmo esasperarli.

Mi meraviglia un po' il contegno dell'opposizione, la quale ha sempre parlato di amministrazione fiduciaria (essa, a ragione, sarebbe stata assolutamente contraria a qualsiasi altra forma di mandato), e, dato che l'onorevole Berti ha fatto citazioni che riguardano me e l'onorevole Sforza, potrei farne molte che riguardano lui e altri oratori dell'opposizione che insistevano sull'opportunità dell'amministrazione fiduciaria.

Questo in discussione è il primo esperimento di amministrazione fiduciaria. Che cosa avverrebbe se noi rifiutassimo di farlo? Che significato avrebbe il rifiuto dopo tanto aver chiesto ed avere impostato tutto il problema con uno spirito di collaborazione internazionale?

Io ricordo le dichiarazioni fatte il 10 settembre 1946 a Parigi, dall'onorevole Bonomi che, con me e con l'onorevole Saragat, rappresentava allora la delegazione italiana. Si disse già allora chiaramente, definitivamente: accettiamo il principio della Carta di San Francisco per i territori coloniali che l'Italia chiede l'onore di avviare a forme di autogoverno e di indipendenza nel quadro dell'O. N. U.

Questo è stato riconosciuto parecchie volte nelle discussioni della Camera e questo indirizzo non ha mai trovato alcuna obiezione

da parte dell'opposizione. Oggi devo dire di accorgermi con stupore che viceversa, da quella parte, ci vengano così gravi obiezioni, costruendo con la fantasia, con le ipotesi, una nostra volontà militarista, una nostra volontà imperialista e immaginando una situazione pericolosa, e giudicando questa nostra impresa, che pure è fatta con la migliore delle intenzioni e la massima garanzia, mossa addirittura da uno spirito imperialista e di guerra. Ma questa è una tesi preconcetta che tutte le volte che si dibatte un argomento del genere viene portata avanti, insistendo soprattutto su questo, che cioè, se noi fossimo andati d'accordo con la Russia tutto ciò non avverrebbe.

Io riconosco che se avessimo trovato il modo di andare d'accordo con la Russia avremmo ottenuto un grande vantaggio, specialmente nei riguardi della situazione interna, perché certo le attuali opposizioni non si sarebbero avute! (*Applausi al centro — Rumori all'estrema sinistra*).

DUGONI, *Relatore di minoranza*. Respingo, signor presidente del Consiglio, con tutte le mie forze, questa affermazione.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro, ad interim, dell'Africa italiana*. Siamo grati delle buone intenzioni della Russia, ma decisivo e determinante sarebbe stato che fosse stata l'Unione Sovietica ad occupare le terre d'Africa e ce le avesse poi offerte. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Oggi, ed anche del resto per questioni più gravi di quella in discussione, vale più il ragionare dal punto di vista negativo che dal punto di vista positivo. Io vi domando, in coscienza: che cosa si direbbe oggi se noi rinunciassimo, dopo aver insistito dinanzi alle Nazioni Unite per avere la amministrazione fiduciaria delle colonie, dopo aver ottenuto che almeno fosse sospesa la decisione sopra l'Eritrea, dopo aver ottenuto una collaborazione per la Libia, che vedremo quanto si potrà sviluppare, e che in ogni modo rappresenta una nostra presenza colà, presenza che sembrava compromessa; che cosa si direbbe se l'Italia rifiutasse il compito dell'amministrazione della Somalia? Che cosa si direbbe di questa Italia che dopo aver tanto parlato di collaborazione internazionale rifiutasse questo incarico? Ammettiamo pure che l'amministrazione fiduciaria costituisca un peso; ma è sopportabile, in confronto dei molti altri che avremmo dovuto sopportare se avessimo avuto altri incarichi. Un rifiuto sarebbe evidentemente un gravissimo errore, sarebbe un rinnegare la fede nel proprio

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

avvenire ed in un mondo migliore, perché, amici, questo atto di accettazione della amministrazione provvisoria della Somalia implica che l'Italia crede alle nuove forme di amministrazione, ai nuovi rapporti internazionali. Vuol dire quindi che è in atto veramente una collaborazione profonda che lega l'Europa, che ci si avvia alla costituzione della nuova Europa, che l'Italia partecipa all'O.N.U. con senso del dovere e che vuoi contribuire per la propria parte a questa nuova edificazione.

Non desidero adoperare parole retoriche: faccio solo un'osservazione che mi pare profonda, che non potete non condividere: tale è la speranza della nostra generazione, che attraverso la prova che abbiamo sofferto si arrivi tutti a quel progresso che si sviluppa attraverso nuove forme, verso un mondo migliore (*Applausi al centro e a destra*).

Accettare l'amministrazione della Somalia vuol dire lavorare per un mondo nuovo, guadagnarsi amicizie fra tutti i popoli che aspirano a libertà e progresso. E voi avete visto come l'atteggiamento nostro nell'ultimo periodo ci abbia cattivato altre amicizie nel Mediterraneo e nel mondo in genere. Questo è un mondo in sviluppo. Non si sa domani dove questo sviluppo potrà portare, ma è bene seguirlo e crearsi degli amici.

Ora gli amici debbono essere le nazioni che aspirano alla libertà, che aspirano all'indipendenza (*Applausi al centro e a destra*). Tutto questo significa la ripresa dell'antica politica italiana, la politica del Risorgimento (*Commenti all'estrema sinistra*). Credo che quanto ho detto esprima il nostro senso di fiducia e di speranza nel mondo avvenire ed anche e soprattutto nel nostro progresso interno (*Applausi al centro — Commenti all'estrema sinistra*), anche per riforme interne, per il lavoro interno.

Se mi ricordate quei pochi miliardi che dobbiamo spendere (*Interruzioni all'estrema sinistra*), io vi parlo dei molti miliardi che proponiamo al Parlamento di investire nelle riforme (*Applausi al centro*), per ottenere da tutte le classi un senso di solidarietà, una volontà di sacrificio, perché le nostre classi lavoratrici, soprattutto, vengano aiutate e le regioni in miseria vengano sollevate.

Per far questo, amici ed avversari, non conviene assumere un atteggiamento di rinuncia; rinuncia all'avventura, sì; rinuncia alle speculazioni di carattere politico, internazionale, militare, sì; ma fede nell'avvenire e nella cooperazione internazionale. Questo crea una fede interna di lavoro e dà a tutto il popolo italiano speranza e diritto a dignità

di grande nazione. (*Vivissimi, prolungati applausi al centro ed a destra*).

PRESIDENTE. Passiamo agli ordini del giorno presentati. Se ne dia lettura.

SULLO, *Segretario*, legge:

« La Camera, preso atto delle relazioni relative al disegno di legge n. 1069 circa l'assunzione dell'amministrazione fiduciaria in Somalia;

approva il valore morale e giuridico del successo conseguito dalla diplomazia della Repubblica con l'ottenere un atto internazionale, quale il mandato fiduciario decennale sulla Somalia, che significa riconoscimento solenne delle più alte capacità di collaborazione fra i popoli e, in particolare, attitudini eminenti per la cooperazione internazionale sul continente africano:

rileva, in pari tempo, che tale riconoscimento resta come un punto stabilito, per il prossimo reclamo del posto che spetta al lavoro italiano, dove si tratti di svolgere una nuova politica internazionale che possa mettere a frutto la esuberante manodopera d'Italia, con capitali internazionali, in zone non solo tropicali, e se ne compiace;

e, posto mente alle irrisorie possibilità di collocamento di manodopera offerte dall'impegno in Somalia e alle spese — dirette e indirette, di oggi e di domani — che l'amministrazione italiana per l'O.N.U. in Somalia imporrebbe al bilancio nazionale, già così deficiente rispetto ai bisogni interni dell'Italia,

delibera

di declinare l'esercizio del mandato.

La Camera nel tempo stesso dà incarico al Governo di svolgere azione diplomatica perché il mondo sappia che il rifiuto è soltanto determinato dal senso di responsabilità derivante da una situazione, in cui vedove di guerra, genitori privati del sostegno filiale dalla guerra, invalidi di guerra e del lavoro, sinistrati di guerra, pensionati, costituiscono moltitudine languente in condizioni di infinita miseria; in cui opere di valorizzazione di vaste zone, come quelle calabre e di Sardegna, capaci di aprire nuovi orizzonti alla vita di milioni di uomini, sostano irrealizzate per mancanza di mezzi; e un numero enorme di comuni vive privo di acque, fognie, servizi moderni, con scuole in condizioni che ogni colonia, anche tropicale, disdegnerebbe di accettare; in cui un patrimonio archeologico e artistico di infinito valore è soggetto a sistematica dispersione e distruzione per mancanza di fondi di recupero, conser-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

vazione e valorizzazione; in cui, finalmente, ogni miseria è sorpassata dall'angoscia di una gioventù senza sbocchi di lavoro, e dalla disperazione di un numero grave di disoccupati, non facilmente riducibile col naturale incrementarsi della popolazione, pure corrosa in gran parte dalle malattie e dall'indigenza spietata.

La Camera dà ugualmente incarico al Governo di esprimere la simpatia del popolo italiano alle nazioni che conferirono all'Italia un mandato fiduciario nell'intenzione indubbia del suo effettivo immediato esercizio, cioè nella sua pienezza: e di manifestare al popolo somalo la stessa simpatia, con l'augurio che esso trovi in altre potenze quella guida sicura verso la sua costituzione a indipendenza, che l'Italia gli avrebbe fornito se non avesse avuto il dovere di pensare anzitutto ai propri figli sofferenti e ai propri valori culturali in pericolo ».

BELLONI.

« La Camera deplora la designazione del generale fascista Nasi — colpevole di crimini di guerra nei confronti delle popolazioni indigene — ad amministratore provvisorio del mandato fiduciario in Somalia e a delegato per il trapasso dell'amministrazione in Somalia dalla Gran Bretagna all'Italia;

e impegna il Governo a designare per tale compito una persona le cui qualità e il cui passato diano garanzia che le funzioni affidategli siano esercitate in modo conforme alle clausole regolanti il mandato e agli interessi delle popolazioni somale e della Repubblica democratica italiana ».

PAJETTA GIAN CARLO, CALOSSO, FARRALLI, LOPARDI, AZZI, ROVEDA.

PRESIDENTE. Il secondo ordine del giorno è stato presentato dopo la chiusura della discussione generale. Qual'è il parere del Governo sugli ordini del giorno?

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro*, ad interim, *dell'Africa italiana*. L'onorevole Belloni non si meraviglierà se non posso accettare il suo ordine del giorno, specialmente per le motivazioni, nelle quali egli ha creato una antitesi fra le nostre esigenze interne ed il nostro dovere di venire incontro a quelle contenute nel disegno di legge.

Non posso neppure accettare l'ordine del giorno presentato dagli onorevoli Pajetta Gian Carlo ed altri, perchè, lo dichiaro nuovamente, non c'è nessun decreto da annullare, non c'è nessun incarico da ritirare o da deplo-

rare; quindi, non posso accettare un ordine del giorno che parte da premesse inesistenti.

Aggiungo poi che, se il Parlamento italiano accettasse quest'ordine del giorno, vorrebbe dire che il Governo sarebbe costretto a consegnare il generale Nasi, quale criminale di guerra, all'Etiopia. (*Commenti all'estrema sinistra*).

E da parte della Jugoslavia e da parte di altri paesi sono stati dichiarati criminali di guerra moltissime persone, a carico delle quali poi non è risultata colpa veruna.

Indipendentemente dal giudizio personale, certo è che tutto si deve fare per creare uno spirito di pace e niente per rievocare fantasmi di guerra. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Belloni, ella mantiene il suo ordine del giorno?

BELLONI. Sì, signor Presidente, e chiedo che sia votato per divisione: prima la premessa e il dispositivo e poi i « considerando ».

PRESIDENTE. Sta bene. Onorevole Pajetta, mantiene il suo ordine del giorno?

PAJETTA GIAN CARLO. Vorrei anzitutto dire all'onorevole De Gasperi che nell'ordine del giorno non si parla del « criminale di guerra » ma si fa una constatazione di fatto. Credo che anche lei consideri crimini di guerra quelli compiuti dal generale Nasi...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro*, ad interim, *dell'Africa italiana*. Questo non mi riguarda. (*Commenti all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. ...come ad esempio la fucilazione dei feriti. Perciò nell'ordine del giorno si dice: « colpevole di crimini di guerra ». È un dato di fatto. Se ella ritiene che quelli non siano crimini di guerra, allora il problema è un altro. (*Rumori al centro*).

Io vorrei dire, dato che qui si giuoca sull'equivoco del fatto che non c'è ancora il decreto, e questo lo sappiamo anche noi, ma vi è una dichiarazione del Governo, che noi deploriamo l'impiego del generale fascista Nasi colpevole di crimini di guerra, sia come eventuale amministratore provvisorio, sia per qualsiasi altro posto di responsabilità inerente al mandato che noi assumiamo.

La seconda parte dell'ordine del giorno la modifichiamo in questi termini: « impegna il Governo a valersi, nell'amministrazione del mandato e per le funzioni militari e di governo che gli si riferiscono, di persone le cui qualità e il cui passato diano garanzia che le funzioni, ecc. ». Manteniamo l'ordine del giorno con queste modificazioni.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

PRESIDENTE. Voteremo per primo l'ordine del giorno Belloni.

GULLO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GULLO. Dichiaro senz'altro che voterò a favore della parte dispositiva dell'ordine del giorno Belloni, e non avrei chiesto di parlare, se non sentissi il preciso dovere di fare questa dichiarazione di voto, non tanto come seguace di un partito o come componente di un gruppo politico parlamentare, ma soprattutto come rappresentante del Mezzogiorno d'Italia. (*Commenti al centro*).

Mentre la questione meridionale continua ad essere universalmente dibattuta, può dirsi che una verità è stata definitivamente acquisita, sulla quale vi è l'unanimità e l'accordo, e cioè che la questione meridionale non è una questione che interessa soltanto le regioni che formano il sud del nostro paese, ma è una questione che si inserisce in tutta la vita nazionale, e la risoluzione di essa non può non dipendere dalla politica generale che regge il nostro paese.

È questa, del resto, una verità sempre sostenuta da questa parte della Camera. Ma io non voglio ricordare il giudizio degli uomini della nostra parte; voglio ricordare soltanto il giudizio di Giustino Fortunato che conosceva il popolo del Mezzogiorno, il popolo della sua Lucania, il popolo della Calabria, molto di più di quanto non abbia dimostrato di conoscerlo il presidente del Consiglio. Scriveva Giustino Fortunato, in un'epoca in cui problemi simili si dibattevano nel paese e nel Parlamento, queste parole profetiche: « No, né avventure né guerre; non vi deve far meraviglia che io risponda così, io che, solo fra i meridionali di parte costituzionale, già negavo il mio voto così per il mantenimento del presidio nell'isola di Creta come per la romantica e non bella spedizione in Cina » (episodi che avevano dato luogo alle stesse frasi retoriche che si sono sentite alla Camera oggi) « io che della politica estera del nostro paese non ero punto contento, dopo specialmente che due ordini di fatti: l'universale protezionismo dei Governi d'Europa nella sua forma più aggressiva e » (cosa profetica) « l'ingresso degli Stati Uniti d'America nella vita internazionale, l'avevano resa come tuttora la rendono tanto più insicura e tanto più dubbia ». E concludeva: « Non metteva conto di diventare una grande nazione per essere la vecchia Italia, povera, irrequieta e corrotta, la vecchia Italia analfabeta, pitocca e assai facile

a far spargere sangue umano, che non basti economicamente a se stessa, e rimanga nelle più grasse ignoranze delle plebi. Che la nuova Italia sia presto attratta assai più che nell'orbita dei grandi popoli forti, in quella dei grandi popoli civili ».

Pare impossibile, ma dopo circa 40 anni ancora sono così perspicuamente attuali queste parole di Giustino Fortunato!

Io ricordo ai colleghi deputati del Mezzogiorno d'Italia che si inganna il popolo meridionale quando, commiserando il suo stato di arretratezza, gli si vuol far credere che esso possa essere cancellato, nel momento stesso in cui si aderisce ad una politica generale del paese che muove il primo passo, oggi, su un cammino irto di incognite tragiche e paurose. (*Interruzioni al centro*).

MONTERISI. Queste cose le ricordate solo quando vi fa comodo! (*Proteste alla estrema sinistra*).

GULLO. La storia dei partiti estremi d'Italia dice che questa è stata sempre la nostra posizione.

Non voglio rifarmi, nel momento in cui faccio questa dichiarazione di voto, ad affermazioni che vengono dalle nostre parti. Ancora ieri, l'Associazione industriale della mia provincia (Cosenza), che stoltamente, pur avendo nel suo seno solo piccoli e medi industriali, aderisce alla Confindustria e alla politica del dottor Costa, ma che non può fare a meno di vivere in quell'ambiente in cui vive, scriveva, a commento appunto del discorso del dottor Costa, queste frasi significative: « Occorre poi accennare alla cosiddetta industrializzazione del Mezzogiorno: beffa atroce alle nostre speranze, per dire che pochissime aziende hanno veduto accolte le loro domande, senza peraltro ottenere, sino ad oggi il richiesto finanziamento ». Ed il presidente del Consiglio ha ripetuto oggi la menzogna, che ripete da tempo, che si siano senz'altro stanziati i miliardi per i bisogni del Mezzogiorno!

E continua l'Associazione industriale: « Per l'avvenire non abbiamo il coraggio di formulare previsioni, giacché siamo certi che se non avverrà una radicale trasformazione nel concetto delle necessità reali del Mezzogiorno, ben poco si potrà ottenere. Rimarrà solo la nostra soddisfazione di accogliere ancora fra noi uomini politici di più o meno alto rango, giornalisti di vario colore, ognuno dei quali descriverà la nostra Calabria come la colonia che aspetta da secoli la sua valorizzazione ».

Queste parole non sono nostre, ma degli industriali della mia provincia. Colonia che

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

aspetta ancora la sua valorizzazione! E qui si viene a proporre qualcosa che ci obbligherà ad avviare i giovani somali verso le grandi università d'Europa, noi che abbiamo nella nostra terra la vergogna del 50 per cento di analfabeti! (*Applausi all'estrema sinistra — Interruzioni al centro*).

Signor presidente del Consiglio, non così si salvaguardano e si tutelano gli interessi del paese!

E voglio chiudere questa mia dichiarazione di voto, che sentivo il dovere imprescindibile di fare, leggendo quello che un giornalista inglese, ossia un giornalista di quella nazione che vi spinge a questa avventura, venuto in Calabria dopo i fatti di Melissa, ha potuto scrivere in una importante rivista del suo paese: « Romanticismo a parte — egli scrive — ci sembra che il sud d'Italia può destare soltanto sentimenti di vergogna e di repulsione. (*Interruzioni al centro*). Bastano pochi giorni di viaggio, per convincersi che vi è più malgoverno qui che in qualunque altra parte d'Europa. Vi è certamente più sofferenza umana. Subito a sud di Napoli ci si accorge di essere passati in un paese dove esistono due qualità di esseri umani: i furbi e i fessi, nella proporzione di uno a mille o diecimila. Non vi è troppo da meravigliarsi, se qui i partiti di sinistra guadagnano terreno ». Così scrive un giornalista straniero, nel constatare lo stato di arretratezza in cui vive il Mezzogiorno d'Italia. In queste condizioni, parlare di riprendere il cammino, che per l'esperienza più volte decennale, sappiamo quale tragica cosa significa, ci dà oggi ancora una volta la dimostrazione che con la politica, che voi seguite non si difende il prestigio del paese né si tutelano e salvaguardano i veri e profondi interessi della nazione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

AMADEO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMADEO. Devo dichiarare a nome del mio gruppo che noi voteremo contro l'ordine del giorno dell'amico Belloni — presentato d'altra parte come manifestazione di un atteggiamento personale — e che voteremo invece a favore del disegno di legge. Anzi tutto perché non si può, né sarebbe giusto, al punto in cui siamo, lasciare scoperto il Governo e sconfessarne l'opera. L'azione svolta in seno all'O. N. U. per ottenere un mandato ad amministrare le ex-colonie era nota, e noi dovevamo, se mai, assumere atteggiamento contrario a tempo, e se non l'ab-

biamo fatto non dobbiamo scrollarci di dosso la nostra parte di responsabilità oggi.

Ma votiamo a favore anche per una ragione di fondo. Qui fu ripetuto che « l'Italia ritorna in Africa ». Consentano i colleghi che si censuri una espressione la quale può condurre a pericolosi equivoci. Non si tratta di un ritorno, bensì di un fatto assolutamente nuovo, che non ha precedenti nella nostra storia: l'assunzione di un incarico legittimato dalla piena capacità giuridica e morale riconosciuta alla nazione; il conferimento, quindi, di una fiducia societaria, nel quadro ferreo della carta dell'O. N. U. e di una convenzione speciale. E noi ravvisiamo in questo incarico l'occasione per inserirci in una cooperazione internazionale che è garanzia di progresso e di pace. Null'altro: se così non fosse, noi, anticolonialisti, non potremmo autorizzare la spesa richiesta. C'è un impegno di questo Governo verso di noi, espresso già nelle comunicazioni fatte dal presidente del Consiglio martedì scorso e confermato oggi. E prendo atto con soddisfazione della decisione di abolire il Ministero dell'Africa italiana, che non ha più ragione di sussistere. E prendiamo altresì atto che questa, come ogni amministrazione fiduciaria, secondo la « carta » dell'O. N. U. non può avere altro scopo che l'incivilimento e il progresso del paese a cui si riferisce. Prendo atto ancora che l'accettazione del mandato si intende esclusivamente quale partecipazione alla messa in valore dell'intero continente africano ai fini economici, sociali e della rapida emancipazione politica delle popolazioni indigene, prendo atto infine delle assicurazioni date dal Governo sulle condizioni internazionali di sicurezza in cui l'assunzione del mandato avviene e sulla politica di buon vicinato che si intende perseguire.

L'adesione non significa peraltro assenza di preoccupazioni. Queste, è vano nascondere, permangono. E sono di due ordini: primo, la presenza di forze metropolitane di polizia in un territorio che non è ben delimitato nei suoi confini può esporre le dette forze ad usura eccezionale ed impegnarle pericolosamente; secondo, la gravità e complessità dei compiti assegnati e l'onere finanziario che comportano potranno, se la spesa non sarà rigorosamente contenuta, compromettere la nostra ricostruzione nazionale e il risanamento economico e sociale delle nostre aree depresse.

In relazione con queste preoccupazioni, noi invitiamo il Governo a contenere le spese nei limiti rigorosamente indispensabili per l'esecuzione del mandato, rinunciando a tutto ciò che non è strettamente necessario e soste-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

tuendo al più presto le forze metropolitane di sicurezza con elementi indigeni; ed inoltre, a richiedere all'O. N. U., in base ai risultati di un primo periodo di esperimento, modificazioni delle clausole convenzionali atte a sollevarci dalle gravi responsabilità militari e dai rischi connessi, e a garantirci da eccessive spese per la redenzione economica, sociale e culturale di quel territorio (*Applausi*).

NENNI PIETRO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NENNI PIETRO. Onorevoli colleghi, per dar conto all'Assemblea delle ragioni per le quali il gruppo parlamentare del partito socialista italiano voterà il dispositivo dell'ordine del giorno Belloni col quale si delibera di declinare l'esercizio del mandato in Somalia, e voterà conseguentemente contro il disegno di legge presentato dal Governo, io ho bisogno soltanto di richiamarmi al dibattito, anzi ai dibattiti che si sono svolti in quest'aula sul bilancio del Ministero degli esteri nel 1948 e nel 1949.

Nel corso di quei dibattiti, noi abbiamo preso nei confronti del problema africano una posizione dalla quale non ci discostiamo dando voto contrario al progetto di legge che ci viene presentato. Noi dichiarammo allora di considerare chiusa per il nostro paese l'epoca coloniale e pressoché chiuso anche per le altre potenze europee il ciclo della loro permanenza nelle colonie asiatiche e in quelle africane.

Ciò che succede nel continente asiatico e ciò che bolle in pentola, se posso usare questa espressione, nel continente africano, confermano l'esattezza della nostra previsione, dimostrano cioè come il colonialismo, sotto tutte le sue forme, sia entrato in crisi definitiva e mortale. Contemporaneamente, noi osservavamo come, preclusa l'eventualità di tornare in Africa come conquistatori e colonizzatori, restasse tuttavia la possibilità di assumere con l'O. N. U. la funzione di preparare le nostre ex colonie a forme moderne di autogoverno e di autoamministrazione. In tal senso noi abbiamo formulato e appoggiato, essendo al governo e poi alla opposizione, la richiesta, per le ex colonie italiane, della amministrazione fiduciaria dalle Nazioni Unite, con la partecipazione del nostro paese.

Non abbiamo tuttavia mai nascosto, onorevoli colleghi, come fossimo mossi dall'interesse particolare che portavamo alla Libia, sia in rapporto al dovere di ivi tutelare i diritti acquisiti dal lavoro italiano

(rappresentati da ottanta a centomila agricoltori, artigiani, commercianti; nostri connazionali, molti dei quali vivono in condizioni assolutamente miserabili nei campi di concentramento in Sicilia o nelle province meridionali, senz'altra speranza se non quella di poter un giorno riprendere il loro lavoro nella terra fecondata dal loro sudore), sia in rapporto a esigenze di sicurezza nel Mediterraneo, tali da impegnare il governo ad impedire comunque che si sostituisse in Libia, alla nostra occupazione militare, quella di un'altra grande potenza europea o mondiale.

Ora, il Governo non ha potuto o non ha saputo (ciò fu motivo di ampia discussione in sede opportuna) evitare né l'una né l'altra iattura; non ha potuto ottenere garanzie di alcun genere per quanto riguarda la tutela del lavoro italiano e il ritorno in Africa dei lavoratori che, di fronte all'incalzare della guerra, l'abbandonarono, né ha saputo evitare che «la quarta sponda» diventasse, sotto la formula equivoca della indipendenza, predominio di un'altra potenza.

Ciò risulta evidente; onorevoli colleghi, se si richiamano, nel loro complesso, le deliberazioni prese dall'Assemblea dell'O. N. U. nella seduta del 21 novembre scorso. Fu allora deciso, per quel che riguarda la Libia, che essa avrebbe dovuto diventare indipendente non più tardi del 1° gennaio 1952. Soltanto fino a quella data dovrebbero stazionare in Libia le forze militari britanniche. Senonché l'Assemblea sa come, dal giugno dello scorso anno, la Gran Bretagna, valendosi del Senusso, abbia già proclamato l'indipendenza della Cirenaica, elargendo una costituzione che serve da paravento alla sua amministrazione e alla sua occupazione militare del territorio e segnatamente dei porti. La Francia si apparecchia a fare lo stesso nel Fezzan. In tale guisa l'unità e l'indipendenza della Libia sono una illusione, sono uno specchietto per le allodole che il conte Sforza alleva a Palazzo Chigi.

Se poi si pensa alla politica mondiale degli Stati Uniti d'America, se si tiene conto che siamo entrati in pieno nella corsa agli armamenti, se si considera l'importanza che ha, ai fini di una eventuale terza guerra mondiale, l'intero continente africano e che hanno in modo particolare le regioni mediterranee del continente nero; se si pensa all'interesse che gli Stati Uniti d'America e la Gran Bretagna manifestano per l'aeroporto di Mellaha nei pressi di Tripoli, si comprende facilmente allora come sia un inganno interpretare la liberazione nel 21 novembre scorso dell'O. N. U.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

come un avviamento positivo e concreto alla unità e indipendenza della Libia.

Esclusi, quindi, dai territori africani che interessavano la nostra sicurezza nazionale e la nostra emigrazione, noi ci domandiamo ancora, dopo di aver valutato il punto di vista esposto dal Governo, che cosa andiamo a fare in Somalia. E riteniamo nostro dovere ribadire l'invito alla Camera di declinare il mandato.

Ciò per due ragioni principali, che io vorrò soltanto schematicamente indicare per non allungare il dibattito.

Perchè il mandato nella Somalia è costoso e inutilmente costoso. La Somalia fu sempre la più passiva delle nostre colonie. Si tratta, come è stato dimostrato, di un immenso territorio senza possibilità alcuna di colonizzazione, dove sono appena tre migliaia di italiani e di europei senza prospettive di ulteriore emigrazione. Il Governo prevede una spesa di 10 miliardi nei primi anni a cinque o sei miliardi negli anni successivi. Io credo che le spese iniziali saranno superiori al previsto e che anche le spese d'amministrazione nel corso del decennio saranno più ingenti. Ma dico che, se si trattasse anche di una spesa di un miliardo all'anno, sarebbe un miliardo speso male di fronte ai problemi vigenti di assistenza del Mezzogiorno messi a nudo nel corso degli ultimi mesi dall'eccidio di Melissa, e dalle inchieste giornalistiche condotte nella regione calabrese.

In secondo luogo il mandato è pericoloso e inutilmente pericoloso! È evidente come il rischio di una determinata iniziativa non possa essere di per sé elemento decisivo per respingerla, ma sul caso in questione soccorre la sproporzione tra il rischio e l'impresa.

Il presidente del Consiglio non ha dissipato le nostre preoccupazioni né del resto lo poteva sulla base delle informazioni attuali, che sono sommarie ed incerte, ma concordano sul carattere serio delle recise dichiarazioni fatte all'O. N. U. dai delegati della cosiddetta Costituente somala e sulla aperta ostilità nei nostri confronti del partito dei giovani somali, il quale non intende riconoscere la validità delle decisioni dell'O. N. U.

Onorevoli colleghi, si direbbe che il Governo stesso (e non poteva essere diversamente) abbia coscienza del rischio, come risulta dal fatto che esso non si limita ad inviare in Somalia una gendarmeria incaricata di funzioni amministrative e di polizia, ma manda un piccolo corpo di spedizione, al quale io auguro di non trovarsi nella situa-

zione che nel passato dette luogo agli eccidi di Bagallè e di Budoparti.

Ma come tacere che siamo in una regione dove il pericolo può nascere non tanto e non soltanto dalle popolazioni locali, quanto dalle intenzioni provocatrici e dalle abitudini di razzia delle confinanti tribù etiopiche?

Per queste ragioni, onorevoli colleghi, noi ci domandiamo che cosa vi spinga ad accettare quest'onere, questa spesa e questo rischio. Siamo sicuri che non siete insensibili alla situazione grave che si creerebbe nel Parlamento e nel paese se uno dei reparti del corpo di spedizione dovesse essere oggetto di qualche rappresaglia.

Che fareste allora? Certamente vi troverete a dover sostenere che, essendo impegnato l'onore della bandiera, impegnato il sangue degli italiani, questo onore e questo sangue si difendono e si lavano con nuovi sacrifici e nuovo sangue.

Se noi diciamo «no» oggi è anche per poter dire «no» ove tale previsione si avverasse. Noi non vogliamo, signori, concorrere a ripetere in Africa le situazioni di cinquanta o sessanta anni or sono! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Signori del Governo, io taccio su molte altre considerazioni, taccio sulla connessione tra quanto voi ci chiedete oggi e la vostra politica estera in generale, della quale sapete che siamo tenaci oppositori. Non voglio allargare il dibattito, soprattutto a quest'ora. Dico soltanto che nel progetto che voi ci chiedete di votare noi ravvisiamo le tracce dell'antica leggerezza con cui già sul finire del secolo scorso la nazione fu impegnata nelle avventure africane, e distolta dal compito di risolvere i suoi problemi interni di esistenza prima di affrontare problemi di potenza o anche soltanto di prestigio.

Allora dai banchi dell'estrema sinistra uno degli uomini che è rimasto nella tradizione del socialismo italiano come la figura più cavalleresca dell'epoca romantica Andrea Costa, disse: « Per le pazzie africane né un uomo, né un soldo! ».

A nome del gruppo parlamentare del partito socialista italiano, dichiaro che fedeli a questa tradizione, coscienti delle nostre responsabilità, avendo valutato la situazione attuale e i suoi possibili sviluppi, noi non autorizzeremo col nostro voto né l'impiego di un uomo né la spesa di un soldo per tornare in Somalia. E domandiamo che si inviti l'O. N. U. ad assumere collettivamente l'amministrazione della Somalia. (*Applausi all'estrema sinistra*).

DISCUSSIONI — SEDUTA, DEL 4 FEBBRAIO 1950

CALOSSO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CALOSSO. Dirò brevemente i motivi per cui il partito socialista dei lavoratori italiani voterà per il mandato fiduciario in Somalia, e quindi a favore del disegno di legge.

Mi pareva, almeno ieri, di sentire una specie di unanimità nella Camera per il dovere che l'Italia vada ad esercitare una missione di liberazione in Africa. Non so se mi ero sbagliato.

Una voce dall'estrema sinistra. Si era sbagliato.

CALOSSO. Ieri avevo questa impressione. Ora, questa missione liberatrice non può essere esercitata in modo tiepido e burocratico; deve essere esercitata in modo deciso e completo, perché in fondo, dopo un disastro come quello che l'Italia ha avuto, noi abbiamo in mano soltanto la carta del patrimonio morale che ci viene dal Risorgimento, da Mazzini, da Garibaldi, dalla guerra di Spagna, dal movimento di liberazione e non possiamo essere economi in questo; dobbiamo, in questo, essere milionari, direi. Ora, noi confidiamo che il trapasso dei poteri dagli inglesi ai nostri soldati non sia affidato, non solo a uomini che non abbiano delle macchie, ma a uomini eminenti, eminentissimi per il loro spirito di liberazione. Io credo, onorevole Pacciardi, che vi siano, fra i nostri generali, molti elementi capaci. A questi elementi dobbiamo ricorrere, per fare apparire in maniera evidente la cosa di fronte agli indigeni, ai somali, e di fronte al mondo. Guai a noi se in questo fatto noi fossimo inferiori agli inglesi. Non ci basta essere eguali ad essi, bisogna essere superiori, perché gli inglesi hanno altre cose, ma in questo noi possiamo benissimo tentare di essere superiori a loro. Non possiamo andare a discutere se sono meglio loro o noi. Noi dobbiamo essere migliori e non possiamo transigere in questo, perché questo dipende da noi.

Noi abbiamo un ministro della difesa repubblicano, ed egli possiede certamente questa sensibilità. Noi abbiamo sentito leggere dei telegrammi di uomini che sono ritenuti e sono i migliori generali dell'epoca fascista. Nasi, per esempio, che senza dubbio è uno dei migliori generali dell'epoca fascista. Egli difatti ha ucciso solo qualche bambino e qualche donna, ma in paragone agli usi che ci sono in certe parti dell'Africa, dove i bambini li mangiano, non si può negare che è migliore... (*Commenti*).

Ma da quei telegrammi credo sia balzata chiara la convinzione, la visione dell'incapa-

cità coloniale della dittatura; della timidezza, del rattrappimento in questa materia della dittatura, della mancanza di respiro mondiale, cioè umano, perché non si può fare una politica mondiale senza un respiro umano, e ciò è senza dubbio quello che mancava al fascismo. Ed anche tecnicamente è così, perché io non credo che degli uomini che hanno delle attitudini di polizia possano essere militarmente molto capaci. Io non conosco molto in materia, ma ho letto una sentenza fondamentale nota agli strateghi, che è anche nell'*Arte della guerra* del Machiavelli. Diceva il Machiavelli che la polizia, anche la migliore, non ha mai grandi attitudini militari. Si tratta di due attitudini diverse.

Non credo che sia molto importante che il generale Nasi sia stato eventualmente lodato dal *negus* o da alcuni funzionari inglesi. Ripeto, noi dobbiamo essere più democratici del *negus* e dei funzionari inglesi. È nostro diritto e nostro dovere tentare di esserlo.

Noi dobbiamo, in fondo, prendere questo fatto dell'andata in Somalia come un'occasione, quasi direi un pretesto per far vedere questa nuova politica mondiale che l'Italia fa. Ed in questo senso penso che in Somalia ci si debba andare con entusiasmo e senza nessuna illusione egoistica. Con entusiasmo, perché l'Italia può, attraverso questa occasione, iniziare una politica mondiale di libertà. D'altra parte, l'Italia non potrà fare una politica mondiale se non a base di questo orientamento di libertà.

Guardate una carta. In Somalia noi andiamo un po' ad insegnare la democrazia, ma abbiamo da imparare qualche cosa. La Somalia si trova nel centro, diciamo così, dell'Oceano Indiano. L'Oceano Indiano ha in mezzo questa estrema punta orientale dell'Africa che si chiama Somalia.

Tutti i popoli che fanno corona all'Oceano Indiano, dall'Arabia all'India e all'Indocina, quando noi eravamo ragazzi erano ancora soggetti al dominio di altre nazioni: l'Arabia era soggetta alla Turchia, l'India all'Inghilterra, l'Indonesia all'Olanda. Oggi questi popoli si sono liberati, ed è sintomatico che in definitiva ciò avvenne con l'adesione dei loro dominatori, perché persino quel grande uomo che io ritengo sia stato Kemal Ataturc (vedo l'onorevole Sforza far segni di consenso e ricordo il notevole saggio che egli scrisse su Kemal Ataturc), credeva con passione, quantunque dittatore, che la Turchia non ci guadagnava ad avere dei popoli arabi sotto di sé, e che questo dominio la

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

indeboliva. Questo è il motivo per cui in fondo Kemal Ataturc si può considerare come conveniente alla liberazione degli arabi.

Anche gli inglesi erano d'accordo per la liberazione dell'India, perché altrimenti l'India non si sarebbe liberata; e l'Indonesia è appena un mese che ha ottenuto l'indipendenza in seguito ad un accordo con l'Olanda.

Questo avviene nel mondo. L'oceano dove noi andiamo, costituisce una lezione di un fatto storico immenso: cioè che gli imperi coloniali sono antiquati. Quanti sono oggi, in fondo, gli imperi coloniali? Sei o sette. Quello che è caratteristico è che oggi nessuna potenza di prim'ordine ha un impero. Mentre nel secolo scorso c'era una potenza imperiale che aveva l'egemonia del globo, oggi questa egemonia appartiene a due potenze anticoloniali, agli Stati Uniti e alla Russia.

Il secolo scorso fu il secolo degli imperi coloniali, il nostro secolo è quello della libertà dei paesi coloniali. È una legge storica, un fato. E di fronte a questo fato ci sono due alternative: ci si può opporre ed essere travolti, e ci si può alleare e fare una politica mondiale. Nessuno più dell'Italia risorgimentale e mazziniana è portato ad allearsi alla libertà dei popoli.

Ho notato un fatto in questa discussione, ed è che da nessuna parte si è ricorso alla debolezza di voler dire che la Somalia è un paese ricco o che renda. Al contrario, tutti quanti gli oratori, sia del governo che dell'opposizione, sono stati concordi nel dire che noi andiamo in Somalia sapendo che andiamo a rimetterci. È così: noi dobbiamo andare in Africa non con l'illusione di fare un affare, ma con il chiaro concetto del nostro compito di guida. Noi andiamo a dare, non a ricevere. E aver coscienza di questo, come noi abbiamo, è una prova di maturità.

LEONE GIOVANNI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEONE GIOVANNI. Questa mia dichiarazione di voto come deputato meridionale è stata provocata dalla dichiarazione di voto dell'onorevole Gullo, che mi ha dato la sensazione di una speculazione politica, che intendiamo respingere. Noi meridionali dobbiamo guardarci dalla pericolosa suggestione di impostare i nostri problemi dovunque e comunque; altrimenti, corriamo il rischio di trasformare le nostre legittime rivendicazioni in una speculazione o in un'inutile « lagna » (*Applausi al centro e a destra*), cui si reagisce con la irrisione o col sorriso, facendo

perdere alla nostra santa causa l'austerità e la solennità della sua giustezza.

Vorrei aggiungere, sempre come meridionale, che il popolo del Mezzogiorno e delle isole preferirebbe non vedere risolti i suoi gravi problemi, se questo dovesse accadere col sacrificio di una nostra missione di civiltà nel mondo. (*Commenti all'estrema sinistra*). Ed è perciò che, nel riaffermare la nostra urgente e legittima aspettativa di giustizia e di solidarietà, noi meridionali intendiamo essere all'unisono con tutto il popolo italiano approvando questo nostro primo passo di realistica politica internazionale in Africa alla quale auguriamo tutti i più lieti successi.

Vengano i giovani africani nelle nostre università e si confondano con i nostri figli e con i nostri allievi, perché si accenda nella loro anima la luce immortale del diritto e della cultura. (*Commenti all'estrema sinistra*).

A nome del gruppo democristiano, dichiaro che noi voteremo a favore del disegno di legge governativo, respingendo tutti gli ordini del giorno.

Riportandomi alle dichiarazioni dell'onorevole Bettiol, dei relatori di maggioranza, onorevoli Ambrosini e Castelli Avolio, e del Governo, per bocca dell'onorevole ministro degli affari esteri e dell'onorevole presidente del Consiglio, dichiaro che noi riteniamo di non doverci estraniare da questa politica africana, che si va riorganizzando all'O. N. U. anche per non essere assenti, quando più gravi e più ampi problemi si presenteranno nel mondo internazionale.

Ed è perciò che noi, nel votare questo disegno di legge, salutiamo questo primo bagliore di luce di civiltà nel mondo, che si riaccende nelle mani del popolo italiano. (*Applausi al centro e a destra*).

DE CARO RAFFAELE. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CARO RAFFAELE. Onorevoli colleghi, nell'esprimere il pensiero del gruppo parlamentare liberale sarò brevissimo.

Dichiaro subito che noi siamo favorevoli all'assunzione dell'amministrazione della Somalia e pertanto siamo contrari all'ordine del giorno Belloni. Vi dò rapidamente conto del processo psicologico che abbiamo subito per arrivare a questa decisione.

Ci siamo anzitutto ripiegati su noi stessi e con la maggiore mestizia nell'animo abbiamo ricordato la triste realtà dell'ora presente, vale a dire la triste realtà nella quale dopo la guerra sciagurata si è ridotta l'Italia. Posso aggiungere che, nell'ora che volge, non ave-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

vamo ancora la certezza di uno spiraglio di luce per l'avvenire del popolo italiano. Debbo però dichiarare con tutta lealtà che questo spiraglio di luce ci viene dal mandato che è affidato all'Italia, spiraglio di luce che, esprimo l'augurio, possa essere domani una luce piena e luminosa.

Ci siamo domandati se conveniva o meno accettare questo mandato ed abbiamo ricordato un dato di fatto che è stato esposto egregiamente dall'onorevole Ambrosini quest'oggi, cioè il ricordo della richiesta di questo mandato fatta dal popolo italiano e dal Parlamento, richiesta avvenuta nel 1947, negatoci per ben tre volte e alla fine poi concessaci.

Ora, domando — e siamo sempre in punto di fatto — era possibile che noi, che avevamo fatto la richiesta del mandato, una volta ottenuto il mandato l'avessimo rifiutato? Non avrebbe rappresentato questo un pregiudizio per il popolo italiano e per la sua posizione nel mondo e nell'avvenire? (*Applausi al centro e a destra*).

Abbiamo accettato il mandato anche per un'altra considerazione. Non è un mandato di guerra, non è un'avventura in cui ci lanciamo; è un mandato di pace — come è scritto chiaramente nella relazione dell'onorevole Ambrosini — un mandato di pace che va dallo sviluppo agricolo, attraverso lo sviluppo industriale e commerciale, allo sviluppo culturale. (*Interruzione del deputato di Vittorio*). Ho sentito un riferimento quasi ironico a questo sviluppo culturale, mentre noi invece comprendiamo benissimo la nostra missione nel mondo al fine di portare dovunque la civiltà italiana, che indubbiamente è costituita da elementi principalmente culturali. (*Applausi al centro e a destra — Commenti all'estrema sinistra*).

Siete pregati, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, di non darmi degli appellativi che non merito perché il mio passato di antifascista è noto a tutti in questa Camera e fuori.

Per questo nostro modo di vedere non potete tacciarci di imperialisti, non potete tacciarci assolutamente di voler ritornare al passato, non potete dirci che noi vogliamo essere dei colonizzatori.

Ci rendiamo conto come nella politica mondiale tutto è mutato, ci rendiamo conto del fatto che per noi questa non può essere che una missione di civiltà, e in questa missione di civiltà noi abbiamo dei fratelli che lasceranno fra giorni il suolo della patria, per recarsi in Somalia in rappresentanza del-

l'Italia e dell'organizzazione delle Nazioni Unite.

Si potrebbe anche obiettare che noi non abbiamo valutato i rischi di questa assunzione del mandato; i rischi li abbiamo valutati, e non pronuncio le parole che qui ha dette l'onorevole Giovanni Leone, ma dico che il rischio dal punto di vista militare, il rischio dal punto di vista di una questione di confine, il rischio di un qualsiasi episodio che possa capitare nei rapporti con la popolazione somala, questo deve essere valutato e considerato non ai fini commerciali ma ai fini nazionali. E allora, se si deve dire, se il rischio vale la pena del ritorno nel mondo dell'Italia, io rispondo senz'altro affermativamente! Valga il rischio, purché noi torniamo ad essere non dico quello che eravamo, ma torniamo ad avviarcì verso il posto al quale l'Italia ha diritto! (*Commenti all'estrema sinistra*).

Credo di aver reso sinteticamente il pensiero del gruppo liberale e non posso porre termine a questo mio dire senza una proposta dopo la votazione, allorquando, ed io ne sono sicuro, l'assunzione del mandato sarà votata, invito la Camera tutta, compresi gli oppositori, a rivolgere un pensiero a coloro che fra giorni lasceranno il suolo della patria, a coloro che lasceranno le famiglie, lasceranno i loro interessi e andranno in Somalia, dove troveranno le migliaia di caduti, troveranno il lavoro italiano, e dovranno inchinarsi al ricordo degli scomparsi, e alle manifestazioni delle opere italiane. A costoro vada il nostro saluto che deve essere comprensivo di una fede, cioè questa: essi saranno degni della missione loro affidata. (*Applausi al centro e a destra*).

CUTTITTA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. Il gruppo parlamentare monarchico voterà contro l'ordine del giorno Belloni e a favore del disegno di legge.

Non possiamo che approvare il ritorno in quella terra sacra al ricordo dei pionieri che l'hanno esplorata, dei lavoratori che l'hanno fecondata con il sudore della fronte, degli organizzatori che l'hanno avviata al vivere civile. A questi motivi e agli altri che dirò se ne aggiunge uno particolarmente caro a noi monarchici e — vogliamo sperare — agli italiani non immemori: quella terra conserva le spoglie mortali del principe colonizzatore, il quale volle chiudervi la propria giornata terrena dopo avervi speso

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

e consacrato le sue nobili fatiche, di cui rimangono imperiture testimonianze.

Opposizioni e riserve sono state avanzate su questo nostro ritorno in Africa; ma esse urtano contro il sentimento unanime del popolo italiano. Ora, avvenimenti come quello cui ci apprestiamo non possono valutarsi in termini economici, anche se questi hanno, in un certo senso, un qualche rilievo. Vi sono valori morali e politici che trascendono qualsiasi considerazione di ordine economico e finanziario, non esistendo unità di misura atta a poterli valutare.

Noi torniamo in Africa. Questo conta, anche se taluno non è in grado di intendere e di sentire appieno tutto ciò che un tale ritorno comporta. Coloro che oggi ci umiliano facendoci oggetto di diffidenza circa le nostre capacità e fanno, a volte, le viste di temere immaginari pericoli di nostri sogni imperialistici o di nuove avventure militari, non sono sinceri, perché ben altro invece essi temono: temono l'aratro e la vanga del contadino italiano, la mazza e il piccone dei nostri artieri prodigiosi, la prolificità delle nostre donne; temono tutto ciò che fa di noi il popolo colonizzatore per eccellenza, nel senso romano della parola. Per questo ci umiliano e ci ostacolano. Ma le generazioni passano, portandosi dietro il fardello delle loro sofferenze e del loro martirio, mentre la patria vive e si perpetua, proiettandosi in un futuro che Iddio solo può segnare e presagire.

Noi torniamo in Africa per affermarvi la nostra indomabile volontà di lavoro e di progresso. La natura ha lanciato la nostra penisola come un ponte verso l'Africa, e Iddio ha dato al nostro popolo tutte le virtù per fecondarla col suo lavoro. Tempo verrà in cui l'Africa ci verrà aperta, perché i popoli che oggi la contendono al nostro lavoro non hanno le nostre virtù. E l'atto che approviamo oggi vuol essere la premessa concreta a tale evento che con sincero cuore auspicchiamo per il bene e l'avvenire della nostra patria. *(Applausi all'estrema destra)*.

MONTERISI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MONTERISI. Non è questo il momento per riportare in sede parlamentare il problema del Mezzogiorno; onorevole Gullo, le sue sono lagrime di coccodrillo! *(Interruzioni all'estrema sinistra)*. Io vorrei che nelle lotte quotidiane voi bandiste ogni senso di demagogia per realizzare una concordia operante nell'interesse del Mezzogiorno. *(Interruzioni all'estrema sinistra)*.

I pochi fondi dati dal Governo non sono certo quelli che salveranno il Mezzogiorno d'Italia, il quale ha bisogno di un forte complesso finanziario per risorgere civilmente e socialmente. Il meridione è però ben fiero di partecipare alla rinascita dell'Italia *(Interruzioni all'estrema sinistra)* e, pertanto, credo di interpretare il patriottismo della gente meridionale nel votare a favore di questo progetto di legge, che ha una portata veramente storica. *(Commenti all'estrema sinistra)*.

BELLONI. Signor Presidente, poiché le parole del collega Amadeo hanno travisato il mio pensiero, chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BELLONI. Il collega Amadeo aveva il diritto di rilevare che il mio atteggiamento non è conforme a quello degli amici del mio gruppo, ma egli doveva guardarsi dall'alterare il mio pensiero, ch'è, del resto, fissato nel testo che avete innanzi a voi. Il mio ordine del giorno non scopre il Governo, perché è l'Assemblea che viene chiamata ad assumere un atteggiamento, non possibile certo al Governo; né sconfessa il Governo, perché anzi prende atto compiacendosene di tutta l'attività diplomatica svolta sino a ieri. Ma il mio ordine del giorno stabilisce anche che esiste una situazione nuova, per cui il Parlamento può, credo, liberamente prendere una decisione eventualmente difforme da quella discendente da una mentalità priva del senso della fantasia e d'ogni ardire.

Questa è la rettifica che dovevo fare.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la prima parte dell'ordine del giorno Belloni:

« La Camera, preso atto delle relazioni relative al disegno di legge n. 1069 circa l'assunzione dell'amministrazione fiduciaria in Somalia; -

approva il valore morale e giuridico del successo conseguito dalla diplomazia della Repubblica con l'ottenere un atto internazionale, quale il mandato fiduciario decennale sulla Somalia, che significa riconoscimento solenne delle più alte capacità di collaborazione fra i popoli e, in particolare, attitudini eminenti per la cooperazione internazionale sul continente africano; -

rileva, in pari tempo, che tale riconoscimento resta come un punto stabilito, per il prossimo reclamo del posto che spetta al lavoro italiano, dove si tratti di svolgere una nuova politica internazionale che possa met-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

tere a frutto la esuberante manodopera d'Italia, con capitali internazionali, in zone non solo tropicali, e se ne compiace;

e, posto mente alle irrisorie possibilità di collocamento di manodopera offerte dall'impegno in Somalia e alle spese — dirette e indirette, di oggi e di domani — che l'amministrazione italiana per l'O. N. U. in Somalia imporrebbe al bilancio nazionale, già così deficiente rispetto ai bisogni interni dell'Italia ».

(*Non è approvata*).

Pongo ora in votazione le parole:

« delibera di declinare l'esercizio del mandato »

(*Non sono approvate*).

BELLONI. Non insisto sulla rimanente parte.

PRESIDENTE. Sta bene. Passiamo ora all'ordine del giorno Pajetta Gian Carlo, che il Governo ha dichiarato di non accettare, nella seguente formulazione modificata dal proponente:

« La Camera

deplora l'impiego del generale fascista Nasi — colpevole di crimini di guerra nei confronti delle popolazioni indigene — per qualsiasi incarico di responsabilità riferentesi al mandato fiduciario in Somalia e particolarmente come delegato per il trapasso dell'amministrazione in Somalia dalla Gran Bretagna all'Italia,

e impegna il Governo a valersi nell'amministrazione del mandato e per le funzioni militari e di governo che gli si riferiscono, di persone il cui passato dia garanzia che le funzioni affidate loro siano esercitate in modo conforme alle clausole regolanti il mandato e agli interessi delle popolazioni somale e della Repubblica democratica italiana ».

Lo pongo in votazione.

(*Non è approvato*).

Passiamo all'esame degli articoli. Si dia lettura dell'articolo 1.

SULLO, *Segretario*, legge:

« E autorizzata la spesa di lire sei miliardi da iscriversi nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finanziario 1949-50, per i provvedimenti relativi all'assunzione ed al funzionamento dell'Amministrazione fiduciaria della Somalia in conformità della raccomandazione approvata dall'Assemblea generale delle Na-

zioni Unite il 21 novembre 1949 e dell'Accordo concluso a Ginevra con il Consiglio per l'Amministrazione fiduciaria il 27 gennaio 1950.

« I fondi di cui al precedente comma saranno gestiti mediante apposita contabilità speciale con le modalità che saranno stabilite dal Ministro per il tesoro di intesa con il Ministro per l'Africa Italiana ».

PRESIDENTE. A questo articolo l'onorevole Belloni ha presentato il seguente emendamento:

« Al secondo comma, sostituire alle parole: per l'Africa italiana, le parole: degli affari esteri ».

Qual'è il parere del Governo ?

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Non posso accettarlo: potrei benissimo accettarne lo spirito, ma, data l'impostazione dei bilanci, ne è materialmente impossibile l'accoglimento.

PRESIDENTE. Onorevole Belloni, insiste ?

BELLONI. Dopo le dichiarazioni del presidente del Consiglio, credo di poter ritirare la mia proposta, dato che vi è una sua assicurazione al riguardo.

PRESIDENTE. Sta bene. Pongo in votazione l'articolo 1.

(*È approvato*).

Passiamo all'articolo 2. Se ne dia lettura.

SULLO, *Segretario*, legge:

« Agli effetti dell'articolo 81, quarto comma, della Costituzione, l'onere derivante al bilancio dello Stato dall'attuazione della presente legge, sarà fronteggiato, per un importo di 3 miliardi di lire, mediante riduzione degli stanziamenti dei capitoli 31, 32, 37, 78, 84, 129, 136 e 189 dello stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per il corrente esercizio finanziario, e, per il rimanente ammontare di 3 miliardi di lire, mediante riduzione di pari somma dello stanziamento del capitolo 419 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per il corrente esercizio finanziario ».

PRESIDENTE. Ricordo che il Governo ha accettato il seguente emendamento della Commissione:

« Alle parole: dei capitoli 21, 32, 37, 78, 84, 129, 136 e 189, sostituire le seguenti: dei capitoli 31 per milioni 200, 32 per milioni 750, 37 per milioni 250, 78 per milioni 300, 84 per milioni 100, 129 per milioni 300, 136 per milioni 200 e 189 per milioni 900 ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

Pongo in votazione l'articolo 2 così modificato.

(È approvato).

Passiamo all'articolo 3. Se ne dia lettura.
SULLO, *Segretario*, legge:

« Il Ministro per il tesoro è autorizzato a provvedere con propri decreti alle occorrenti variazioni di bilancio ».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(È approvato).

Passiamo all'articolo 4. Se ne dia lettura.
SULLO, *Segretario*, legge:

« La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* ».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(È approvato).

Il disegno di legge sarà subito votato a scrutinio segreto.

Nomina di deputati alla Commissione consultiva interparlamentare per la tariffa doganale generale.

PRESIDENTE. Comunico che — a norma dell'articolo 3 della legge 24 dicembre 1949, n. 993 — ho chiamato a far parte della Commissione parlamentare — composta di venti deputati e di venti senatori — che dovrà esprimere il proprio parere sulla nuova tariffa generale dei dazi doganali, i deputati: Arcaini, Arcangeli, Barattolo, Bernieri, Chieffi, Corbino, Dami, Fascetti, Grilli, Marengi, Pesenti, Pieraccini, Preti, Rapelli, Saggin, Sansone, Scoca, Troisi, Tudisco, Vicentini.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta sul disegno di legge: « Provvedimenti per l'assunzione dell'amministrazione fiduciaria in Somalia ».

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(Gli onorevoli segretari numerano i voti).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	430
Maggioranza	216
Voti favorevoli	277
Voti contrari	153

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Adonnino — Alicata — Almirante — Amadei Leonetto — Amadeo Ezio — Amatucci — Ambrico — Ambrosini — Amendola Giorgio — Amendola Pietro — Amicone — Andreotti — Angelini — Angelucci Mario — Angelucci Nicola — Arcaini — Arcangeli — Ariosto — Armosino — Artale — Audisio — Avanzini — Azzi.

Babbi — Baglioni — Bagnera — Baldassari — Balduzzi — Barbina — Baresi — Barontini — Bartole — Basile — Basso — Bavaro — Bazoli — Belliardi — Belloni — Bellucci — Beltrame — Bennani — Benvenuti — Bernardi — Bernardinetti — Bernieri — Berti Giuseppe fu Angelo — Berti Giuseppe fu Giovanni — Bertinelli — Bertola — Bettinotti — Bettiol Francesco — Bettiol Giuseppe — Biagioni — Bianchini Laura — Bianco — Bigiandi — Bima — Boldrini — Bonino — Bonomi — Bontade Margherita — Borsellino — Bosco Lucarelli — Bottonelli — Bovetti — Brusasca — Bucciarelli Ducci — Bulloni — Burato.

Cacciatore — Cagnasso — Caiati — Calamandrei — Calandrone — Calcagno — Calosso Umberto — Campilli — Camposarcono — Capacchione — Capalozza — Cappi — Cappugi — Cara — Caramia Agilulfo — Carcaterra — Carignani — Caronia Giuseppe — Caroniti Filadelfio — Carpano Maglioli — Carratelli — Carron — Casalnuovo — Caserta — Casoni — Castelli Edgardo — Castelli Avolio Giuseppe — Cavallari — Cavalli — Cavallotti — Cavazzini — Cavinato — Cecconi — Cerabona — Ceravolo — Chatrian — Chiaramello — Chieffi — Chini Coccoli Irene — Cifaldi — Cinciari Rodano Maria Lisa — Clerici — Clocchiatti — Coccia — Cocco Ortu — Codacci Pisanelli — Colasanto — Colleoni — Colombo — Concetti — Conci Elisabetta — Coppi Alessandro — Corbi — Corbino — Corona Achille — Corona Giacomo — Corsanego — Cortese — Cotani — Cotellessa — Covelli — Cremaschi Carlo — Cucchi — Cuttitta.

D'Agostino — Dal Pozzo — D'Ambrosio — Dami — D'Amico — D'Amore — De Caro Gerardo — De Caro Raffaele — De' Cocci — De Gasperi — Del Bo. — Delle Fave — Delli Castelli Filomena — De Maria — De Martino Alberto — De Martino Carmine — De Martino Francesco — De Meo — De Michele — De Palma — Di Donato — Diecidue — Di Mauro — Di Vittorio — Dominedò — Donati — Donatini — Ducci.

Ermini.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

Fabriani — Facchin — Fadda — Failla — Fanelli — Fanfani — Faralli — Farinet — Fascetti — Fassina — Fazio Longo Rosa — Federici Agamben Maria — Ferrandi — Ferrarese — Ferrario Celestino — Ferraris Emanuele — Ferreri — Firrao Giuseppe — Foderaro — Fora — Foresi — Franceschini — Franzo — Fumagalli.

Gabrieli — Galati — Garlato — Gasparoli — Gatto — Gennai Tonietti Erisia — Geraci — Germani — Geuna — Ghislandi — Giacchero — Giolitti — Giovannini — Girolami — Giulietti — Giuntoli Grazia — Gonella — Gorini — Gotelli Angela — Grammatico — Grassi Luigi — Greco Giovanni — Grifone — Grilli — Guariento — Guerrieri Emanuele — Guerrieri Filippo — Guidi Cingolani Angela Maria — Gullo.

Imperiale — Improta — Invernizzi Gabriele — Invernizzi Gaetano — Iotti Leonilde.

Jacoponi — Jervolino Angelo Raffaele — Jervolino De Unterrichter Maria.

La Malfa — La Marca — La Pira — La Rocca — Larussa — Latorre — Lazzati — Lecciso — Leone Giovanni — Leonetti — Lettieri — Liguori — Lo Giudice — Lombardi Carlo — Lombardi Riccardo — Lombardi Ruggero — Lombardi Colini Pia — Lombardini — Lombardo Ivan Matteo — Longhena — Lopardi — Lozza — Lucifredi.

Magnani — Malagugini — Malvestiti — Mancini — Maniera — Mannironi — Manzini — Marabini — Marazza — Marcellino Colombi Nella — Marchesi — Marengi — Marotta — Martinelli — Martino Edoardo — Martino Gaetano — Marzarotto — Marzi Domenico — Mastino del Rio — Mattei — Matteucci — Mazzali — Meda Luigi — Medi Enrico — Melloni Mario — Menotti — Miceli — Micheli — Michelini — Migliori — Molinaroli — Momoli — Mondolfo — Montagnana — Montelatici — Monterisi — Monticelli — Montini — Moro Aldo — Moro Francesco — Moro Girolamo Lino — Motolese — Mùrdaca — Mussini.

Nasi — Natoli Aldo — Natta — Negrari — Negri — Nenni Giuliana — Nenni Pietro — Nicoletto — Notarianni — Novella — Numeroso.

Olivero.

Pacati — Pacciardi — Paganelli — Paggiuca — Pajetta Gian Carlo — Pajetta Giuliano — Palazzolo — Paolucci — Parente — Pecoraro — Pella — Pelosi — Perlingieri — Perrotti — Pertusio — Petrilli — Petrone — Petrucci — Piasenti Paride — Piccioni —

Pieraccini — Pierantozzi — Pietrosanti — Pignatelli — Pignatone — Pino — Pirazzi Maffiola — Polano — Poletto — Pollastrini Elettra — Ponti — Proia — Puccetti — Pugliese.

Raimondi — Rapelli — Ravera Camilla — Reali — Reggio D'Acì — Reposi — Rescigno — Ricci Giuseppe — Ricci Mario — Ricciaridi — Riccio Stefano — Riva — Rivera — Roasio — Rocchetti — Rocco — Roselli — Roveda — Russo Carlo — Russo Perez.

Saccanti — Sacchetti — Saija — Sala — Salerno — Salizzoni — Salvatore — Sammartino — Sampietro Umberto — Sannicolò — Santi — Saragat — Sartor — Scaglia — Scalfaro — Scappini — Scelba — Schiratti — Scoca — Scotti Francesco — Sedati — Segni — Semeraro Santo — Serbandini — Silipo — Simonini — Smith — Sodano — Spallone — Spataro — Spiazzi — Spoleti — Stagno d'Alcontres — Stella — Storchi — Stuardi — Sullo — Suraci.

Tambroni — Targetti — Tarozzi — Taviani — Terranova Corrado — Terranova Raffaele — Titomanlio Vittoria — Togliatti — Togni — Tomba — Tommasi — Torretta — Tosato — Tozzi Condivi — Treves — Trimarchi — Troisi — Truzzi Ferdinando — Tudisco — Tupini — Turnaturi.

Valandro Gigliola — Valsecchi — Venegoni — Veronesi — Vetrone — Vicentini Rodolfo — Vigo — Vigorelli — Viola — Visentin Angelo — Vocino.

Walter.

Zaccagnini Benigno — Zagari — Zerbi.

Sono in congedo:

Arata.

Bersani — Borioni.

Chiarini — Cimenti.

Dal Canton Maria Pia — Di Leo.

Giammarco — Giannini Guglielmo Giordani.

Helper.

Latanza.

Nicotra Maria — Nitti.

Orlando.

Pucci Maria.

Quarello — Quintieri.

Resta.

Saggini — Sampietro Giovanni — Sciaudone — Semeraro Gabriele.

Tosi — Turco.

Viale — Volpe.

Zanfagnini.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

SULLO, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere quale azione egli abbia svolto, in difesa degli interessi italiani, presso le autorità jugoslave, le quali persistono da quaranta giorni nel fermo del motopeschereccio *Anna* di Chioggia.

(1070)

« SANNICOLÒ, OLIVERO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i motivi per cui, nonostante le ripetute segnalazioni e le numerose richieste rivolte da più parti al Ministro stesso, non si sia presa ancora alcuna decisione per quanto si riferisce alla utilizzazione dell'Opera nazionale combattenti, per la esecuzione di lavori di bonifica e di trasformazione agraria in genere e in particolare per i lavori che stanno per iniziarsi nel crotonese, dove l'Opera nazionale combattenti ha già svolto una notevole e apprezzata attività.

(1071)

« VIOLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i motivi per cui nonostante le ripetute assicurazioni non si è ancora provveduto alla nomina del normale Consiglio di amministrazione dell'Opera nazionale combattenti.

(1072)

« VIOLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno migliorare le comunicazioni ferroviarie tra Siena e Roma, istituendo tra le due città una automotrice diretta.

(1073)

« MONTICELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere per quali motivi ancora, dopo molti anni e nonostante le ripetute sollecitazioni da parte degli interessati, non sia stato possibile definire la questione relativa al pagamento delle competenze dovute agli ingegneri liberi professionisti, che hanno prestato la loro opera per conto del Provveditorato regionale alle opere pubbliche della Calabria.

« Pure esistendo disposizioni ministeriali in base alle quali si sarebbe dovuto corrispondere il saldo all'approvazione dei progetti redatti, e, precedentemente, anche acconti, al-

l'atto della presentazione e decorsi tre mesi da questa, i predetti professionisti non hanno percepito alcuna somma né per l'onorario, né per le spese anticipate.

« L'interrogante chiede altresì di conoscere quali provvedimenti intenda adottare con la sollecitudine che il caso richiede, per la definitiva risoluzione dell'annosa questione, che ha determinato una viva agitazione negli ingegneri calabresi, non potendosi di certo ritenere che vi contribuisca il tardivo stanziamento della irrisoria somma di lire 800.000 di fronte a competenze maturate importanti decine di milioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1853)

« CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare, in seguito alla mareggiata abbattutasi nei giorni scorsi con estrema violenza su Catanzaro Marina, e che ha distrutto o danneggiato baracche e case, asportando le suppellettili e mettendo in pericolo la vita stessa degli abitanti, di cui moltissimi sono rimasti senza tetto.

« Si rende indispensabile l'immediata costruzione di almeno cento alloggi a tipo popolare, per venire incontro alle famiglie sinistrate più disagiate, in atto ricoverate nell'Asilo infantile, nelle scuole, ove sono state sospese le lezioni, e presso privati.

« E per conoscere altresì, se, tenendo presente che, a causa degli eventi bellici, che hanno distrutto il 50 per cento delle case, oltre trecento famiglie sono state private dell'abitazione (Catanzaro Marina, infatti, è stata compresa, con decreto ministeriale del 5 dicembre 1945, nel quarto elenco dei paesi distrutti e da ricostruire a totale carico dello Stato), non intenda risolvere finalmente la penosa situazione, ben nota al Ministero, realizzando con ogni sollecitudine il programma già predisposto per la costruzione di duecento alloggi in quattro lotti di cinquanta ciascuno, dei quali, dopo cinque anni, non è stato ancora portato a compimento neanche il primo lotto; eseguendo opere protettive dei fabbricati prospicienti il mare; costruendo la Casa comunale e le Caserme dei carabinieri e delle Guardie di finanza, le cui sedi attuali, colpite dalle incursioni aeree e dal terremoto, sono pericolanti e per le quali sono già state rivolte opportune sollecitazioni dalle Autorità competenti.

« Tali provvedimenti, tempestivamente attuati, restituirebbero alla vita civile l'industria cittadina, martoriata dalla guerra e avvilita

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

dalla miseria, e solleverebbero la popolazione, giustamente allarmata dal timore che possano ripetersi dei fortunali con incalcolabili conseguenze. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1854)

« CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere se ritenga di provvedere urgentemente all'istituzione della carrozza diretta per Roma in partenza da Catanzaro Sala, allo scopo di evitare il gravissimo inconveniente che i viaggiatori, i quali affluiscono in tale stazione in gran numero dalla città capoluogo, non riescano a procurarsi un posto sulle carrozze di transito, già affollatissime, provenienti da Reggio-Roccella e da Crotona, dopo avere servito circa cinquanta stazioni.

« Si fa presente che l'istituzione di tale nuova carrozza è possibile, dato il grande margine di prestazione offerto ancora dalla coppia notturna 84 e 87, mentre per il tratto Catanzaro Sala-Santa Eufemia Lamezia si potrebbe provvedere mediante l'istituzione di una coppia di treni leggeri a vapore in coincidenza con la detta coppia, in modo che le carrozze dirette Catanzaro Sala-Roma; Crotona-Roma; Roccella-Roma vengono agganciate a tre diverse coppie di treni diretti notturni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1855)

« CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno prendere in esame la situazione dei maestri elementari di ruolo, laureati ed abilitati, ai quali, a norma dell'articolo 327, terzo comma, del regolamento generale 26 aprile 1928, è preclusa la possibilità di insegnare nelle scuole per le quali sono abilitati, a meno che non rinunzino al posto che occupano, con la conseguente perdita dei vantaggi di un servizio a volte più che decennale, al fine:

a) di riconoscere agli stessi il diritto di poter essere inclusi nelle graduatorie per gli incarichi annuali nelle scuole secondarie, valutandosi, come per i concorsi di Stato, il servizio nelle scuole elementari;

b) di effettuare la eventuale nomina sotto forma di comando, per evitare ogni dannosa interruzione di carriera;

c) di riservare ad essi, nell'eventualità che fossero banditi dei concorsi per gli abilitati, un'aliquota di posti, avendo, rispetto agli altri abilitati, il merito di avere già vinto un concorso di Stato ed essendo tale beneficio ri-

conosciuto al personale interno delle altre Amministrazioni dello Stato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1856)

« CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dei lavori pubblici e dell'interno, per conoscere quali provvedimenti abbiano preso o intendano prendere per porre rimedio ai gravi danni causati dalla mareggiata del 23 e 24 gennaio 1950, sulla costa jonica e particolarmente sui comuni di Catanzaro Marina, Cirò e Soverato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1857)

« PUGLIESE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della marina mercantile, per conoscere se e come intenda provvedere a venire incontro ai gravi disagi causati ad innumerevoli piccoli pescatori che nell'ultima mareggiata del 23 e 24 gennaio 1950 hanno perduto oltre tutto anche le loro barche, unico loro capitale ed unico loro mezzo di lavoro, particolarmente nei comuni di Catanzaro Marina, Cirò e Soverato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1858)

« PUGLIESE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quali siano le ragioni per cui sono stati nominati d'autorità, nei comuni della provincia di Udine, dodici segretari comunali provenienti da provincie che hanno posti vacanti in tali ruoli, e ciò in contrasto con l'articolo 24 della legge 9 giugno 1947, n. 530, che prescrive il preventivo parere delle amministrazioni interessate. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1859)

« CARRON ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non si possa evitare il grave abituale ritardo nei pagamenti della indennità di buona uscita ad umili impiegati della Amministrazione postale verso i quali anche l'E.N.P.A.S. non svolge i suoi compiti con la necessaria rapidità. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1860)

« ROSELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se non ritenga opportuno aderire alla richiesta della Deputazione provinciale di Potenza, relativa alla restituzione al distretto di Potenza, dei comuni di Lagonegro, Lauria, Rivello, Trecchina, Maratea e Nemoli, appartenenti a quel-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 FEBBRAIO 1950

la provincia ed aggregati invece — con grave disagio degl'interessati — al distretto militare di Cosenza.

« L'invocato provvedimento che risponde ad una sentita esigenza dei suddetti comuni, apporterebbe anche una semplificazione nel lavoro dei vari uffici militari delle due provincie. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1861)

« MAROTTA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere quali provvedimenti abbia preso e intenda prendere in merito allo scandalo sorto nell'Arse- nale militare marittimo di La Spezia, nel quale sembrano implicati alcuni alti dirigenti della Marina militare e che ha creato uno stato di agitazione nelle maestranze e nella cittadinanza. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1062)

« BARONTINI, NATTA, SERBANDINI, PESSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Mi- nistro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare al fine di rendere possibile la corresponsione agli impiegati del comune di Martone (Reggio Calabria) della 13^a mensilità 1948, di quella 1949, nonché de- gli stipendi degli ultimi sette mesi.

« L'interrogante fa presente la gravissima situazione in cui versano quei dipendenti co- munalmente, i quali son costretti, con grave pre- giudicio morale e materiale, a farsi letteral- mente assistere dai cittadini di Martone. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1863)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Mi- nistri dell'agricoltura e foreste, delle finanze e dei trasporti, per conoscere quali provve- dimenti intendano adottare, nell'ambito delle loro competenze, in favore della viticoltura calabrese, ed in particolare dei viticoltori della zona del Nicastrese, specie dei comuni di Nicastro, Conflenti, Sambiasi, Martirano Lombardo, ecc.) che sono stati e sono grave- mente danneggiati dall'attuale crisi vinicola.

« L'interrogante fa presente che per la pro- duzione vinicola calabrese (già soggetta ad im- poste d'ogni genere, specie alla gravosa im- posta di consumo) occorre provvedere, tra l'altro, ad un notevole sgravio fiscale, ad age- volazioni tariffarie nei trasporti (un carro- botte di 150 quintali dall'Italia meridionale al Nord costa circa 90.000 lire) e particolarmente ad incoraggiare con provvedimenti legislativi

di favore i produttori, proteggendone il con- sumo (così: facendo obbligo alle distillerie della distillazione dell'alcool col vino, stron- cando l'abuso della lavorazione di vini artifi- ciali, ecc.). La produzione vinicola calabrese deve importare dal di fuori prodotti anticrit- togamici — il cui prezzo si mantiene sempre costante — mentre attualmente il vino non trova mercati di consumo; ed i viticoltori — che nei comuni predetti vivono soltanto coi proventi di tale produzione — sono costretti a venderlo a prezzo vile. (*L'interrogante chie- de la risposta scritta*).

(1864)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Mi- nistro del tesoro, per conoscere:

a) quando ritiene che la legge 21 aprile 1948, n. 221, possa avere l'attesa attuazione, tenendo presente che la legge stessa poneva il 31 dicembre 1948 come ultimo termine per la riliquidazione delle precedenti liquidazioni, mentre alla data odierna risulta effet- tuata solo per poco più di un terzo;

b) se non ritiene necessario adeguare il disegno di legge in corso di discussione sui miglioramenti economici dei dipendenti sta- tali, che ignora i pensionati, al principio di perequazione delle pensioni che è a base della citata legge n. 221, ed all'impegno assunto dal precedente Governo in sede parlamentare di considerare tale legge come un punto di partenza e non di arrivo nella sistemazione dei pensionati statali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1865)

« VOCINO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai mini- stri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 15,15.

Ordine del giorno per la seduta di lunedì,
6 febbraio 1950.

Alle ore 16:

1. — Interrogazioni.
2. — Svolgimento di interpellanze.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO